

# DON BOSCO

*Profondamente uomo profondamente santo*

*Quarta edizione aggiornata e ampliata*

## PRESENTAZIONE

*Sono lieto di presentare al lettore questo libro di don Pietro Brocardo. Anche se è proprio il caso di dire che esso si raccomanda da sé. Le quattro edizioni, le numerose traduzioni (anche in cinese, thailandese, russo, amarico...), la storia salesiana di don Pietro, soprattutto, ne fanno una espressione qualificata dello spirito di don Bosco.*

*L'adolescente Pierino Brocardo — nato il 12.12.1912, ed allora allievo dell'Istituto salesiano di Benevagienna — si trovava in piazza S. Pietro il 2 giugno del 1929, giorno della Beatificazione di don Bosco. Rimase così conquistato — dai preparativi, dall'entusiasmo, dalle ricche rievocazioni della vita del Santo, dalla celebrazione di quella gran festa salesiana — che si disse: «I salesiani hanno fatto così tanto per me, che anch'io debbo assolutamente fare qualche cosa per loro». E lo fece.*

*Decise di entrare tra i figli di don Bosco. E si trovò così a contatto, per lungo tempo, con la generazione di salesiani, che avevano conosciuto il Santo e ne erano rimasti "sedotti" per sempre. I suoi confessori furono tutti allievi diretti di don Bosco. Fra loro, ci fu anche don Vallino, cui era toccato in sorte di reggere il sacco, mentre don Bosco moltiplicava le nocciole. Conobbe da vicino don Francesca ed ebbe fra mano le molte centinaia di pagine delle sue memorie inedite. Fu amico e coltivò dialoghi fraterni con quell'altro grande conoscitore di don Bosco, che fu don Alberto Caviglia.*

*Con queste premesse, non ci stupiamo se questo "saggio" di salesianità comprende anche testimonianze di prima mano — che non troviamo nelle Memorie Biografiche di Lemoyne-Arnadei-Ceda — e materiali innovativi rispetto alla letteratura salesiana corrente.*

*La vita di don Brocardo — trascorsa, in larga parte, in case di formazione di giovani salesiani ed in responsabilità formative di alto livello, presso il successore di don Bosco — e la qualità del suo servizio professionale — che lo ha visto per molti anni docente di teologia spirituale — gli hanno dato la sensibilità, che si esprime in modo così incisivo in questo volume, il quale occupa un posto singolare nella letteratura salesiana. Essa ha guidato l'individuazione dei temi, che costituiscono i capitoli; l'impostazione dell'ottica, con cui è stato inquadrato il profilo del grande amico dei giovani; la scelta del linguaggio: limpido, accattivante, immediato, capace di trasmettere, ad un tempo, entusiasmo per la santità di don Bosco e schietto realismo nell'approccio a questo santo in carne ed ossa.*

*La quarta edizione di Don Bosco. Profondamente uomo profondamente santo si presenta, così rinnovata ed arricchita, rispetto alle precedenti, da raccomandarsi per una nuova lettura e per nuove traduzioni.*

*Noi, che abbiamo la gioia di incontrare ogni giorno don Pietro — sentinella di salesianità di questa casa generalizzata — e di parlare con lui, lo ritroviamo, con gioia ancora più grande, in queste pagine, che ci trasmettono non solo onestà e competenza scientifica, ma, soprattutto, una autentica testimonianza e sapienza di vita.*

*Mentre di tutto questo ringraziamo l'autore — a nome dei suoi molti lettori auguriamo buona fortuna alla quarta edizione. Possa essa generare in loro quello stesso entusiasmo per don Bosco e per il suo spirito, che don Pietro conobbe in coloro, che furono irradiati dalla vita e dal sorriso del Padre e Maestro dei giovani.*

*Roma, Pasqua 2000*

Don Giovanni M. FEDRIGOTTI

Consigliere Generale per Italia e Medio Oriente

PREMESSA ALLA QUARTA EDIZIONE

Il volume su *Don Bosco, profondamente uomo - profondamente santo*, edito dalla LAS nella collana *Studi di spiritualità* nel 1985, ha trovato in questi anni buona accoglienza e lusinghiero successo di pubblico, come dimostrano le traduzioni in varie altre lingue.

Presentando la prima edizione, si affermava che, nell'evidenziare alcuni tratti fra i più caratteristici della santità di don Bosco, si delineavano anche, come in filigrana, le componenti essenziali di ogni santità cristiana, che la rendono sempre attuale, in fedele aderenza alla chiamata di Dio, secondo le svariate situazioni in cui ciascuno viene a trovarsi.

La seconda edizione del 1986 reca lo stesso titolo e lievissimi ritocchi. Esaurita in breve tempo anch'essa, si ritenne conveniente prepararne una terza edizione pubblicata nel 1989. Questa quarta edizione pur ricca dei precedenti contenuti — acquista una fisionomia nuova e fresca per il suo miglioramento e per le nuove pagine, dove non mancano testimonianze vive e inedite.

Si aggiunge anche un'altra motivazione: il fatto che celebriamo il secondo millennio della nascita di Cristo e l'eccezionale *Anno Giubilare*, due avvenimenti di immensa portata spirituale e storica. Si tratta di celebrazioni cariche di fede, di salvezza e di gioia, alle quali richiama quasi ogni giorno il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nei suoi discorsi e nelle sue coraggiose iniziative, che chiamano in causa la santità cristiana in tutte le sue forme.

Tra queste espressioni, giova ricordare la "Giornata del Perdono" celebrata il 12 marzo del 2000 nella basilica di san Pietro, considerata una *rivoluzione copernicana*.

«Il Perdono chiesto, ad alta voce, in mondovisione, dall'altare del Bernini, in un clima di spiritualità tanto vasto da ricondurre la liturgia entro binari solenni» ha commosso il mondo (Igor Mann).

Questa *purificazione della memoria*, che non ha precedenti nei due millenni di storia della Chiesa, ha anche il merito, per la legge dei contrari,

di mettere in evidenza la "glorificazione" della memoria cristiana, nella quale brillano straordinarie figure di martiri, di santi e di beati.

In questa luce, i sentieri di santità, tracciati da don Bosco in prospettiva di futuro, si possono considerare germi destinati a fecondare il Terzo Millennio.

Come quella di altri santi, anche la santità di don Bosco è un mistero insondabile, da cui traluce quel fascino, unico e irripetibile, che non cessa d'appassionare l'uomo moderno.

Piace concludere questa premessa con quanto affermava Walter Nigg, agiografo di fama internazionale, rispettoso della santità, che, citando Michele Baumgarten, notava come «in questa notte d'autodissolvimento dell'Occidente, la cristianità dei santi significherà luce, che rischiarerà al singolo la sua via e in lui risveglierà inestinguibile sete di santità nuova. [...] Vi sono epoche in cui discorsi e scritti non bastano più. Poiché in tempi simili, le azioni e le sofferenze dei santi devono creare un nuovo alfabeto per svelare nuovamente il segreto della verità. Il presente è un tale tempo». Possiamo augurarci che la lettura di questo piccolo saggio su don Bosco renda attraente e familiare il suo alfabeto.'

Pietro BROCARDO

Un mio sincero ringraziamento va a tutte le persone che mi sono state di aiuto indispensabile nello stendere queste pagine. Ringrazio, in particolare, Massimo Bianco, Luigi Fiora e Giuseppe Roggia.

## SOMMARIO

<i>Introduzione</i> .....	11
---------------------------	----

### Parte prima

#### TRACCE DI VITA

Capitolo I: <i>La fatica di farsi santo</i> .....	21
Capitolo II: <i>Svolta spirituale</i> .....	27
Capitolo III: <i>Profondamente uomo</i> .....	35
Capitolo IV: <i>Profondamente santo</i> .....	47
Capitolo V: <i>Taumaturgo che non fa paura</i> .....	55
Capitolo VI: <i>Un santo fondatore</i> .....	63
Capitolo VII: <i>Santo furbo</i> .....	71
Capitolo VIII: <i>Santo allegro</i> .....	79
Capitolo IX: <i>Santo con qualche ombra</i> .....	87
Capitolo X: <i>Lacrime di un santo</i> .....	95
Capitolo XI-3 <i>Come muore don Bosco</i> .....	101

### Parte seconda

#### SUI SENTIERI DI DIO

Capitolo I: <i>La mistica del «da mihi animas»</i> .....	111
Capitolo II: <i>Il lavoro colossale</i> .....	119
Capitolo III: <i>Lavoro a due</i> .....	127
Capitolo IV: <i>Forte messaggio di castità</i> .....	137
Capitolo V: <i>L'ascesi della temperanza e della mortificazione</i> .....	147
Capitolo VI: <i>Intensa vita di fede, speranza e carità</i> .....	157
Capitolo VII: <i>Con Dio nella preghiera</i> .....	165
Capitolo VIII: <i>Con Dio nell'azione</i> .....	177
Capitolo IX: <i>Doni superiori</i> .....	185

### Parte terza

#### LE NOSTRE MANI LO HANNO TOCCATO

Capitolo I: <i>Battistin</i> .....	193
Capitolo II: <i>Mi collocò al fianco di Domenico Savio</i> .....	201
Capitolo III: <i>Il dottor Albertotti e suo figlio</i> .....	205

Capitolo IV: <i>Il professore Annibale Pastore</i> .....	209
Capitolo V: <i>Io sono il più benvenuto</i> .....	213
Capitolo VI: <i>Don Eugenio Celia</i> .....	223
Capitolo VII: <i>Francesco Piccolo</i> .....	229
Capitolo VIII: <i>Non strappare mai l'ubbidienza</i> .....	235
Capitolo IX: <i>Una volta io ero tutto!</i> .....	237
<i>Conclusione</i> .....	239
<i>Indice</i> .....	241

## INTRODUZIONE

### Fascino dei santi

Per chi voglia mettere a tema l'argomento della *santità* cristiana il riferimento ai santi, che ne sono la più viva incarnazione, si fa necessario. Sia a quelli innumerevoli e non canonizzati, che hanno marcato la vita e la fede del popolo di Dio, sia specialmente a quelli che la Chiesa registra nell'albo dei santi per la loro risposta eroica all'iniziativa preveniente di Dio.

Ora è un fatto incontestabile che «da qualche anno l'agiografia è ritornata di moda», non solo ad opera di autori di secondo piano, ma tra gli stessi ricercatori universitari. Questo rinato interesse per i santi, spiega A. Vauchez, «è tanto più interessante in quanto non ha a che vedere con dei fenomeni devozionali. [...] Non è sotto questo aspetto, ma piuttosto a livello di un fascino esercitato in modo generale dai grandi uomini — gli eroi ed i santi — che bisogna senza dubbio cercare le motivazioni di un interesse crescente suscitato dai testi agiografici: più o meno confusamente i ricercatori scientifici, come il grande pubblico, percepiscono che questi documenti non hanno ancora detto la loro ultima parola e che veicolano un messaggio che, quanto all'essenziale, resta ancora da decifrare».

Questa citazione, che potrà essere condivisa in tutto o in parte, rende quanto mai attuale una riconsiderazione della vita di don Bosco sotto il profilo specifico della sua santità.

Bisogna tuttavia riconoscere che in quest'epoca di transizione, dalle dimensioni planetarie, caratterizzata da una nuova visione del mondo, dell'uomo e della sua storia — e, nei paesi opulenti, da una diffusa indifferenza religiosa —, il discorso sulla santità, sia pure quella di un santo simpatico ed accattivante come il "santo dei giovani", è tutt'altro che agevole. Oggi, anzi, la stessa parola "santità", come scriveva Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani, «può essere mal compresa da una

mentalità sfasata, abbastanza comune e frutto di un ambiente che oppone una specie di blocco culturale ai contenuti genuini del suo significato. Potrebbe venire identificata con uno spiritualismo d'evasione dal concreto, con un ascetismo per eroi d'eccezione, con un sentimento d'estasi dal reale che disistima la vita attiva, con una coscienza antiquata circa i valori dell'attuale svolta antropologica. È da lamentare fortemente una simile caricatura».

Eppure, tutte le volte che ci si confronta con un santo autentico, questa rappresentazione confusa, distorta e persino caricaturale, si dissolve nel nulla. «I santi — ha scritto Pascal — hanno il loro proprio regno, il loro splendore, le loro vittorie e la loro maestà».

Il mistero dei santi ha un tale fascino da imporsi spesso agli stessi increduli.

Sulla santità si è detto e scritto moltissimo. Lasciando da parte le discussioni di scuola diremo, molto semplicemente, che la santità, dono di Dio e impegno dell'uomo, altro non è che la «vita trasfigurata in Cristo» (Rm 8,29) — il «solo santo», il «santo di Dio» (Mc 1,24) — mediante il dinamismo delle virtù teologali e i doni dello Spirito Santo. Santità è la vita di Dio-Trinità in noi e di noi in Dio. Per sé tutti i battezzati viventi in grazia sono, a pieno titolo, "santi", ma non allo stesso grado e livello.

Quando diciamo che don Bosco è "santo" intendiamo affermare che egli, distaccandosi dalla schiera dei comuni cristiani, ha vissuto la vita battesimale con maggiore determinazione e intensità; ha raggiunto

la meta che la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* addita a tutti i fedeli: la «pienezza di vita cristiana», la «perfezione della carità, cuore e compendio della legge», la «perfetta unione a Cristo» (nn. 40, 50).

Tale pienezza comporta un vero e proprio martirio o eroismo cristiano, di cui è archetipo il Martire divino. Dopo di Lui ed in comunione con Lui vengono gli altri martiri, i quali con l'effusione del proprio sangue hanno dato la suprema testimonianza della fede e carità.

Tuttavia, secondo concetti e criteri ampiamente elaborati e aggiornati nei processi di Beatificazione e Canonizzazione, viene, da secoli, riconosciuto come eroe il fedele — pensiamo a don Bosco — il quale ha praticato, almeno per un lungo periodo prima della morte, le virtù teologali e morali in grado sommo, cioè in misura superiore al modo di agire dei comuni cristiani, in situazioni anche ardue e difficili. Oggi si riconosce che la pratica *perfetta, fedele e perseverante* dei doveri inerenti alla propria condizione di vita e al proprio stato comporta un vero eroismo ed è perciò criterio di santità, «Anche le cose più comuni possono

diventare straordinarie quando sono compiute con la perfezione della virtù cristiana» (Pio XI). Don Bosco è santo, perché la sua vita è stata pienamente eroica.

### Figura rappresentativa della «Scuola di santità torinese»

La santità non è quantificabile: Dio solo ne conosce la profondità ed il segreto. Ci sono però dei santi il cui destino sembra sia stato quello di rimanere piuttosto nell'ombra ed altri, i quali, per i grandi servizi resi alla Chiesa ed alla società, si sono imposti e si impongono all'attenzione dei fedeli come uomini di eccezione. Tra questi è don Bosco. Mons. Giuseppe De Luca, erudito e letterato insigne, conoscitore profondo della religiosità italiana, ha scritto di lui: «Nella storia dell'ottocento italiano Giovanni Bosco è nella santità non meno di quello che Alessandro Manzoni è nella letteratura o Camillo di Cavour nella politica: vale a dire "un sommo"».

Si potrà discutere questo confronto, resta però vero che don Bosco è una delle figure più rappresentative di quella che è stata chiamata da Paolo VI la «Scuola di santità torinese», che in realtà abbraccia l'intero Piemonte. Una scuola, che, nel giro di un secolo o poco più, ha visto fiorire, come risulta da indagini recenti, innumerevoli Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio. Si tratta di soggetti oriundi del Piemonte o che operarono ivi, interdipendenti e diversi, il cui anelito comune sembra potersi racchiudere in queste due parole: *pregare e fare*. Una scuola, quella torinese, in senso molto ampio, che, a giudizio dei competenti, si è caratterizzata per il suo *sincretismo*, frutto di pragmatismo molto connaturale al temperamento piemontese; per il suo *equilibrio pratico* fatto di buon senso; per il suo atteggiamento di *prudenza* e di non allineamento politico, ideologico o partitico; per il suo *tradizionalismo* che non esclude, soprattutto in don Bosco — il più esposto di tutti per le coraggiose prese di posizione contro l'anticlericalismo liberale dominante — audacia creatrice, grande spirito di iniziativa, capacità di aprire costruttivamente alle necessità della Chiesa le frontiere dei tempi nuovi. I protagonisti di questa scuola sono, per lo più, sacerdoti. Paolo VI, nel discorso pronunziato per la Beatificazione di Leonardo Murialdo, ne ha tracciato un lucido profilo. «La *scuola di santità torinese* del secolo scorso [sec. XIX] ha dato alla Chiesa un *tipo di ecclesiastico santo*, fedelissimo alla dottrina ortodossa e al costume canonico, uomo di preghiera e di mortificazione, perfettamente aderente allo schema abituale della vita prescritta ad un sacerdote, il quale, però, proprio per questa generosa ed intima aderenza sente salire nella sua anima energie nuove e potenti, e si avvede che d'intorno a lui bisogni gravi e urgenti reclamano il suo intervento. Non cercheremo in lui novità di pensiero, troveremo invece in lui novità di opere. *L'azione lo qualifica*. Spinto dal di dentro del suo spirito, chiamato al di fuori da nuove vocazioni di carità, questo Sacerdote ideale si concede ai problemi pratici del bene a lui presente; e inizia così, senza altre previsioni che quella dell'abbandono alla Provvidenza, la impensata avventura, la novità, la fondazione cioè d'un nuovo istituto, modellato secondo il genio di quella fedeltà iniziale, e secondo le indicazioni sperimentali delle necessità umane, che l'amore ha rese evidenti e imploranti. Così il Cottolengo, così il Cafasso, già dichiarati Santi, così il Lanteri, così l'Allamano, che ne seguono le orme, così specialmente don Bosco, di cui tutti conosciamo la grande e rappresentativa figura. E così il Murialdo».

L'aria di famiglia che si respira nella scuola torinese, le molte convergenze che accomunano i Servi di Dio fra di loro e che ha indotto gli studiosi a parlare di una *koïnè* — di una comune affinità e parentela spirituale — non sono però indice di uniformità. Ogni santo ha il suo volto, il suo stile, la sua indole, esercita una propria missione, è uguale e diverso. Don Bosco, ad esempio, non è il Cafasso, sia per le doti personali e storiche, sia perché è fondatore. E l'essere fondatore comporta una diversa configurazione della santità e uno speciale carisma. Un "dono nuovo" cioè alla Chiesa.

## Memoria e profezia

Don Bosco è insieme santo del passato e profezia viva di ciò che Dio vuole nella storia. Va quindi avvicinato sia in chiave storica che profetica. In chiave storica, perché solo il versante della storia è in grado di risuscitare il passato, in quanto tale, senza deformato. Da questo punto di vista don Bosco è e sarà per sempre un tipico santo piemontese dell'Italia risorgimentale, come S. Ignazio di Loyola è un tipico santo basco della Spagna del sec. XVI. Sensibile ai valori della cultura emergente bisognosa di lievitazione evangelica, sensibile ai disvalori, alle ambiguità, ai mali da combattere, arginare, prevenire; sensibilissimo alle urgenze della gioventù bisognosa ed abbandonata, ai nuovi bisogni della vita religiosa e della Chiesa del suo tempo, aspramente combattuta nel suo Capo e nelle sue istituzioni. L'approccio a don Bosco deve approdare alla conoscenza del "don Bosco totale", quale lo hanno fatto i settantadue anni e mezzo della sua vita ed il lavoro operato su se stesso. Si comprenderà allora, ad esempio, come egli sia nutrito della teologia e della spiritualità del suo tempo, come sia partecipe della coscienza che la Chiesa aveva di sé sotto il pontificato di Pio IX, come certi suoi atteggiamenti siano il riflesso della sua formazione ecclesiastica avvenuta in tempo di restaurazione.

Ma la memoria non è archeologismo; per essere significativa e fedele al Dio della storia deve leggere il passato anche in chiave profetica, portatrice di futuro, di valori intramontabili e perenni. Tra questi valori vanno ricordati: le *intenzioni permanenti di Dio* sulla sua vita, gli elementi essenziali della sua *indole* e del suo *spirito*, dinamicamente aperto sul futuro, la *realtà vitale ed essenziale* della sua *missione*, le *valenze positive* del suo secolo — la Chiesa si è sempre appropriata di quanto c'è di buono nella vita dei popoli — *rilanciate come profezia* nella nostra cultura. «I principi umani e cristiani nei quali si basa la sapienza educatrice di don Bosco portano in sé valori che non invecchiano» — dice Paolo VI —, perché «tale incomparabile esempio di umanesimo pedagogico cristiano [...] affonda le sue radici nel Vangelo».

Il discernimento tra memoria e profezia non è facile. Impegna l'autorità dei Successori di don Bosco e dei Capitoli generali; garante suprema è però sempre, in ultima istanza, l'autorità della Chiesa, vigile custode dei carismi che Dio fa sbocciare nel suo seno.

Le pagine che seguono si propongono di evidenziare alcuni elementi perenni della santità di don Bosco, con particolare sottolineatura del suo dinamismo apostolico e della "grazia di unità" con cui ha saputo unire vitalmente orazione e azione. Don Bosco infatti è stato innegabilmente un santo attivo.

## Santo attivo

A distanza di anni possiamo constatare che don Bosco è all'origine, non solo di una numerosa posterità spirituale, ma anche di una vera e propria "corrente spirituale" nella Chiesa, che sta permeando il mondo, e di una "scuola di spiritualità", come ricerche in atto stanno dimostrando. Una *spiritualità apostolica* però, o, come si può dire, *dell'azione*, informata dalla pienezza della *carità pastorale* onnipresente.

La spiritualità dell'azione nell'attuale contesto culturale può prestarsi a non poche ambiguità. Sono infatti molti a pensare che l'azione sia l'unica categoria con la quale l'uomo si interpreta e agisce su se stesso, sugli altri, sul mondo. Prassi e ortoprassi sono sempre un punto caldo della teologia spirituale, che è scienza dell'agire umano vivificato dallo Spirito.

La Chiesa non è nuova a questi problemi come dimostra la storia dei grandi apostoli dei secoli passati. In un mondo che enfatizza fortemente le parole *prassi, lavoro, attività, azione*, la vita di don Bosco, dominata, per così dire, dalla vertigine dell'azione, può riuscire paradigmatica per quanti vogliono impegnarsi costruttivamente nella edificazione di un mondo a misura d'uomo fermentato dal Vangelo, essendo il suo agire inestirpabilmente vincolato e dipendente da quello salvifico di Dio. L'agire è una nozione primaria dell'esistenza: non si lascia circoscrivere in una definizione rigorosa; tanto meno l'agire cristiano.

Possiamo però distinguere in esso un doppio movimento: quello immanente che giustifica e comanda le azioni e le opere esterne, e quello direttamente volto alla trasformazione delle cose. Solo il primo è veramente perfettivo della persona e dei suoi valori. Don Bosco vale per ciò che fa o fa fare, ma immensamente di più per ciò che è e che vuole. È questo il modo corretto di considerarlo.

## L'asse della vitalità spirituale

Il cristiano di oggi, tentato dalla difficoltà di congiungere *in unità vitale* l'essere e l'agire, l'amore a Dio e l'amore al prossimo, la preghiera ed il lavoro, l'azione e la contemplazione, troverà in don Bosco un modello concreto di unità spirituale vissuta nel vortice della vita attiva.

In lui nessuna dicotomia o lacerazione interiore, ma una perfetta "grazia di unità": Dio è veramente il

sole, l'asse portante della sua vita. Santo dell'azione, egli non mette di certo il silenziatore sulla preghiera, ma sa fare dell'azione il "luogo abituale" del suo incontro con Dio; valorizza la ricchezza perfetta dell'orazione, ma considera perfetta anche l'azione. Il suo modo sacramentale di essere chiesa consiste esattamente nell'impegno ad «agire come chiesa». Sa che tra preghiera e lavoro corre un costante rapporto dialettico: l'una manda all'altro e viceversa; ma sa anche che questo rapporto è regolato dalla volontà di Dio, norma suprema. Sono concetti sui quali ritorneremo al momento opportuno.

Santo di sempre

Per la sua radicale unione a Cristo che è di «ieri, oggi e sempre», don Bosco è anche santo intemporale, santo di tutti i tempi. Senza dubbio il santo di domani avrà tratti e modulazioni inedite, sarà diverso da quello del passato. Ma una cosa è assolutamente certa: questa diversità non sarà mai di sostanza. Con il Card. De Lubac possiamo dire, a colpo sicuro, che il santo di domani, come quello di ieri, sarà «povero, umile, spoglio di sé. Avrà lo spirito delle beatitudini. Non maledirà né lusingherà. Amerà; prenderà il Vangelo alla lettera, cioè, nel suo rigore. Una dura ascesi lo avrà liberato da se stesso. Erediterà tutta la fede di Israele, ma si ricorderà che essa è passata attraverso Gesù Cristo. Prenderà su di sé la croce del Salvatore e cercherà di seguirlo».

I santi non invecchiano, ha detto Giovanni Paolo II: «Sono sempre gli uomini e le donne di domani, gli uomini dell'avvenire evangelico dell'uomo e della Chiesa, i testimoni del mondo futuro». Il fatto che don Bosco avvinca ancora ed attiri a sé, potentemente, schiere di giovani e di fedeli, dimostra che egli possiede in sé qualcosa che sfida i secoli. Quanti vivono nella sua orbita o si sentono comunque desiderosi di entrare in familiarità con lui, possono raccogliere, senza tema di errare, il messaggio della sua santità, semplice e profonda, accattivante e simpatica, se pure molto esigente. Don Bosco, così amabile e comprensivo, ci vuole infatti «non mondani anche se nel mondo; non estranei ma con una propria identità; non antiquati ma odierni profeti della realtà escatologica della Pasqua; non facili imitatori della moda, ma coraggiosi cultori di un rinnovamento esigente; non disertori delle vicissitudini umane, ma protagonisti di una storia di salvezza. La nostra sequela di Cristo secondo lo spirito di don Bosco utilizza tutte le circostanze, gli eventi e i segni dei tempi, anche le situazioni più negative e ingiuste, per crescere e far crescere nella santità» (E. Viganò).

Non diversamente sollecita alla santità l'attuale Rettor Maggiore, Juan E. Vecchi, quando scrive, nel suo commento alla Strenna dell'anno 2000: «Ripartiamo da Dio: può essere un consiglio che si addice in un'epoca di eclisse, di esperienza religiosa frammentaria e soggettiva, di caduta del senso del peccato, di confusione della coscienza». Egli, nelle sue pubblicazioni, nelle sue circolari ai confratelli, e recentemente nel libro dal titolo *I guardiani dei sogni con il dito sul mouse* (intervista di C. Di Cicco a don J.E. Vecchi, presso l'editrice LDC, Leumann 2000) non esita ad affrontare i problemi più scottanti e attuali dell'educazione e formazione giovanile, come: le forme inedite del confronto generazionale, le disuguaglianze sociali e il pluralismo culturale (plurireligiosità, pluralismo etnico, ecc.), il mondo sconvolgente dell'internet, l'eroticismo, la bioetica, l'ecologia.

Questo vertiginoso trapasso culturale comporta necessariamente di adeguare e ripensare le modalità del sistema preventivo e della sua spiritualità, del suo slancio apostolico, ecc.

Juan E. Vecchi non elude queste tematiche, come si legge nel libro citato, quando viene detto: «Alla fine di un secolo che ha celebrato i 100 anni dalla morte (1888) e l'inizio di un nuovo secolo che tra breve celebrerà i 200 anni dalla nascita (1815) del fondatore Giovanni Bosco, i Salesiani sono guidati da un suo successore, il primo non italiano e il primo, della serie di otto, che si chiama Giovanni come don Bosco.

Un altro Giovanni che non ama i profeti di sventura e punta sull'aggiornamento del patrimonio educativo per riuscire nella sfida posta agli educatori dai nuovi tempi.

Don Vecchi propone di fondare sulla ritrovata e reciproca comprensione il nuovo patto tra generazioni, necessario per garantire la qualità della vita di ognuno, liberandolo dall'indebita pressione di paura per il futuro che una società anziana può generare.

È la scelta — come invece non avvenne negli anni '60 — di dialogare con i giovani, in un passaggio d'epoca nel quale la gioventù rischia l'estinzione».

Oggi come ieri, come si evince da quanto siamo venuti dicendo, il laborioso discernimento che s'impone per ogni dove sarà sempre più facile, nella misura in cui la *vis ab intra*, cioè la vita divina sarà senza compromessi la dominante dell'esistenza dei membri della Famiglia Salesiana. In una parola, resta pertanto sempre vero che il dono più grande di noi agli altri è la nostra santità.

## TRACCE DI VITA

Il breve spaccato sulla vita di don Bosco, che qui presentiamo, può aiutare - crediamo - a dare ragione della diffusa simpatia e della avvincente attrazione che continua ad esercitare sugli uomini del nostro tempo, credenti e non credenti. L'attenzione, come vedremo, che si concentra sulla sua persona nasce, paradossalmente, dalle splendide antinomie complementari e positive, umane e divine, di cui fu dotato in misura non comune.

Nella Chiesa ci sono santi grandissimi dinanzi a Dio e pressoché dimenticati dagli uomini; ce ne sono altri, invece, ai quali è riservata anche una grandezza terrena. Don Bosco appartiene a questa costellazione. Grande di *vita naturale* e, cioè, uomo tra gli uomini, anzi, così profondamente uomo che "*l'ordinario*" parve, a molti contemporanei, velare lo "*straordinario*" che era in lui.

Grande in umanità, don Bosco fu ugualmente *grande di vita soprannaturale*, anzi grandissimo, perché la Grazia si sposò con qualità umane superiori a quelle dei comuni mortali e trovò in lui corrispondenza piena e totale, anzi eroica.

Da quando la Chiesa lo ha elevato alla gloria dei santi, scrive Mons. G. De Luca, «che è la gloria più rassomigliante e più vicina alla gloria di Dio, noi possiamo essere certi che don Bosco ha raggiunto la suprema grandezza raggiungibile da uomo».

Ricordiamo però che il supremo giudizio della Sposa di Cristo non crea la santità, la riconosce; non vi aggiunge nulla; assicura, invece, che il santo si è avvicinato a Dio-Trinità quanto più è possibile per la mediazione di Cristo e del suo Spirito, e che, dall'amore di Dio, è fluìto il suo amore per gli uomini. Ma dal momento che siamo certi che don Bosco

è stato una «delle opere più allocate e splendide del Divino», è logico dedurre che egli abbia esercitato - a più fronti - una forza di attrazione potente e sia stato un suscitatore di energie profetiche che hanno fatto storia. Non impropriamente, infatti, i santi «sono paragonabili a simboli fiammeggianti, apportatori di luce, che scuotono l'uomo sommerso nella melma di ogni giorno, additandogli la meta suprema» (W, Nigg), Don Bosco fu, senza dubbio, un "polo luminoso", un "simbolo fiammeggiante" come uomo e come santo.

Abbiamo detto che la sua intimità con Dio restò spessissimo, come in altri santi piemontesi, anzi di regola, un segreto impenetrabile. Ma qualcosa se ne vedeva, se ne intuiva. Della sua magica esistenza qualcosa gli balenava in volto, traluceva dai suoi occhi penetrantissimi, dal suo appena abbozzato e permanente sorriso, qualcosa di sovrumano spirava da tutto il suo *comportamento*, dalla sua *calma* sovrana di uomo straordinariamente operoso. È quanto le pagine che seguono si propongono di far emergere.

Capitolo I

### LA FATICA DI FARSI SANTO

«Che cosa vogliamo sapere di un beato, di un santo?», si domanda Paolo VI nel discorso, già ricordato, letto per la beatificazione di Leonardo Murialdo. E risponde: «Se la nostra mentalità fosse quella della curiosità esteriore, di certa ingenua devozione medioevale ci potremmo proporre di ricercare nell'uomo esaltato in modo tanto straordinario i fatti straordinari: i favori singolari, [...] i fenomeni mistici e i miracoli; ma oggi siamo meno avidi di queste manifestazioni eccezionali della vita cristiana. A noi piace conoscere la figura umana piuttosto che la figura mistica o ascetica di lui: vogliamo scoprire nei santi ciò che a noi li accomuna, piuttosto che ciò che da noi li distingue; li vogliamo portare al nostro livello di gente profana e immersa nell'esperienza non sempre edificante di questo mondo; li vogliamo trovare fratelli della nostra fatica e fors'anche della nostra miseria, per sentirci in confidenza con loro e partecipi d'una comune pesante condizione umana».

La vita di don Bosco trabocca di soprannaturale e di fatti meravigliosi, ma a noi piace anzitutto considerarlo nella sua creaturelità, "uomo come noi", quasi "uno di noi", seppure immensamente più grande. Perciò segnato dalle incompiutezze della natura e dalle sue pesantezze, tentato dal mondo del peccato e dal maligno.

Questa prospettiva, nella quale si confrontano limitatezza umana e grazia divina corrisposta, è già



un incoraggiamento alla nostra debolezza.

Don Bosco, come tutti, non era nato santo; lo è diventato abbandonandosi alla potenza dello Spirito Santo, e contraddicendo se stesso, scalando passo passo la vetta della santità.

Di questa sua fatica per diventare santo diamo, qui, solo alcune rapide sequenze.

Non era un temperamento facile

Benché dotato di splendide qualità umane, don Bosco non era, per natura, l'uomo paziente, mite e dolce che conosciamo. Dei due figli di Mamma Margherita, Giuseppe e Giovanni, si sarebbe detto che il più salesiano era il primo, non il secondo. Giuseppe infatti è ricordato come un fanciullo mite, affettuoso, docile e paziente: tale resterà per tutta la vita. Correva incontro agli ospiti, discorreva volentieri con loro e si faceva subito voler bene. Antiche testimonianze descrivono invece Giovannino come un fanciullo piuttosto serio, un po' taciturno, quasi diffidente; non concedeva familiarità ad estranei, non si lasciava accarezzare, parlava poco, era attento osservatore.

«Ero ancora piccolino assai — scrive nelle sue *Memorie dell'Oratorio* (si tratta in realtà, come bene dimostra P. Braidò, delle "memorie del futuro" perché scritte dal 1873 al 1875 e anche oltre) — e studiavo già il carattere dei miei compagni. Fissando taluno in faccia, ne scorgevo i progetti che quello aveva in cuore».

Nel sogno fatto dai nove ai dieci anni — sul quale ritorneremo — si manifesta certamente già un fanciullo riflessivo e generoso, sensibile e zelante nel difendere i diritti di Dio, ma rivela anche un temperamento focoso, impulsivo e persino violento, quando si avventa con impeto sui piccoli bestemmiatori per farli tacere a «colpi di pugno».

Provava anche — è una sua confessione — «grande ripugnanza ad ubbidire, a sottomettersi»; tendeva per natura a difendere con tenacia i suoi punti di vista volendo «sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli». Diciamolo chiaramente: era portato all'orgoglio, ad un forte amor proprio; lo confessava lui stesso.

Alla superbia lo inclinavano naturalmente le sue belle qualità: l'energia della volontà, l'intelligenza superiore, la tenace memoria, la stessa vigoria fisica, qualità che gli consentivano d'imporsi facilmente ai suoi coetanei. Nelle sue *Memorie* è registrata questa compiaciuta affermazione: «Io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, ero temuto per il mio coraggio e per la mia forza gagliarda».

Le testimonianze dei processi mettono in luce le sue belle qualità ma anche alcuni tratti di fondo non del tutto positivi. Il suo parroco, il Teol. Cinzano, lo dice «stravagante e testardo»; il Card. Cagliero ricorda il suo temperamento «focoso ed altero» tale da non «poter soffrire resistenze»; il suo compagno don Giacomelli attesta: «Si capiva come senza virtù si sarebbe lasciato sopraffare dalla collera. Nessuno dei nostri compagni, ed erano molti, inclinava come lui a tale difetto». «Credo vero — conferma Mons. Bertagna moralista insigne e grande amico di don Bosco — che il Servo di Dio avesse un naturale facilmente accendibile e insieme molto duro e niente pieghevole [...] ai consigli che gli erano dati quando questi non erano conformi ai suoi disegni e alle sue viste». Don Cerruti mette in evidenza la «tendenza forte all'ira e all'affetto; [...] era portato ad essere altero». «È inutile, — dirà a sua volta don Cafasso — vuoi fare a suo modo; eppure bisogna lasciarlo fare; anche quando un progetto sarebbe da sconsigliare, a don Bosco riesce»; risentita per non averlo guadagnato alla sua causa la Marchesa Barolo lo tacerà di «cocciuto, ostinato, superbo».

Il Dott. G. Albertotti, che ebbe in cura don Bosco dal 1872 fino alla morte, sottolinea anche lui, nella sua breve biografia, «l'innata vivacità piuttosto impetuosa» del suo cliente, il suo carattere «pronto e focoso» e la «profonda convinzione dei suoi concetti».

P. Girolamo Moretti, pioniere della grafologia che sta diventando un ramo delle scienze umane, riconosce, nel suo noto libro *I santi dalla scrittura*, che il temperamento di don Bosco è «non poco arduo ad essere definito». È un santo che per essere morale «ha bisogno di sottoporsi a parecchie rinunzie alle quali si ribellano le sue tendenze innate», le quali vogliono e pretendono l'azione senza inciampi... «È — conclude un condottiero, senza dubbio, che per far del bene ha bisogno di contraddire se stesso al massimo grado per incanalarsi nella rettitudine delle intenzioni e delle opere».

Queste testimonianze non rendono, ovviamente, l'immagine compiuta di don Bosco. Lasciano infatti fuori troppi altri aspetti della sua personalità ricchissima; ne colgono tuttavia elementi di fondo come: l'inclinazione all'ira ed alla impetuosità; la tendenza all'autonomia, al forte sentire di sé, all'ostinata affermazione dei propri convincimenti, all'impetuosa irascibilità, ecc. Per poco che si fosse lasciato andare, sarebbe stato un uomo fallito e un santo mancato. «Se il Signore non mi incamminava per questa via [degli Oratori] io temo che sarei stato in gran pericolo di prendere una via storta».

Eppure senza queste forti tendenze non avremmo lo spessore della santità di don Bosco. Le inclinazioni naturali, in sé, non sono né buone, né cattive; non sono vizi, non sono virtù. La moralità degli atti dipende infatti dalla intenzionalità del soggetto, dall'uso buono o cattivo che fa delle proprie

energie. Nessun dubbio che egli non abbia piegato al meglio le sue qualità native, ma Dio solo sa a prezzo di quali sforzi e di quali lotte vittoriose. È un aspetto che vale la pena sottolineare. Cammino in salita

Della vita di S. Francesco di Sales è stato detto che essa appare nel suo corso, nel suo perfezionamento e nella sua compiutezza un vero capolavoro, al quale lo scultore lavorò lentamente con riflessione, sicurezza e gioia, sino a conseguire un'intangibile bellezza, qual è propria solo a poche opere insigni.

Lo stesso si può dire di don Bosco: senso della misura, gradualità, armonia caratterizzano infatti anche il suo itinerario verso la santità. Ma bisogna tenere in conto che per lui, a differenza del suo santo patrono, il cammino è stato più arduo per il temperamento più tenace e duro a piegarsi. Il santo savoiano era un nobile, educato con raffinatezza dall'infanzia; il santo dei Becchi aveva la tempra rude e istintiva del contadino chiamato a misurarsi con le asprezze della vita e con un tipo di educazione molto diversa; umile e semplice, tuttavia degna di ammirazione per gli alti ideali umani e cristiani che la distinguono.

I primi passi nella virtù il piccolo Giovanni li impara alla scuola della madre, donna illetterata, ma ricca di sapienza divina. Mamma Margherita sapeva infatti giungere al cuore della sua creatura con delicatezza materna, ma anche con irremovibile fermezza. Assecondava la sua indole in quello che poteva; più tardi, quando lo vedrà impegnato a far del bene ai suoi piccoli amici, sarà larga di incoraggiamenti e di aiuto. Ma, al momento opportuno, di fronte alle sue impennate, sapeva correggerlo con interventi decisi, però ragionati e motivati da pensieri di fede che il bimbo accettava.

L'amore a Dio, a Gesù Cristo, a Maria Vergine; l'orrore al peccato, il timore dei castighi eterni, la speranza del paradiso, e molte altre cose ancora, don Bosco li apprese dalle labbra materne. Nella casetta dei Becchi la religione era natura; il male si aboriva per istinto e per istinto si amava il bene. Il monito ricorrente: «Ricordati che Dio ti vede», penetrava profondamente nell'animo sensibilissimo di Giovannino. Non si stancherà, a sua volta, di ripeterlo ai giovani. L'amore materno che ha allietato ed educato la sua infanzia rimane per tutta la vita una di quelle profonde radici di cui il Signore si è servito per farlo santo. Si deve all'educazione materna se la personalità di don Bosco ha potuto espandersi in pienezza senza complessi o ansietà di sorta.

«Nei trentacinque anni nei quali vissi al suo fianco — afferma il Card. Cagliari — non udii mai l'espressione di un timore o dubbio; non lo vidi mai agitato da alcuna inquietudine circa la bontà e la misericordia di Dio verso di lui. Non apparve mai turbato da angustie di coscienza».

Diversi, sotto questo profilo, furono, ad esempio, S. Giuseppe Cafasso, S. Leonardo Murialdo e altri.

Domandiamoci: quando il piccolo Giovanni si è convertito alla santità? quando ha detto a se stesso come S. Domenico Savio: «Voglio farmi santo e presto santo»? È il suo segreto. Una antica tradizione salesiana lo vuole però santo in tutte le fasi della sua vita: santo giovane, santo chierico, santo sacerdote, santo educatore. Avrebbe così insegnato una via di "santità giovanile" da lui già collaudata e vissuta. La sua prima giovinezza è comunque esemplare: la caratterizzano il profondo senso del divino e della preghiera, l'attività apostolica tra i suoi coetanei, la capacità di autodominio, il coraggio nell'affrontare i disagi della povertà e le pretese del fratellastro Antonio, l'umiliazione di dover trascorrere, in qualità di servo, due anni alla cascina Moglia. La parola piemontese «*ndé da servitù*» ha sapore amaro. Evoca lavoro nero, superiore alle forze; maltrattamenti, lontananza dal nido familiare. Vi erano costretti, per sopravvivere, ragazzi e ragazze di famiglie numerose e povere. Sappiamo che Giovanni Bosco fu trattato bene dai suoi padroni, cristiani convinti, ed anche ammirato per le sue virtù.

Nelle sue *Memorie* egli però non accenna a questo periodo della sua vita; forse per rispetto alla mamma. Gli *anni trascorsi* presso i Moglia furono, come rileva opportunamente P. Stella, «anni non inutili, non di parentesi, nei quali si radicò più profondo in lui il senso di Dio e della contemplazione, a cui poté introdursi nella solitudine o nel colloquio con Dio durante il lavoro dei campi. Anni che si possono definire di attesa assorta e supplichevole: di attesa da Dio e dagli uomini; anni in cui forse è da collocare la fase più contemplativa dei suoi primi lustri di vita, quella in cui il suo spirito dovette essere più disposto ai doni della vita mistica sgorgante dallo stato di orazione e di speranza».

Alla scuola di don Calosso (novembre 1829 - novembre 1830) Giovannino, ormai adolescente, fa progressi nella virtù. Il santo sacerdote gli proibisce alcune penitenze non adatte alla sua età, rivelatrici però di una reale tensione verso la santità; lo inizia alla meditazione metodica, se pure breve, e alla lettura spirituale; lo incoraggia alla frequenza dei sacramenti. «Da allora — scrive nelle sue *Memorie* — ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale».

"Gustare" non è solo conoscere teoricamente Dio e le cose divine, ma assaporarle, farne esperienza; è l'effetto del dono della sapienza, il più perfetto dei doni dello Spirito Santo perché perfeziona la carità compendio di tutte le virtù; comprende l'intelligenza, ma soprattutto l'amore che va più lontano e la supera. E per un adolescente di quindici-sedici anni non è davvero poco.

## Capitolo II

### SVOLTA SPIRITUALE

Studente a Chieri, Giovanni stringe una forte amicizia con Luigi Comollo, perla di giovane e poi di chierico, deceduto prematuramente e di cui don Bosco scriverà una breve biografia. L'amicizia con il Comollo segna una svolta nella vita spirituale del Santo. Segna l'inizio di una intensa emulazione, di un autentico cammino verso la santità sacerdotale. Di essi si poteva veramente dire con K. Gibran: «Ogni aurora non li trovava mai dove li aveva lasciati il tramonto». Erano fatti per integrarsi e completarsi; sul piano spirituale anzitutto, ma non solo su questo.

«L'uno — scrive don Bosco — aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale», cioè di difesa. Vi erano infatti studenti maldestri i quali, approfittando della timidezza e della bontà di Comollo, lo maltrattavano; Giovanni fremeva. Un giorno alcuni prepotenti mollarono due schiaffi sonori sul volto pallido ed impaurito del povero Comollo, che subì l'affronto senza reagire e perdonando in cuor suo. Ma era presente il Bosco il quale, davanti a quella scena, non ci vide più; il sangue gli ribollì nelle vene e compì, come lui stesso racconta, una mezza strage: «In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitandomi in me non la ragione ma la forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia né bastone, strinsi con le mani un condiscipolo colle spalle e di lui mi valse come di un bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando».

L'amico non lo approvò: «La tua forza — gli disse — mi spaventa. Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo».

L'influenza del Comollo su don Bosco fu notevolissima come si ricava dalle sue *Memorie*. Lo «sbalordiva» quell'«idolo di compagno» e quel «modello di virtù», dal quale egli aveva appreso «a vivere da cristiano», vivere cioè una vita di forte impostazione sacramentale e mariana, di intenso esercizio della carità, di senso del dovere e di alta tensione verso l'ideale del sacerdozio. Un ideale ritagliato sul modello di prete della riforma tridentina e della restaurazione, più liturgo che apostolo, più ritirato che immerso nella realtà umana, uomo dell'eterno e meno del temporale. Il sacerdote è certamente tutto questo, ma più di questo.

In realtà don Bosco sarà un prete diverso; porterà però sempre con sé la coscienza acuta e mordente dell'alta dignità e responsabilità sacerdotale che gli era stata inculcata in seminario.

Considererà sempre la condizione del sacerdote non come un privilegio, ma come un ministero rischioso nel quale, per poco che si trascurino i propri doveri, si rischia il destino eterno. «Purtroppo è certo — predicava il Cafasso — che qualcuno tra i sacerdoti andrà a perdersi e ognuno di noi può correre questo grave pericolo se non stiamo bene in guardia».

#### Essere un buon prete

È un fatto che il giovane Bosco entra in seminario col disegno di mutare "radicalmente" vita: «La vita fino allora tenuta doveva essere *radicalmente riformata*». Di qui il proposito di rinunciare ai «pubblici spettacoli», ai «giuochi di prestigiatore, di destrezza» che reputa «contrari alla gravità e allo spirito ecclesiastico». Vivrà «ritirato e temperante»; combatterà «con tutte le sue forze» quanto anche lontanamente possa offuscare la «virtù della castità»; si darà alla preghiera e all'apostolato tra i compagni. In una parola contraddirà se stesso anche nelle tendenze per sé legittime, dandosi, come si esprime P. Stella, a quel continuo «sforzo ascetico che lo spingeva sulla via dei digiuni, delle astinenze e delle collere con se stesso allorché si sorprende talvolta indulgente con le antiche sue abilità secolari, come l'esibirsi in virtuosismi di agilità o nel suonare il violino; tensione ascetica che contribuì a portare il

suo amico Comollo alla morte e don Bosco stesso all'estremo limite di forze».

Che la violenza fatta a se stesso negli anni del seminario sia causa, non ultima, del deperimento organico che lo colse e della malattia mortale che ne è seguita, trova conferma nella testimonianza del Dott. Albertotti, il quale scrive: «Avvedutosi della sua impetuosità come di un male, fece tali sforzi, come già aveva fatti per il passato nel corso ginnasiale per correggersi che, come poi narrava a quando a quando ai

suoi discepoli, gli si rivoltò il sangue addosso e cadde ammalato con pericolo di morire».

Questo episodio della vita di don Bosco dà la misura del duro corpo a corpo ingaggiato per rettificare le tendenze devianti della natura, per essere padrone di sé, tutto di Dio e degli altri, specialmente dei giovani. «Ogni vita compiuta in bellezza, o Signore, dà testimonianza di Te; ma la testimonianza del santo è come strappata con tenaglie infocate dal corpo vivo». Con questa immagine, che ricorda l'inferno dantesco, Bernanos esprime una legge vera della santità cristiana. Don Bosco l'ha vissuta sulla sua pelle. L'eroismo cristiano, destinato a durare, non spunta come l'alba di un giorno.

Nei tre anni trascorsi al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco di Assisi in Torino (1841-1844) don Bosco plasma e riplasma ancora se stesso, il suo sacerdozio, in linea però pastorale e pratica: «Qui si impara ad essere preti». Il Teol. Luigi Guala e don Giuseppe Cafasso, «due celebrità in quel tempo», il convittore Felice Golzio sono i «tre modelli che la divina Provvidenza mi porgeva e dipendeva solamente da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù».

Don Cafasso diventa suo confessore e guida spirituale. Scrive nelle sue *Memorie*: «Se ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita». Tenace e quasi cocciuto nelle sue idee, «ubbidì sempre — riferisce Mons. Bertagna — e senza discussione a don Cafasso». È per «ubbidienza a don Cafasso — dirà ai suoi figli — che mi fermai a Torino, è dietro suo consiglio e direzione che presi a radunare ogni dì festivo i monelli di piazza per catechizzarli; fu mediante il suo appoggio ed aiuto che incominciai a raccogliere nell'Oratorio di S. Francesco di Sales i più abbandonati perché fossero preservati dal vizio e formati alla virtù. Ricordatelo!».

La virtù di don Bosco, giovane prete, brilla di luce nuova nella fondazione e conduzione dell'Oratorio festivo al Convitto, poi al Rifugio e finalmente nella sede fissa di Valdocco, dove si insedia il 12 aprile 1846, Pasqua di risurrezione. Qui il Santo dovette affrontare difficoltà immani di vario genere. Difficoltà esterne: angustie della povertà, abbandono dei suoi collaboratori, vessazioni da parte delle autorità municipali; difficoltà interne determinate dalla eterogeneità o dall'indole stessa degli oratoriani provenienti dai quartieri poveri della città o girovaghi senza lavoro, veri cani senza collare intolleranti di ordine e di disciplina. Occorrevano nervi saldi e tanta, tanta pazienza.

Un'idea di che cosa fosse l'Oratorio di Valdocco in quei lontani primordi, l'abbiamo in questa realistica, tardiva evocazione di don Bosco: «Quando il mio pensiero confronta i tempi presenti coi tempi passati, la mia immaginazione ne resta schiacciata. Trentacinque o trentasei anni fa che cosa c'era [qui a Valdocco]? Nulla, proprio nulla. Io correva qua e là dietro ai giovani più discoli, più dissipati; ma essi non volevano saperne di ordine e di disciplina, si ridevano delle cose di religione, delle quali erano ignorantissimi, bestemmiando il nome santo di Dio, ed io non ne potevo far nulla. Quei giovani erano proprio di trivio e di piazza ed accadevano battaglie a sassi, e risse continue. Le cose allora erano più nei pensieri che nei fatti».

A «stare con don Bosco» verranno in seguito giovani splendidi come Michele Rua, Battista Francesia, Giovanni Cagliero, Domenico Savio ed altri, ma quanta violenza egli dovrà imporre a se stesso, trattando con elementi ostinati e difficili, per restare fedele al programma della sua prima messa: «La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa».

Il salesiano deve avere — era una delle sue massime — «la dolcezza di S. Francesco di Sales e la pazienza di Giobbe». Una "dolcezza" non languida, non debole; ma frutto della carità pastorale che è «benigna e paziente; tutto soffre, tutto spera, tutto sopporta». Per conservarla «si dovrà sudare e sudare molto e talvolta spargere persino il sangue»: è l'ammonimento che, nel cosiddetto "Sogno delle confetture", viene rivolto a tutti i salesiani e che ha già avuto il suo collaudo nella esperienza viva di don Bosco.

Un giorno l'amico don Giacomelli scende a Valdocco mentre don Bosco, rosso in viso, rincorre un gruppetto di ragazzi i quali, giunto il momento delle orazioni, cercavano di svignarsela: «È la seconda volta che ti vedo alterato», gli dice. «Questi benedetti ragazzi!» fu tutta la sua risposta; ma quanto eloquente. Accadeva anche che lo sorprendesse nell'atto di percuotere ragazzi in lite fra di loro, ma le mani restavano ferme a mezz'aria. Non percuoteva i giovani, anche se un certo costume portava allora a fare così in parecchi casi e non tollerava che altri si comportassero in questo modo. Sappiamo dalla testimonianza di don Rua e del Card. Cagliero che qualche schiaffo scappò pure dalle mani di don Bosco quando non era ancora avanti negli anni. Ma si tratta di casi che stanno sulla punta delle dita di una mano e che si riferiscono a situazioni del tutto particolari. A cose fatte non ne restava però contento. Sapeva invece essere comprensivo, tollerante, paziente anche quando si sentiva "ribollire" il

sangue nelle vene.

Costa anche a me

Nella piena maturità e nella terza età don Bosco possiede realmente un eroico e sicuro dominio di sé; una pazienza e calma superiori ad ogni elogio e una dolcezza di tratto senza pari. È l'artista che ha sbozzato il suo capolavoro e lo rifinisce con cura. Ma il «fondamento che natura pone», domato, non estinto, ha ancora i suoi sussulti: «Non crediate — disse la mattina del 18 settembre 1876 agli esercitanti riuniti a Lanzo Torinese — che non costi anche a me, dopo di aver incaricato qualcuno di un affare, o dopo avergli mandato qualche incarico d'importanza o delicato o di premura e non trovarlo eseguito a tempo o mal fatto, non costi anche a me il tenermi pacato; vi *assicuro che alcune volte bolle il sangue nelle vene, un formicolio domina tutti i sensi*. Ma che?... impazientirci?... Non si ottiene che la cosa non fatta sia fatta, e neppure si corregge il suddito con la furia».

Così faceva, così insegnava: «Quando siete adirati o agitati astenetevi sempre dal fare riprensioni o correzioni». Aggiungeva: «Ci saranno casi in cui si sarà costretti "a gridare un po'"; si faccia, ma si pensi un momento: in questo caso S. Francesco di Sales come si comporterebbe? Posso assicurarvi che se faremo così, si otterrà quanto disse lo Spirito Santo: *In patienti a vestra possidebitur animar vestras*».

Il suo primo biografo ha fatto al riguardo questa penetrante sottolineatura: «Don Bosco quando sentiva in sé qualche contrasto di passione allora *pareva che la natura si lamentasse* e il suo accento aveva qualcosa di così dolce ed affettuoso che piegava al suo volere chi lo ascoltava».

Un riflesso della sua capacità di autocontrollo è la corrispondenza numerosissima e varia. Un animo che non fosse abitualmente unito a Dio difficilmente avrebbe resistito alla tentazione di rispondere ad armi pari a certe lettere provocatorie ed ingiuriose. Sapeva invece essere conciliante e delicato. Era sua legge non rispondere quando si sentiva agitato dalla passione: pregava, lasciava passare ore e giorni finché non fosse ritornata in lui la calma assoluta.

«Più volte — scrive ad esempio al Teologo Valinotti riguardo alla sofferta vertenza sulle *Letture Cattoliche* — ieri mi provai per rispondere, ma l'agitazione me l'ha sempre impedito. Questa mattina soltanto dopo aver celebrato il sacrificio della S. Messa e raccomandato ogni cosa al Signore, rispondo semplicemente narrando le cose nel reale loro aspetto...».

«Sono in collera: — dirà un giorno a don Ruffino — questo foglio non sarebbe dettato da me, ma dallo sdegno; non è il momento di scrivere». Riproverà più tardi e più volte: niente da fare! Finirà per strappare tutto e non rispondere affatto. Avrà la gioia di dire a se stesso: «Ho fatto bene».

Il Card, Cagliari ha evocato nei processi canonici un episodio della vita del Santo che dà la misura della sua eroica capacità di reagire con calma alle contrarietà. Si era nel gennaio del 1875: Don Bosco pranzava tranquillamente con i confratelli, quando gli si avvicina don Rua e gli comunica che deve versare la somma di L. 40.000 — cifra ingente per quel tempo — per avallo di una cambiale firmata in favore di un amico morto improvvisamente e che gli eredi si rifiutavano di pagare. Quale fu la sua reazione? «Stava mangiando la minestra — racconta il teste —: vidi che tra un cucchiaino e l'altro, si era in gennaio e la sala non era riscaldata, gli cadevano dalla fronte nel piatto gocce di sudore, ma senza affanno e senza interrompere la modesta refezione».

C'è tanta verità in questa affermazione del Teol. Savio Ascanio: «Aveva saputo dominare talmente il suo carattere bilioso da parere flemmatico; e così mansueto da accondiscendere sempre ai suoi alunni, purché non ne andasse di mezzo la gloria di Dio o il bene delle anime».

Ed in quest'altra di Mons. Bertagna: «A mio giudizio, a vederlo negli ultimi otto o dieci anni, già pieno d'acciacchi, sovraccarico di occupazioni, assediato sempre da ogni sorta di gente, e lui sempre tranquillo, non dar mai in un'impazienza anche minima, senza mostrar fretta, non mai precipitare quello che gli era messo a mano, dà ben motivo a dire, che se non era un santo, di un santo rendeva però l'immagine. L'esito poi dell'opera sua principale e come di tutta la vita, cioè la sua Congregazione, è quello che ha per me più forza a volermi persuadere che don Bosco fu un santo».

La fatica di farsi santo emerge emblematicamente nelle imprese più intense della sua vita. Possiamo pensare, ad esempio, ai trent'anni di sforzi ostinati sostenuti per ottenere da Roma il riconoscimento della Congregazione. Ad impresa compiuta potrà asserire con piena verità: «Se avessi saputo prima quanti dolori, fatiche, opposizioni e contraddizioni costi il fondare una società religiosa forse non avrei avuto il coraggio di accingermi all'opera».

Pensiamo all'arditissima impresa missionaria degli ultimi dodici anni della sua esistenza. Con essa egli poteva sciogliere, è vero, tramite i suoi figli, un voto che, da quando era giovane sacerdote, portava fisso in cuore: piantare la Chiesa in terre lontane a salvezza di tutti. Ma essa comportava preoccupazioni e difficoltà a non finire. Ancora una volta il suo ardimento chiamò in causa l'equilibrio del santo. Eppure nello spazio di un ventennio la Congregazione salesiana entrava, a pieno titolo, nel novero delle grandi società missionarie della Chiesa. La logica dei santi non è quella degli uomini comuni perché scende da regioni superiori.

E pensiamo, infine, all'incessante suo pellegrinare, segnato da brucianti umiliazioni, in cerca di aiuti e sostegno per le sue opere culminato nella «fatica mortale» del lungo viaggio in Spagna (Barcellona) fatto nel marzo 1886, già allo stremo delle sue forze. Quando, nel suo estenuante viaggio di ritorno, sostò a Montpellier, fu ripetutamente visitato dal dott. Combal, una celebrità medica che aveva già incontrato e che volle sottoporlo a tre visite accurate. Il verdetto, espresso a don Rua e don Viglietti, a conclusione degli esami, è un elevato inno allo spirito di immolazione di don Bosco, al suo eroismo cristiano: «Se don Bosco non avesse mai fatto nessun miracolo, io crederei il maggiore di tutti la sua esistenza. È un organismo disfatto. È un uomo morto dalla fatica e tutti i giorni continua nel lavoro, mangia poco e vive. Questo è per me il massimo dei miracoli».

La fatica sostenuta da don Bosco per farsi santo è stata davvero grande, benché non conclamata e poco manifesta. Riferendosi alla pienezza della sua santità, Pio XI, nel discorso del 17 giugno 1932 agli alunni dei Pontifici Seminari Romani, l'ha come sintetizzata in queste vigorose affermazioni: «La sua vita di tutti i momenti era una immolazione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera; è questa l'impressione che si aveva più viva della sua conversazione [...]. Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui; si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove, ed era veramente così; era altrove: era con Dio in spirito di unione. Ma poi eccolo a rispondere a tutti e aveva la parola esatta per tutto e per se stesso, così proprio da meravigliare: prima infatti sorprende e poi meravigliava. Questa vita di santità e di raccoglimento, di assiduità alla preghiera il Beato menava nelle ore notturne e fra tutte le occupazioni continue ed implacabili delle ore diurne».

Capitolo III

## PROFONDAMENTE UOMO

«Se Dio vuol fare dei santi — scrive Bossuet — qualche cosa che sia degno di lui, bisogna che li rivolga da tutti i lati per plasmarli interamente a suo modo, e che abbia riguardo alle loro disposizioni naturali solo quel tanto che sarà necessario per non far loro violenza».

Nella santità tutto è dono di Dio, anche la risposta eroica alla sua chiamata. Ma Dio è infinitamente rispettoso della personalità dei santi e più di quanto non lasci intendere Bossuet. La sua grazia, cioè la sua azione divina in noi, attraversa la natura e la rispetta, non la limita. Di certo Dio può fare cose grandi in creature limitate. E il caso, ad esempio, di S. Giuseppe da Copertino; privo di elementari risorse umane, Dio ne ha fatto un vaso di elezione che non ha riscontro nelle raccolte dei Bollandisti. Ma i grandi capolavori della grazia sorgono normalmente in creature molto dotate, come nel caso di don Bosco, che Jorgensen definisce, non senza enfasi: «uno degli uomini più completi e più assoluti che abbia conosciuto la storia». E del resto la forte impressione riportata da Pio XI nei tre giorni trascorsi a Valdocco con il Santo (1883): «Noi l'abbiamo veduta da vicino questa figura, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea; una magnifica figura, che l'immensa, l'insondabile umiltà non riusciva a nascondere... una figura di gran lunga dominante e trascinante: una figura completa, una di quelle anime che, per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto egli era magnificamente attrezzato per la vita».

Anche L. Hertling, storico riconosciuto di storia della Chiesa, associa il nome di don Bosco a quello degli spiriti umanamente più dotati: «Agostino, — scrive — Francesco, Caterina da Siena, don Bosco, vanno annoverati tra i fiori e i culmini dell'umanità». Apprezzamento non dissimile esprime recentemente C. Wackenheim: «L'apostolo Paolo, Agostino di Ippona, Francesco di Assisi, Vincenzo de' Paoli e Giovanni Bosco furono, evidentemente, creature di eccezione sul piano delle loro risorse e qualità umane».

Ciò che di primo acchito colpiva in don Bosco era l'uomo, non il santo. Se la sua profonda unione con Dio non poteva essere oggetto diretto di osservazione, lo erano invece le sue splendide qualità umane attraversate e sublimite dalla grazia. Ed erano davvero tante; contrarie e complementari, concatenate ed armonicamente fuse tra di loro in una simbiosi misteriosa.

Di don Bosco si poteva dire infatti che era insieme: gioioso e austero, schietto e rispettoso, esatto e libero di spirito, umile e magnanimo, tenace e duttile, tradizionale e moderno, ottimista e previdente, diplomatico e sincero, povero e fa la carità, coltiva l'amicizia ma non fa preferenze, rapido nelle

concezioni prudente nell'esecuzione, ama le cose fatte bene ma non è perfezionista, vede in grande ma ha il genio del concreto, audace fino alla temerità avanza con circospezione, sa farsi amico l'avversario ma non abdica ai suoi principi, dinamico non estroverso, coraggioso non temerario, volge tutto ai suoi fini ma non manipola le persone, educa prevenendo e previene educando, fugge col mondo — vuole essere all'avanguardia del progresso — ma non è del mondo.

Queste ed altre antinomie positive danno la misura della vera grandezza di don Bosco: «Per misurare l'apertura delle ali dell'aquila bisogna distenderle e notare le opposte estremità, allora si può giudicare della loro forza: lo stesso avviene delle virtù dei santi, delle quali non si può valutare la grandezza che opponendole tra di loro» (H. Petitot).

Le antinomie positive che stagliano la figura umana di don Bosco, trasfigurate dalla carità pastorale, sono uno splendido accordo di natura e di grazia. La sua ricchezza umana, è stato rilevato opportunamente, era così integrata nella santità, che ne diventava quasi il sacramento, e i doni di grazia, quando si manifestavano, erano come una glorificazione della sua umanità.

La natura è anzitutto la forma che Dio ha dato alla sua grazia e, quando l'uomo corrisponde, risplende anche all'esterno. «Tutto è umano in don Bosco — ha detto Daniel Rops — e nello stesso tempo tutto sprigiona misteriosamente una luce soprannaturale».

A questo proposito non possiamo ignorare un'efficace pagina scritta da Mons. G. De Luca: «Don Giovanni Bosco, non soltanto come san Giovanni Bosco merita amore e studio, ma come Giovanni Bosco: e cioè come uomo tra gli uomini. Alcune volte mi viene in mente di scrivere la vita di don Bosco — tutti i santi sono rari; ma santi consimili, anche profanamente mirabili, sono rarissimi — scrivere, dicevo, la vita di don Bosco in termini e in modo che la possano comprendere e ammirare anche gli increduli. Scrivere la vita d'un santo così che invogli a leggere chi non crede nella santità. Far vedere a costoro come in realtà don Bosco, anche a chi ignora e vuole ignorare la vita interiore e la grazia, anche per chi non scorge né apprezza che la natura, è uomo tale, che innanzi a lui bisogna inchinare la fronte e, forse anche, le ginocchia.

A scrivere così del santo, se io sapessi scrivere, io sono certo che si finirebbe per condurre a credere anche gli increduli. A furia di addentrarsi nell'animo di quel gigante in panni a comune misura, che fu don Bosco, si finirebbe per far nascere il dubbio che lui, pur essendo grandissimo, non poteva essere solo, a menare la vita che menava e a creare la vita che creava. Con lui doveva essere, con lui certamente era Iddio.

Partiti alla ricerca dell'uomo, soltanto dell'uomo, si incontrerebbe Iddio. Che è per l'appunto, quello per cui son nati i santi, che è quello che ha fatto Gesù stesso, il quale si fece uomo per condurci, anzi portarci a Dio».

Tra le antinomie positive della sua esistenza ci limitiamo a sottolinearne brevemente tre: la volontà indomita e flessibile; la bontà paterna ma esigente; la sensibilità profonda unita a grande forza di animo.

## Volontà indomita ma flessibile

Don Bosco fu nel suo secolo, a giudizio di Huysmans, «un inaudito agente d'affari di Dio». È difficile non convenire su questo giudizio che esalta il talento organizzativo e realizzatore del Santo e, implicitamente, la sua volontà di ferro «indomita ed indomabile» (Pio XI). È il marchio di fabbrica della gente astigiana e langarola; ma lui l'aveva ereditata in misura non comune.

La portava, a così dire, scritta nel vigore della sua mente — «era dotato di sottilissima intelligenza», attesta Mons. Bertagna, sotto i lineamenti che palesavano la sua origine contadina — e dei suoi muscoli, nella innata capacità di azione, nella forte sicurezza di sé; una volontà che non sembrava conoscere la parola "impossibile". L'aveva esercitata da piccolo nel rude lavoro dei campi, nel travolgere gli ostacoli che si opponevano ai suoi studi e alla sua vocazione; la eserciterà in grande da adulto. Portato all'azione, rifuggiva dalle astrazioni di scuola. «Monsignore — dirà un giorno al Vescovo di Casale Mons. Ferré che voleva trascinarlo in una disputa filosofica — io non ho tempo per occuparmi di queste cose perché il campo assegnatomi da Dio è *non delle idee, ma delle opere* e sebbene sia vero che dal retto pensare viene il retto operare, per rettamente operare basta il pensare e il sentire con il Papa».

Forte nel volere, era lento nel deliberare. Meditava a lungo i suoi progetti, li confrontava con la sua esperienza, domandava consiglio, interrogava il Signore nella preghiera assidua, ma quando aveva preso una decisione, più nessun ostacolo sembrava fermarlo. «Don Bosco diceva — non è un uomo da arrestarsi a mezza via quando ha messo mano ad un'impresa». E ancora: «Quando incontro una difficoltà faccio come chi camminando trova impedito il passo da un macigno. Cerco prima di allontanarlo, ma se non riesco o lo scavalco o gli giro intorno. Così, quando ho incominciato a fare una cosa, se mi si para innanzi un ostacolo, la sospendo, per mettere mano a un'altra; ma la tengo sempre d'occhio. Ed intanto le nespole maturano e le difficoltà si appianano».

L'essersi costantemente ispirato al "criterio del possibile" non significa che egli sia stato un pragmatista puro e che abbia fatto della pura prassi la legge della sua vita. La sua azione infatti è sempre vista alla luce di saldi principi soprannaturali e di meditate convinzioni religiose ed anche semplicemente razionali attinte, più che dai libri, dalla sua esperienza. Il suo schietto ottimismo — altro criterio di azione — affonda in regioni superiori. Sa e sente che Dio è con lui.

Volitivo al massimo don Bosco è però anche flessibile ed arrendevole, non solo nel perseguire "a piccoli passi" le mete che si prefigge, ma anche nell'esercizio stesso del suo volere e non volere. Il suo "sistema pedagogico" è un capolavoro di «ragionevolezza, amorevolezza, religiosità»; non c'è spazio per la volontà di impero, per la legge dell'inflessibilità. Sulla «freddezza del regolamento» devono prevalere le ragioni della bontà e del cuore.

L'educazione per don Bosco è infatti «cosa di cuore». Sapeva, per collaudata esperienza, che l'animo dei giovani «è una fortezza chiusa sempre al rigore ed all'asprezza»; se ne diventa padroni solo passando per le vie del cuore e del libero consenso.

In lui nulla di rude o di duro, come il suo temperamento volitivo potrebbe far pensare, bensì un comportamento paterno, amabile, capace di comprendere ed adattarsi ai gusti dei piccoli, per indurli ad amare le cose che amano i grandi, anche quando non piacciono.

Ma, al di là di quanto ha esplicito riferimento al sistema preventivo, c'è il vasto campo dell'ubbidienza che don Bosco non ha mai rifiutato né alle autorità religiose — ricorrendo in caso di disaccordo, in ciò che era contrario alla sua missione di fondatore, all'autorità superiore — né alle disposizioni legittime delle autorità civili. Temperamento di «resistenza o di assalto», come qualcuno lo ha definito, non era naturalmente portato alla sottomissione. Canonizzandolo, la Chiesa ha proclamato che la sua ubbidienza è stata eroica, come dimostra, ad esempio, l'accettazione incondizionata della famosa "Concordia" disposta dalla S. Sede per appianare i malintesi che si trascinavano da anni tra lui e il suo Arcivescovo. Il documento imponeva a don Bosco pesanti e non motivate ritrattazioni. Quando lesse il testo del documento al suo Consiglio fu una costernazione generale: tutti, eccetto il Cagliero, lo consigliarono a prendere tempo, a far valere le sue buone ragioni. Ma Roma aveva parlato e per il Santo era causa finita: la "Concordia" fu accettata ed integralmente osservata.

Don Bosco più tardi confiderà che quell'ubbidienza gli era costata moltissimo. Il Sommo Pontefice aveva calcato la mano su di lui perché sapeva di poter contare sulla sua virtù. In don Bosco energia di volontà e flessibilità si complementavano.

## Paternità amabile ed esigente

«Nessuna delle grandi realtà della vita umana — ha scritto R. Guardini — è balzata dal puro pensiero: tutte dal cuore e dal suo amore».

Non è possibile pensare a don Bosco e alla sua opera senza evocare la sua dolce bontà paterna, il suo grande "cuore oratoriano", fondamento della sua pedagogia.

Non il cuore «monumentale dei filantropi — precisa don A. Caviglia — che è marmo e bronzo», ma il cuore in cui vibra la «bontà paterna e la tenerezza materna per i piccoli e per i poveri tra i piccoli». Diceva: «Mi fanno tanta pena questi poveri ragazzi, che se fosse possibile darei loro il mio cuore in tanti pezzi». Era la reale immagine di quella che S. Gregorio di Nissa chiama la «filantropia di Dio».

La liturgia lo saluta «Padre e Maestro dei giovani»; maestro perché padre. Gli era caro questo nome perché racchiudeva una aspirazione e preoccupazione costante della sua vita: costruire una famiglia dei "senza famiglia" intorno al padre.

«Don Bosco più che una società — attesta don Filippo Rinaldi, suo terzo successore — intendeva formare una famiglia fondata quasi unicamente sulla paternità soave, amabile, vigilante del superiore e sull'affetto filiale, fraterno dei sudditi; anzi pur mantenendo il principio dell'autorità e della rispettiva sudditanza, non desiderava distinzioni, ma uguaglianza fra tutti in tutto».

Godeva nel sentirsi chiamare padre: «Chiamatemi sempre padre e sarò felice»; e realmente i primi salesiani, gli ex-allievi non lo chiameranno che così. Anche oggi è frequente il richiamo a don Bosco "Padre e Fondatore". Il sentire la paternità e la famiglia era una caratteristica del suo tempo, che è anche tempo di paternalismo. La centralità del padre e il rispetto dei figli era insieme fatto di cultura e atto virtuoso.

Le ideologie del nostro tempo, che hanno messo pesanti ipoteche sulla figura paterna, sono oggi in difficoltà. Assistiamo infatti ad un riflusso verso il padre, non più figura da rimuovere, ma figura centrale e necessaria alla crescita armonica, equilibrata dei figli, sia pure con modalità di presenza e forme nuove, che sembrano chiamare in crisi i suoi classici ruoli.

Un padre più autorevole che autoritario, più vicino al modello che alla legge, più amico e fratello che personaggio. Da questo punto di vista don Bosco, per più di un verso, si rivela nostro contemporaneo:



tanto il suo modo di essere padre è in sintonia con le aspirazioni moderne. Lui che raccomandava ai suoi direttori: «Più che superiori siate padri, fratelli, amici». Senza dubbio il suo essere padre trova la sua più essenziale ragione di essere in quella paternità nella fede di cui parla spesso S. Paolo (II<sup>o</sup> 2,7-8,10-11). Una paternità tuttavia alla quale non manca lo splendore umano.

Questo orfano di padre a due soli anni, ebbe del padre naturale eccettuata la carne e il sangue — si può dire tutto: l'amore tenero e forte verso i figli di adozione. la resistenza alle fatiche e ai dolori propria del padre, l'acuto senso di responsabilità del capo di famiglia e quella dedizione senza limiti che ha riscontro solo nell'eroismo materno. Tutta la sua vita lo prova; e lo provano affermazioni di una sincerità estrema come queste: «In qualunque giorno, in qualunque ora fate pure capitale sopra di me, *ma specialmente nelle cose dell'anima*. Per parte mia *vi do tutto me stesso*: sarà cosa meschina, ma *quando vi do tutto vuol dire che non riservo nulla per me*». Per i giovani in difficoltà «farò qualunque sacrificio, anche il mio sangue darei per salvarli».

Ai superiori e giovani del Collegio di Lanzo scrive: «La vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime ha preso possesso di tutto questo cuore, cui nulla più è rimasto se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, *di farvi del bene, salvare l'anima di tutti*».

Espressione sublime di tenerezza paterna sono, tra l'altro, le due famose lettere da Roma, una ai giovani e l'altra ai salesiani, del 1884. C'è — si direbbe — quasi la sintesi del suo spirito, della sua esperienza pedagogica, della sua spiritualità, e c'è, soprattutto, il suo "cuore". Riportiamo solo due frasi: «La mia lontananza da voi, il non vedervi, il non sentirvi, mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare». «Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama». In che modo? Con la familiarità, la dolcezza, la carità, la confidenza, la fiducia. Una bella testimonianza di questo suo «*saper farsi amare*» è resa dal suo giovane segretario, il chierico C. Viglietti.

La curiosità lo aveva spinto a leggere anche alcune lettere riservate; ne sentì rimorso e lo disse a don Bosco. Quale fu la reazione del Santo? «Mi strinse commosso al cuore, raccolse quante lettere aveva sul tavolo confidenziali o no, e mele diede tutte».

Di simili episodi, altrettanto affettuosi, che è poco definire materni, è intessuta la vita di don Bosco. Racconta don Ceria: «Questa è inedita: me la confidò il nonagenario don Francesia sul finire del 1929. Al tempo di Savio Domenico egli era un giovanissimo chierico. Un giorno rimase a letto con febbre. Nel pomeriggio don Bosco andò a trovarlo. Ne sollevò con la sua amabilità lo spirito; poi sul punto di venir via gli domandò se voleva qualche cosa. Rispose: "Vorrei bere dell'acqua fresca nella cazza dei muratori". È quella specie di ramaiolo da acqua usato per la calce. C'erano i muratori in casa. Avrà riso don Bosco? No, come non rise quella volta che, interrogato il Savio se patisse qualche male, si sentì rispondere: "Anzi patisco un bene". Don Bosco aveva capito che egli sentiva nostalgia della santità. E allora comprese che era la voglia di un febricitante e che andava compatito. Che fece? Uscito dalla stanza, rientrò poco dopo, stringendo nelle giumelle delle mani la coppa di quel recipiente colmo di acqua e, fattosi da presso all'infermo, gliela accostò pian piano alle labbra. Bevve quegli a sazietà e quando vide il buon padre allontanarsi, pianse di tenerezza».

Nei primi tempi dell'Oratorio, quando don Bosco vedeva qualche giovane in preda a malanni ne soffriva al punto da domandare al Signore la grazia che il male trasmigrasse in lui: ciò che avvenne più volte. Un giorno si prese il mal di denti di un giovane che non ne poteva più. Ma durante la notte il dolore si fece così acuto che il Santo, alzatosi alle due del mattino, dovette andare alla ricerca di un dentista e farselo levare. Più tardi, per le gravi occupazioni, smise questa pratica che dimostra quanto egli facesse proprie le sofferenze, anche fisiche, dei suoi giovani.

Questa «bontà eretta a sistema» andava diritta al cuore dei giovani e lasciava, nei più sensibili, tracce indelebili.

Con verità S. Leonardo Murialdo ha potuto attestare: «La carità che don Bosco aveva verso i giovani faceva sì che essi pure lo riamassero di sincero affetto ed in tal grado che non si saprebbe trovare altro esempio da mettere al confronto».

Evocando il tempo passato con don Bosco, don Orione oserà dire: «Camminerei su carboni ardenti per vederlo ancora una volta per dirgli grazie».

Splendida la testimonianza di don Paolo Albera suo secondo successore: «Bisogna dire che don Bosco ci prediligeva in modo unico tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile. Io mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni. Sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, singolarmente, superiore a qualunque affetto. Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in una atmosfera di contentezza e di felicità. Tutto in Lui aveva una potenza di attrazione, operava sui nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi e, anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo singolarissimo ascendente sopra di noi, che *in lui era la cosa più naturale* senza studio e senza sforzo alcuno; e non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per *la pienezza dell'amore soprannaturale* che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori. In lui i molteplici doni

naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita».

«Sempre padre», don Bosco non fu però mai un padre permissivo ed imbecille; non dimissionò mai dalle sue responsabilità. Le parti odiose le lasciava ai suoi collaboratori; tutti però sapevano che era intransigente e fermo, specialmente in fatto di furto, di bestemmia e di scandalo.

«Don Bosco — diceva — è il più gran bonomo che vi sia sulla terra: rovinare, rompete, fate birichinate, saprà compatirvi; ma non state a rovinare le anime, perché allora egli diventa inesorabile». Racconta il Card. Cagliero: «Durante il mio chiericato un giovanetto semplice e innocente era stato vittima di scandalo da parte di un adulto. Don Bosco non appena lo venne a sapere ne sentì un estremo dolore, si turbò e pianse alla mia presenza. Con paterna dolcezza riparò l'innocenza tradita, ma con pari fermezza procurò che fosse subito allontanato il colpevole».

Anche in simili casi non veniva però meno la sua grande paternità. Non castigava il colpevole ma lo chiamava a sé, gli faceva comprendere la gravità del male fatto; lo esortava a pentirsi, poi, sempre a malincuore, lo rimetteva ai parenti o ai benefattori; gli restava tuttavia ancora amico. La disobbedienza voluta, ostinata lo trovava particolarmente severo. Sciolse, su due piedi, nel 1859 la banda musicale, orgoglio dell'Oratorio, perché si era contravvenuto alle sue ripetute e ferme disposizioni; tutti i componenti, eccetto quattro, furono mandati via dalla casa.

Paterno, ma intransigente, anche con i suoi diretti collaboratori. Don Celestino Durando, Consigliere scolastico, contravvenendo ad un suo ordine, aveva cambiato il programma della cosiddetta "scuola di fuoco"; i più deboli si erano scoraggiati e ritirati. Don Bosco, dispiaciuto, manifestò il suo disappunto. «Se si fosse fatta l'obbedienza, questo sconcio non sarebbe avvenuto». L'interessato tentò di dare un chiarimento: «Non è questa la questione — interruppe recisamente don Bosco —; la questione è che eravamo intesi così e che l'obbedienza portava a fare così». Da chi era obbligato a maggior perfezione il Santo la esigeva.

Non finiremo mai di esplorare lo spessore della bontà paterna di don Bosco: ma se al suo interno non trovassimo unite, in positiva complementarità, dolcezza e fermezza, bontà e severità, non saremmo più di fronte a vera paternità.

## Sensibile e forte

È la terza antinomia positiva sulla quale vogliamo richiamare l'attenzione. Don Bosco era un uomo di sensibilità squisita e profonda, capace di intensa vibrazione; un uomo anche facile alla commozione e all'intenerimento affettivo, capace di gioire e di soffrire con gli altri. Il suo medico conferma di essere stato colpito, nei colloqui intimi che aveva frequentemente con don Bosco, dalla sua «sensibilità estrema propria dei geni più sublimi» mai disgiunta dalla «eccezionale squisitezza della sensibilità morale». Una sensibilità innata che aveva in sé qualcosa di tenero e di materno attinto alla scuola di Mamma Margherita e di Maria SS.ma, presenza sempre attiva nella sua vita.

Questa sensibilità, che si affinerà con gli anni, ha già chiare manifestazioni nella sua giovinezza.

Tutti i fanciulli sono facili al pianto, ma dimenticano facilmente. Giovannino invece piange la morte del suo piccolo merlo e ne soffre per più giorni. Più tardi la morte improvvisa di don Calosso e poi quella dell'amico Comollo lo gettano in una costernazione duratura e profonda. Giovane sacerdote si commuove profondamente alla vista dei giovani abbandonati che incontra nei viali e nelle piazze di Torino, e dietro le sbarre della prigione. Non regge all'agonia della madre; deve ritirarsi a pregare nella stanza vicina. Leggendone più tardi la vita scritta da don Lemoyne non riusciva a trattenere le lacrime. Anche il semplice ricordo di Domenico Savio lo commuove: «Ogni volta che correggo queste bozze mi tocca pagare il tributo delle lacrime».

Partecipa con intensità alle sofferenze dei suoi giovani in caso di malattie, di morte di parenti, di disgrazie. Lo commuovono le più piccole attestazioni di affetto, i ricevimenti dopo le lunghe assenze dall'Oratorio, i gesti di bontà dei benefattori, degli amici.

L'intenerimento si fa più forte nella terza età. Si commuove al semplice pensiero dei missionari lontani: «Voi siete partiti e mi avete straziato il cuore». Lacrime spuntano sui suoi occhi quando gli si dice che non ha bisogno di preghiere: «Ne ho molto bisogno!». Piange alla predica di don Rua sull'amore di Dio.

Al di là dell'intenerimento naturale, don Bosco ebbe anche il "dono" spirituale delle lacrime, come si legge di altri santi. Oggi si è poco sensibili di fronte a questo aspetto dell'asceti cristiana, perché l'umanità si è fatta più adulta. Eppure, a ben considerare, il "dono" delle lacrime, quando è vero, è indice di grande santità. Nasce nell'anima colma di Dio, quando ne considera, con stupore, l'infinita grandezza, quando contempla il suo amore salvifico, la sua misericordia, la sua bontà e la sua giustizia; quando medita sulla passione del Signore, sulla gravità del peccato, sul danno eterno ed in generale sui misteri della nostra fede.

Il Card, Cagliero, la cui testimonianza è sempre molto affidabile, ha potuto asserire: «Mentre don Bosco predicava sull'amor di Dio, sulla perdita delle anime, sulla Passione di Gesù Cristo nel Venerdì Santo, sulla SS.ma Eucaristia, sulla buona morte e sulla speranza del paradiso, *lo vidi io più volte, e lo videro i miei compagni*, versare lacrime, ora di amore, ora di dolore, ora di gioia; e di santo trasporto quando parlava della Vergine SS.ma, della sua bontà e della sua immacolata purità».

La sensibilità di don Bosco era così intensa che avrebbe potuto rompere i delicati equilibri interni qualora non avesse posseduto, come virtù complementare, il pieno dominio dei suoi sensi, delle sue facoltà superiori ed una fermezza d'animo a tutta prova.

E nota, nei grandi sensitivi, l'estrema vulnerabilità dell'amor proprio, l'alternanza di umore, l'irritabilità ed il turbamento per cose da nulla, la facilità a lasciarsi andare sfrenatamente.

Abbiamo già ricordato con quale eroismo don Bosco abbia saputo dominare e volgere al bene gli aspetti devianti del suo temperamento che avrebbero potuto farne un uomo funesto ed un santo fallito. Non ci ripetiamo. Ricordiamo solo che senza la sua profonda sensibilità sarebbe mancata *all'amorevolezza* salesiana, che è capacità di amare e di farsi amare attraverso segni visibili, qualcosa di essenziale. Ma questo non sarebbe stato possibile senza la sua illibata purezza, senza il rispetto sommo portato alla personalità del giovane.

Anche qui sensibilità e dominio di sé, tenerezza e fermezza sono virtù complementari: non è possibile circoscriverne una senza imbattersi nell'altra.

Capitolo IV

## PROFONDAMENTE SANTO

Quando il giornalista inglese Douglas Hyde manifestò ad Ignazio Silone il proposito di scrivere una vita di don Orione, la risposta dello scrittore, che ha contribuito non poco a far conoscere la letteratura italiana di oggi nel mondo, è stata questa: «Qualunque cosa facciate, quando scriverete di lui, vi supplico di non trasformare don Orione in una specie di Beveridge cattolico (noto economista inglese). Sarebbe uno sminuirne la statura. Certo don Orione si occupò di opere caritative come molti altri, e ancora di giustizia sociale. La sua forza eccezionale è riposta, però, nel fatto che *in tutto ciò che faceva egli contava unicamente e completamente su Dio*».

Non altrimenti si deve pensare di don Bosco. La sua esistenza si spiega solo con Dio; solo alla luce della sua santità che è insieme nascosta e manifesta.

### Santità nascosta

Durante la sua vita terrena don Bosco ha occultato più che manifestato la sua santità. Molti gli passarono accanto senza avvedersene; ed anche quando la sua fama di "santo" aveva già varcato i confini d'Italia e di Europa, vi fu sempre chi lo ritenne, paradossalmente, più intrigante che virtuoso. «Don Bosco! Don Bosco è un bugiardo — parla il Card. Ferrieri — un impostore, un prepotente che vuole imporsi alla S. Congregazione [...]. Ma insomma che cosa vuole don Bosco? Non ha scienza, non ha santità. Avrebbe fatto meglio a stare alla direzione di un Ordinario, senza ostinarsi a voler fondare una congregazione». Lo si considerava troppo «furbo», troppo «ostinato», troppo «avido di denaro», troppo facile a «parlare e far parlare di sé».

Nel mondo dei santi vige la legge della gravitazione: i santi si attirano reciprocamente, si comprendono subito. Eppure S. Leonardo Murialdo, che conobbe don Bosco verso il 1851, confessa di aver stentato a credere alla sua santità. Cambiò idea solo più tardi quando «prese ad entrare in confidenza con lui», quando si avvide che in suo favore parlavano «le sue opere che rivelavano l'uomo non ordinario».

La fama di santità si era invece affermata nell'ambiente dell'Oratorio molto per tempo. Ma anche a quelli che vissero con lui, fin dal principio, la sua «vita — avverte il Card. Cagliero — sembrava ordinaria e comune come quella di qualunque sacerdote esemplare».

Ha scritto E. Ceda: «Pochi uomini furono così straordinari sotto così ordinarie apparenze. Nelle

cose grandi come nelle piccole, sempre la medesima naturalezza, che di primo tratto non rivelava in lui nulla più di un buon prete».

Un «buon prete» certamente, ma non tale da far pensare alla grande santità, alla santità canonizzabile. «Vedevo e sapevo — confidava don Gresino — che don Bosco era un ottimo prete, che lavorava solo per noi ed era benvenuto da tutti. Ma l'idea di possibili processi o di santità canonica non mi sfiorava la mente».

Così Filippo Rinaldi, così altri. L'essenza più vera della sua santità rimaneva nascosta dal suo fare semplice, bonario e del tutto naturale. Era volontà di non manifestare ad altri il segreto di Dio, era senso profondo dell'umiltà, ma era anche natura. Il temperamento piemontese rifugge, generalmente, dalle effusioni intimistiche. Quando il marito, ancora oggi, si rivolge alla moglie, è difficile che la chiami per nome. Le dice semplicemente "i". Ma un "i" detto nell'astigiano o <dà sull'alta Langa — scrive F. Piccinelli — significa: "ascolta", significa legami veri».

Don Bosco ha sempre parlato molto dei suoi progetti, delle sue opere; si è sempre confidato con semplicità coi suoi figli: «Con voi non ho segreti»; ma la sua vita intima non la manifestava a nessuno. «Le sue pagine autobiografiche — scrive P. Stella —, i suoi ricordi personali non sono come quelli di S. Teresa di Avila, e nemmeno come quelli di Teresa di Lisieux. Sono in gran parte tardivi e rarissimamente — fugacissimamente — si riesce a sorprendere don Bosco a esprimere intimi sentimenti religiosi, le motivazioni del suo agire».

Non era in gioco solo il temperamento: chi guardava don Bosco dal di fuori restava colpito, prima che dalla autentica santità, dalla sua attività incessante, dal suo talento organizzativo, dall'imponenza delle opere. La facciata esterna poteva così nascondere le profondità interiori, come bene rileva E. Ceda: «Diremo che negli anni della massima attività non tutti s'avvidero che uomo d'orazione fosse don Bosco; anzi, oseremmo aggiungere che non sempre neppure coloro che scrissero delle cose sue penetrarono a fondo il suo intimo spirito di preghiera, sollecitati di narrarne i fatti grandiosi».

Anche l'apparente disordine che regnava nelle case di don Bosco, nei loro difficili inizi, non deponeva a favore della sua santità. Chi non conosceva la vita di famiglia che si viveva a Valdocco, dove fraternizzavano superiori ed alunni, dove regnavano sovrani il timor di Dio e la carità evangelica; chi aveva in mente altri modelli educativi, poteva anche dubitare che quello adottato dal Santo fosse veramente valido e formativo. «Se don Bosco avesse realmente spirito di pietà — diceva tra sé il futuro Card. Parocchi molestato dal brusio che facevano i ragazzi in sacrestia — dovrebbe impedire simili disordini».

Mons. Tortone, incaricato ufficiale della S. Sede presso il governo, nel suo rapporto, inviato il 6 agosto 1868 alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, sull'andamento dell'Oratorio, non nasconderà la «penosa impressione» provata nel vedere, in tempo di ricreazione, chierici e giovani «correre, giocare, saltare ed anche regalarsi qualche scappellotto, con poco decoro per parte degli uni e con poco o niun rispetto da parte degli altri. Il buon don Bosco, pago che i chierici stiano con raccoglimento in chiesa, poco si cura di formare il loro cuore al vero spirito ecclesiastico».

Di certo don Bosco amava le cose fatte bene, ma non fu mai perfezionista. Tollerava con bontà e pazienza le esuberanze giovanili dei suoi collaboratori, pago di scorgere in essi spirito di vera pietà, amore al lavoro, moralità a tutta prova. Nessuno più di lui era convinto che le cose non nascono né perfette né adulte; lo diventano solo col tempo. «Le opere di Dio — era sua massima — si compiono ordinariamente poco a poco». I fatti gli davano ragione: le sue imprese cominciavano generalmente con un certo disordine, ma finivano nell'ordine.

Diceva nel 1875: «Nei primi tempi dell'Oratorio avvenivano non pochi disordini esteriori [...]. Io vedeva quei disordini, avvertiva chi ne aveva bisogno, ma lasciava che si andasse avanti come si poteva, perché non si trattava di offesa di Dio. Se avessi voluto togliere i vari inconvenienti in una volta, avrei dovuto mandar via tutti i giovani e chiudere l'Oratorio, perché i chierici non si sarebbero adattati ad un nuovo regime. Spirava sempre una certa aria di indipendenza, che metteva in uggia ogni pastoria».

Don Bonetti avrebbe voluto che nel suo collegio tutto andasse a perfezione. Don Bosco gli scriveva: «L'ottimo è quanto cerchiamo», ma soggiungeva realisticamente: «Purtroppo dobbiamo accontentarci del mediocre, in mezzo a molto male».

Di questo parere non era don Cafasso, sua guida spirituale. Un giorno, sul piazzale del santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, discussero a lungo su questo punto, passeggiando su e giù. Don Cafasso insisteva: «*Il bene va fatto bene*». «*Il bene* — sosteneva il discepolo — *talora basta farlo alla buona* in mezzo a tante difficoltà». I due rimasero sulle proprie posizioni. Don Cafasso non doveva condividere in tutto lo stile di vita che si conduceva a Valdocco, se consigliò la sorella a non mandarvi i figli a studiare. Nel Processicolo, relativo alla causa di beatificazione di don Bosco, che si svolse nel dicembre 1916, l'Allamano ha confermato la verità di questo episodio: «Don Cafasso voleva maggior scelta nel riceverli

[i giovani] e più sorveglianza e ordine. Ciò pure deduco dall'avvertimento che don Cafasso diede a mia madre, il quale avvertimento sentii dalla medesima, che io e i miei fratelli andassimo agli studi, ma non all'Oratorio, perché colà c'era poca disciplina e poco ordine». Ma la mamma non seguì il consiglio del santo fratello; gli studi ginnasiali Giuseppe Allamano li compì da don Bosco.

La sua ricorrente affermazione: «L'ottimo è nemico del bene», interpreta realmente una delle convinzioni più radicate della sua vita. La smania del perfetto non paralizzò mai le sue iniziative benefiche. Sempre ritenne più utile alla causa del Regno fare il bene anche «alla buona», anziché differirlo in vista di un futuro ipotetico «meglio». Anche con un limone di scarto si può ancora fare una limonata passabile. Con mezze personalità il Santo sapeva fare miracoli.

Diremo infine che certi modi di fare del Santo, arguto e disinvolto, non erano sempre tali da dare la misura esatta della sua santità.

La signora Beaulieu di Nizza, avendo conosciuto il S. Curato d'Ars, era convinta di essersi fatta una giusta idea della santità. Rimase sorpresa quando, partecipando ad un banchetto in onore di don Bosco, lo vide alzarsi col bicchiere in mano e brindare lietamente in onore dei convitati. «È questo un santo?» pensava tra sé. Cambiò idea quando si sentì dire benevolmente: «Sia che mangiate, sia che beviate, ogni cosa fate nel nome del Signore».

Quando il benedettino Mocquereau se lo vide davanti «lunga la barba, lunghi e spettinati i capelli, lasciati andare con grande disordine in tutte le direzioni, poi abiti logori...» ne riportò una impressione piuttosto deludente: «Quel primo istante fu per me puramente naturale».

Realmente per le vie di Torino, come per quelle di Parigi, la nobiltà del suo spirito poteva rimanere come oscurata dalle apparenze dell'uo-

mo dimesso e alla buona, dal portamento «un po' dondolante — secondo la testimonianza di un antico alunno — a guisa di quello dell'amico del contadino, il bue, di cui sembrò riportarne e la mitezza di carattere e la forza e la costanza nel tiro». Qualcosa della tempra dell'antico contadino rimase sempre in lui, com'era naturale che fosse.

Chi però non si fosse lasciato sviare dalla prima impressione e lo avesse osservato più attentamente, soprattutto nell'ultimo scorcio di vita, non avrebbe durato fatica a scorgere nel suo volto «lo stampo di un uomo creato da Dio per qualche cosa [...]. Quello che in lui colpisce è la finezza del sorriso, l'occhio furbo e un'aria di bontà superiore e di volontà indomita» (Saint Genet, corrispondente di *Le Figaro*).

## Santità manifesta

Santità nascosta e insieme manifesta; ecco un altro dei tanti paradossi della vita di don Bosco. Per temperamento e per deliberato spirito di umiltà, egli era portato a nascondere il suo mondo interiore, ad occultare il meglio di sé; ma la santità balenava nei suoi occhi, filtrava, come la luce attraverso l'alabastro, da tutta la sua persona, si poteva scorgere nell'insieme del suo comportamento. Come l'artista stampa la sua impronta nelle sue opere, così don Bosco aveva lasciato l'impronta della sua santità in quello che aveva pensato, detto, scritto, fatto e fatto fare: i buoni frutti indicavano la bontà dell'albero. E la conferma viene, tra l'altro, dalle migliaia di pagine degli atti processuali — che conobbero passaggi difficili — nei quali la vita di don Bosco fu scrupolosamente passata al vaglio di parametri ufficiali di santità che, a partire dall'inizio del secolo, si erano affinati, divenuti più scientifici e rigorosi.

Studiandone la causa, consultori e giudici non tardarono a rendersi conto che, se apparentemente la sua vita sembrava dispersa in mille attività esteriori, in realtà aveva *unicamente Dio, e solo Dio, conte centro di gravità<ione suprema*. Era vero quanto di don Bosco scriveva P. Albera: «Se lavorare sempre fino alla morte è il primo articolo del codice salesiano da lui [don Bosco] scritto più coll'esempio che colla penna, gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene mai più fu l'atto suo più perfetto».

Era vero quanto affermava don Rua: «Quello che ho potuto continuamente scorgere fu la sua continua unione con Dio. [...] Io approfittavo molto di più ad osservare don Bosco, anche nelle più piccole azioni, che a leggere e meditare trattati di ascetica».

Insisteva, a sua volta, il Card. Cagliero: «L'amore divino gli traspariva dal volto, da tutta la persona e da tutte le parole che gli sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle prediche e private conferenze. Lo udii ripetere migliaia di volte: "Tutto per il Signore e la sua gloria!". Era sempre in continua unione con Dio».

Da testimonianze siffatte, autorevoli ed attendibili, risultava, insomma, evidente che la spinta colossale che sembrava moltiplicare dal niente le sue opere benefiche saliva dalle profondità della sua vita interiore, dalla totale adesione alla volontà del Padre, a Cristo, al suo Spirito e alla Chiesa. Sgorgava, in forma via via più assoluta e trasparente, dalla sua eccezionale capacità di unione con Dio. «Una vita — si disse con immagine pittoresca di altri tempi — *tutta a motore soprannaturale*». La forza di esempio, di luce, di santità che, soprattutto negli ultimi dieci anni di vita, si sprigionava dalla sua persona era, a tratti,

irresistibile.

Per essersi incontrati, spesso solo fuggacemente, con don Bosco, furono letteralmente lanciati sulla via della santità eroica — come si evince dalle loro biografie — salesiani come i *venerabili* Augusto Czartoryski, principe polacco, e Andrea Beltrami; i *servi di Dio* don Luigi Variata e Mons. Vincenzo Cimatti; i *beati* don Michele Rua, don Filippo Rinaldi e don Luigi Orione; il *santo* Mons. Luigi Versiglia, martire in Cina. Ma non sono gli unici esempi. La santità di don Bosco era veramente contagiosa.

È stato detto che tutti i santi sono, in senso traslato, figli del periodo gotico: pieni dell'infinita aspirazione verso l'alto, per i quali il sufficiente non è mai sufficiente. Tale si rivelava don Bosco. «Sono felice scriveva il Card. Vives y Tuto ponente della causa — di aver dovuto studiare a fondo la vita di don Bosco, perché ho potuto conoscere che egli è un grande santo. L'ho toccato con mano: che tesori di virtù! Un amore alla Madonna che eguaglia quello dei più grandi santi; un amore alla Passione che gli soffocava il petto e, qual contrassegno infallibile di santità, era straordinario nell'ordinario, sicché nulla traspariva all'esterno nella vita comune. Veda, ho studiato assai la vita di don Bosco e la sua figura mi appare sempre più provvidenziale».

«Ho sfogliato tanti processi — dirà ancora — delle cause, ma non ne ho trovato uno così riboccante di soprannaturale».

A sua volta il Promotore della fede, il futuro Card. Salotti, avendo approfondito la conoscenza della vita di don Bosco confessava di essere stato colpito non tanto dal suo «prodigioso apostolato» quanto «dall'edificio sapiente e sublime della sua perfezione cristiana». E aggiungeva, rivolgendosi a S. Pio X: «Padre Santo, se tutti avessero una conoscenza intima e completa di questo secondo lato della figura di don

Bosco, quanto sarebbe maggiormente apprezzato questo uomo, che pur gode di una estimazione così profonda e universale».

«Dio è mirabile dal suo santuario» dice il salmo. Più mirabile e vario è però il tempio che Egli stesso si edifica con le pietre vive ed elette che sono i santi. Don Bosco è una di queste pietre, anzi pietra angolare per il suo ruolo di fondatore e capostipite di una grande discendenza spirituale. «Per rintracciare un'altra figura delle stesse proporzioni di don Bosco — afferma il Card. Schuster — occorre rifare di secoli la storia della Chiesa e raggiungere i santi fondatori dei grandi Ordini religiosi». «Forse voi salesiani — soggiungeva rivolgendosi a don Eusebio Vismara, un pioniere del movimento liturgico in Italia — non conoscete appieno tutta la ricchezza di virtù e di *vita interiore* che animava don Bosco». È bene ricordare che il grande Arcivescovo di Milano aveva sul tavolino un volume delle *Memorie Biografiche* e ne leggeva ogni sera qualche pagina.

Paradossale è l'affermazione di Jean Guilton, accademico di Francia. Alla domanda «Che cosa sarebbe la religione senza fede?» il filosofo ha dato la seguente risposta: «La fede è l'adesione alla verità rivelata da Gesù Cristo, Dio fatto uomo: mi vengono subito in mente due testimonianze clamorose, quella di san Paolo e quella di don Bosco».

Di don Bosco, infatti, si può sottolineare l'ardimento, l'intraprendenza, la fantasia creatrice, «ma non si possono mai staccare queste qualità così appariscenti dell'uomo don Bosco, da quella ricchezza interiore, sostanziata di rigorosa ascesi, di profondo senso di fede e anche di continua dedizione al ministero della Chiesa» (Card. Ballestrero). La sovrabbondante, ininterrotta ricchezza di vita interiore di don Bosco profondamente santo — è stata significativamente proposta all'attenzione dei fedeli in memorabili interventi dei Sommi Pontefici.

«La sua statura di santo — ha scritto significativamente Giovanni Paolo II — lo colloca, con originalità, tra i grandi fondatori di Istituti religiosi nella Chiesa». Di don Bosco egli sottolinea «soprattutto il fatto che [il santo] realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico, e che sa proporre, al tempo stesso, la santità quale meta concreta della sua pedagogia. Proprio un tale interscambio tra "educazione" e "santità" è l'aspetto caratteristico della sua figura: egli è un "educatore santo", si ispira ad un "modello santo" — Francesco di Sales —, è discepolo di un "maestro spirituale santo" — Giuseppe Cafasso e sa formare tra i suoi giovani un "educando santo" — Domenico Savio» (*Iuvenum Patris*, n. 5).

In questa breve sintesi la voce "santità" ricorre sette volte intrecciata al nome di tre santi, ai quali è sempre andata la calda attenzione di don Bosco, a sua volta uomo e santo tra i più significativi. Anche in lui si è verificata la legge spirituale secondo la quale le creature più ricolme di Dio sono anche le più assetate di Lui.

Capitolo V

## TAUMATURGO CHE NON FA PAURA

Negli ultimi lustri della sua vita don Bosco ebbe fama di "taumaturgo" dalle risonanze più che europee. In realtà la convinzione che sotto apparenze ordinarie nel santo si celassero virtù e fatti straordinari si era già imposta ai suoi collaboratori più fedeli, i quali avevano creato, nel 1861, un'apposita *Commissione*, incaricata di annotare le parole e i fatti più significativi del loro padre e fondatore. Il cronista Domenico Ruffino ci ha tramandato il verbale della prima seduta: «Le doti grandi e luminose — egli scrive — che avvennero in lui e tutt'oggi ammiriamo, il suo modo singolare di condurre i giovanetti, i grandi disegni che egli dimostra di rivolgere in capo intorno all'avvenire, ci rivelano in lui qualcosa di sovrannaturale. [...] Tutto ciò impone a noi l'obbligo di impedire che nulla di quello che si appartiene a don Bosco cada nell'oblio». Seguono le firme dei nomi più prestigiosi delle origini della Congregazione: Alasonatti, Rua, Cagliari, Durando, Francesia, Cerruti, Ruffino, Bonetti, ecc. Ora, dai loro scritti, dalle loro testimonianze e, poi, da quelle innumerevoli, raccolte nel progredire del tempo, emerge con prepotenza anche il profilo di don Bosco taumaturgo. E infatti il prete che legge i segreti delle coscienze, divina il corso di una vita, ha sogni o visioni misteriose. fa profezie, opera a distanza, ha il dono delle guarigioni e dei miracoli, sperimenta la vessazione diabolica, ha, sul finire della vita, fenomeni mistici.

Anche se un certo alone di leggenda può aver amplificato certi episodi, anche se altri racconti non sono sufficientemente accertati, nessuno può mettere in dubbio la soverchiante mole di fatti preternaturali criticamente sicuri, di cui abbonda la vita di don Bosco.

Aggiungiamo che la moderna agiografia valorizza in pieno quel tanto o quel poco di "leggendario" che fiorisce attorno alle figure dei grandi santi. In loro, infatti, «Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto» (LG, n. 50). E questa irradiazione dall'alto determina nel sentimento religioso individuale e collettivo sensi di stupore, di venerazione, di stima che possono trascendere il dato obiettivo e sfociare in amplificazioni più o meno leggendarie, di cui l'agiografo deve tener conto per lo spessore spirituale che la leggenda veicola. «L'approccio positivista delle vite e dei miracoli dei santi, che si limitasse a rompere il guscio per estrarre il nucleo delle informazioni "storiche" — scrive A. Vauchez — lasciando cadere, agli occhi degli specialisti, la retorica agiografica, con i suoi luoghi comuni e le sue iperboli e le interpretazioni *a posteriori* dei loro meriti e dei loro atti, si rivela a questo riguardo particolarmente dannosa e riduttiva».

La conseguenza che scende immediatamente da questa premessa è chiara: la vita ed il meraviglioso dei santi, la lettura dei testi che la tramandano, hanno una loro specificità: «Non si possono trattare come fonti documentarie — diplomi, testi — attenendosi alla problematica del vero e del falso, dell'autentico e dell'apocrifo». Perché è in gioco una *dinamica spirituale superiore* che la supera, anche se un'agiografia che si rispetti non potrà disattendere i canoni della critica storica. La scienza umana è chiamata a svolgere un compito molto alto. «E pure — scrive il Guardini — non la si può considerare più di quanto valga. Non ci si può lasciare intimidire da essa là dove non le spetta nessun diritto».

Anche questo forte pensatore cristiano aveva già sottolineato che l'orientamento intimo del santo, come tutta la sua condotta conseguente, esercita un effetto anche sugli avvenimenti in quanto strumento delle disposizioni divine. «Di qui — egli notava — l'impressione che gli avvenimenti fanno nella vita dei santi e che la leggenda poi interpreta volentieri con il concetto del prodigio, anche quando nel caso singolo non esisteva. Ma essa vuol significare qualche cosa che è giusto: cioè che nella vita dell'uomo che si dà tutto a Dio, le cose vanno in un altro modo che non nella vita di colui che vive la volontà propria». Il fatto pertanto che l'uomo di oggi, a differenza di quello del Medio Evo, sia eccessivamente sospettoso di fronte a quanto ha sentore di straordinario, non è una buona ragione per non parlarne. Tra la credulità ingenua e l'incredulità sistematica c'è spazio per la verifica rispettosa. «Se la Chiesa — ha detto Paolo VI — spesso si mostra cauta e diffidente verso le possibili illusioni spirituali di chi prospetta fenomeni singolari, ella è e vuole essere estremamente rispettosa delle esperienze soprannaturali concesse ad alcune anime, o dei fatti prodigiosi, che talvolta Iddio si degna miracolosamente inserire nella trama delle naturali vicende».

Non sarebbe quindi giustificata la diffidenza aprioristica verso il "meraviglioso" che trabocca nella vita di don Bosco. Certamente né i miracoli, né le profezie, né altri fatti straordinari si possono confondere con la santità, che è dinamismo eroico della vita teologale e fatto tutto interiore. Questi doni, essenzialmente funzionali al bene della Chiesa, possono però manifestarla e stimolarla.

Ora il taumaturgo è un santo che incute, generalmente, riverenza e persino paura, per la sua vicinanza con Dio, per il potere divino che attraversa la sua persona; un santo, per lo più, ieratico e grave. Questo tipo di rappresentazione non si addice assolutamente a don Bosco, «taumaturgo che non fa paura».

Straordinario di più mite splendore

La potenza divina, che irrompe silenziosamente e quasi nascostamente, nella vita di don Bosco è tale che non tutti l'avvertono. Egli manifestava lo straordinario — scrive G.B. Lemoyne — «con tanta

semplicità che parve quasi di più mite splendore, meno astruso alla nostra povera natura».

Se, ad esempio, le ostie consacrate si moltiplicano nelle sue mani, è lui solo a saperlo. Se moltiplica, a centinaia, le pagnottelle della colazione, il solo ad accorgersene è Francesco Dalmazzo che si era nascosto dietro il Santo sospettando il prodigio. Se, per rendere felici i suoi figli, moltiplica le castagne o le nocciole — manicaretti di allora — lo fa con la naturale disinvoltura dell'antico prestigiatore che tira fuori dal suo bussolotto una cosa dopo l'altra. E, quando si diffonde la notizia del fatto straordinario, o qualche giovane, con disinvolta semplicità, gli domanda come ha fatto, il Santo, tra il serio e il faceto, butta là una parola di scherzo e svia il discorso.

Se possiede, in misura non comune, il «dono delle guarigioni», gli riesce facile convincere che la vera operatrice dei prodigi è unicamente Maria. «È Lei — dichiara — la taumaturga, l'operatrice delle grazie e dei miracoli per l'alto potere che ha ottenuto dal suo divin Figlio». Ne è così convinto che non esita a far pubblicare le grazie ottenute nel suo nome.

Non pochi fatti, per loro natura, erano destinati a rimanere avvolti nell'oblio: si pensi alla manifestazione dei peccati, alla lettura dei pensieri occulti, a certe profezie destinate a singole persone. Sipoteva così vivere per anni accanto a don Bosco e non averne notizia. E il caso di Angelo Savio, professo dal 1860, il quale ha dichiarato ai processi: «Alcuni miei confratelli mi assicurano che don Bosco aveva doni speciali da Dio, la scrutazione dei cuori, il dono delle profezie: io non sono in grado di pronunziarmi su questi fatti».

Mons. Bertagna afferma la stessa cosa: «Io non ho mai avuto argomento fermo per credere vere queste cose».

Don Bosco era dotato di penetrantissima intuizione psicologica; non era perciò sempre facile tracciare una linea di confine tra carisma e natura. Nella sorprendente affermazione fatta al Dott. Giuseppe Albertotti: «Mi si dia un giovane al di sotto di quattordici anni ed io ne faccio ciò che voglio», c'è da chiedersi se parli il carismatico oppure parli l'uomo. Probabilmente l'uno e l'altro.

Una sottolineatura a parte meritano i suoi "sogni". Si sa, il sogno è il regno della fantasia sbrigliata, il prodotto dell'inconscio. Il sogno è essenziale alla vita totale dell'uomo: non è possibile vivere senza sognare. Come tutti don Bosco sognava ogni notte, ma alcuni sogni si distinguevano dai sogni ordinari.

Talora — lo afferma egli stesso — si «fabbricavano» nella sua mente «favole» o «storie» o «apologhi» che raccontava volentieri ai giovani e ai salesiani, per il loro contenuto moraleggiante e formativo. «Anche la storiella che sono per narrarvi ci insegnerà qualche cosa».

Altri sogni si caratterizzavano non solo per la logica perfetta, ma anticipavano eventi futuri, illuminavano il suo destino di fondatore, erano preannunci di morti imminenti e così via. Sul principio «non vi prestava fede», li esorcizzava come sottili insidie del maligno, ma alla fine dovette arrendersi, perché questi sogni si rivelavano veri. Nella maturità non esiterà a qualificarli come "soprannaturali".

*Sogni-visione*, dunque, la cui tavolozza attinge al retroterra della sua vita contadina, poi all'esperienza di Valdocco; sogni dalle rappresentazioni strane, ma sempre a denso contenuto morale e spirituale, di cui il santo educatore si è abilmente servito per tenere lontano dalla sua casa l'offesa di Dio, per esaltare la bellezza della vita di grazia e dell'amicizia con Dio, per accendere di entusiasmo quanti avevano creduto alla sua parola sul divenire glorioso della sua opera.

Accanto a questi sogni che potremmo dire *minori* perché riguardano prevalentemente la vita dell'Oratorio, sono da ricordare i grandi affreschi dei sogni *maggiori* relativi all'origine e allo sviluppo della Congregazione, come il sogno dei «*nove anni*» nelle sue diverse versioni, quelli riguardanti le missioni, il carisma e lo spirito salesiano, come il sogno del «*pergolato di rose*», quello dei «*dieci diamanti*», il sogno dei «*diavoli a congresso*» per escogitare il mezzo più adatto per distruggere l'opera salesiana e così via. Questi sogni maggiori non sono molti, ma la loro importanza è difficilmente calcolabile, perché sono, sotto il velo del simbolo e della visione, veri concentrati di ascetica e di spirito salesiano. La tradizione non ha mai cessato di riferirsi ad essi come a fonte di primaria importanza.

I circa cento "sogni" di don Bosco riportati nelle *Memorie Biografiche* — ma sono di più — fanno blocco con la sua vita, con il suo magistero, con la sua spiritualità, con il suo apostolato. Non hanno riscontro nelle biografie dei santi piemontesi a lui coevi. Sono un lineamento tipico della sua esistenza con il quale ogni studioso di salesianità è chiamato a misurarsi, forse, senza mai raggiungere il "segreto di Dio", che in essi si cela; e quello dell'uomo che li racconta.

E però singolare il fatto che, mentre don Bosco per un verso annette la massima importanza ai suoi sogni in generale, per altra parte sembra, ancora una volta, ricorrere all'immagine del sogno per celare i suoi carismi. Sembra dire, e di fatto dice, «i sogni si fanno dormendo», sono solo "sogni"; tuttavia possono insegnare molte cose. «Non fate di questo sogno altro caso di quello che può meritarsi simile materia». «Questo il mio sogno: ognuno lo interpreti come vuole, ma sappia sempre dargli il peso che si merita un sogno».

Un taumaturgo, si vede, che ha tutta l'aria di non esserlo, che sa abilmente occultarsi.



Valutazione corretta

Lo straordinario, il preternaturale occupa, come è riportato, un ampio spazio nella vita di don Bosco. Si tratta di valutarlo correttamente: non esagerarlo, non sottovalutarlo. Non esagerarlo perché don Bosco, come si esprime A. Caviglia, «non è un santo a cui i miracoli scappino di mano come a S. Giuseppe da Copertino o a Francesco da Paola, né un Cottolengo, che, fidato nella Provvidenza, segue il suo cuore caso per caso».

Ciò che più conta nella sua vita non sono i miracoli, le profezie, le visioni, ma l'eroismo della sua virtù, la dura quotidiana fatica intesa ad elevare di grado, sia sul piano umano che spirituale, schiere innumerevoli di giovani poveri e l'umile gente; l'impegno, mai rimesso, per l'avvento del Regno e quel suo continuo industriarsi come se tutto dipendesse da lui, pur contando unicamente su Dio, convinto come era che

«la Provvidenza vuole essere aiutata dagli immensi nostri sforzi».

*Non va sottovalutato. «Lo straordinario ha impregnato la religiosità di don Bosco e del suo ambiente ed è stato stimolo a un tipo di ascetica e di azione apostolica» (P. Stella). Ha soprattutto marcato significativamente la sua opera di fondatore.*

Quando, ad esempio, l'approvazione delle Costituzioni salesiane cozza, a Roma, contro difficoltà insormontabili, don Bosco opera due guarigioni istantanee, umanamente inspiegabili. Guarisce il nipote del Card. Berardi, guarisce il Card. Antonelli inchiodato su una sedia da gravi malanni. L'intervento di questi due prelati è determinante per la sua buona causa.

«Ditemi voi — confidava un giorno ai suoi figli — che cosa poteva fare il povero don Bosco se dal cielo non veniva ogni momento qualche speciale aiuto?».

Guardando al successo delle sue imprese diceva: «Qui si vede che vi è il dito di Dio, la protezione della Madonna». Era talmente convinto di vivere sotto una particolare pressione del divino da affermare: «Non diede passo la Congregazione, senza che qualche fatto soprannaturale lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore».

Possiamo domandarci: quale è stata la reazione interiore di fronte al soprannaturale che attraversò la sua vita? Una reazione adorante, profondamente umile. Quella del servo fedele che si sente strumento, solo strumento, nelle mani di Dio, unico eroe dei suoi prodigi: «Di queste opere io non sono che l'umile strumento», «È nostro Signore che fa tutto... Se avesse trovato nell'archidiocesi di Torino un sacerdote più povero, più meschino, più sprovvisto di qualità — confidava al P. Felice Giordano degli Oblati di Maria Vergine — quello e non altri avrebbe scelto a strumento di quelle opere di cui mi parla; ed il povero don Bosco l'avrebbe lasciato da parte».

Nelle pagine del suo Testamento spirituale troviamo questa significativa dichiarazione: «Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare, sia nello scrivere di non mai né raccontare né asserire che don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio od abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali».

Il contraccolpo del meraviglioso nella sua vita personale ha determinato un doppio movimento. Quello del profeta sgomento di fronte alla potenza divina che lo investe: «Queste cose fanno crescere in modo spaventoso la responsabilità di don Bosco davanti a Dio». «Quando penso alla mia responsabilità per la posizione in cui mi trovo tremo tutto. Le cose che vedo accadere sono tali che caricano sopra di me una responsabilità immensa».

E quello di Maria che magnifica il Signore per i prodigi che si sono compiuti in Lei. Nella cerchia dei suoi intimi o dei suoi benefattori, infatti, don Bosco non esita a raccontare, con umiltà, gli eventi straordinari che punteggiano la sua vita di educatore e di fondatore guidato dal principio: «È necessario che le opere di Dio si manifestino». Sentiva che la sua vita era inestirpabilmente unita a quella della Congregazione, perciò ne parlava: «Vedo che la vita di don Bosco è tutta confusa nella vita della Congregazione; e perciò parliamone. C'è bisogno per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime e del maggior incremento della Congregazione che molte cose siano conosciute».

Le cose che vanno "conosciute" sono i *magnalia Dei*: i segni straordinari, i sogni profetici, le guarigioni prodigiose che accompagnano la sua vita di educatore e fondatore, che gli strappavano espressioni colme di fiducia e di abbandono in Dio: «Dio è con noi!»; «E opera sua quanto si è fatto e si fa»; «Dio fa le sue opere con magnificenza»; «La nostra Congregazione è condotta da Dio e protetta da Maria Ausiliatrice».

Capitolo VI

UN SANTO FONDATORE

Don Bosco appartiene alla costellazione dei santi fondatori; è infatti il padre di una grande posterità spirituale. I Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori salesiani sono stati fondati direttamente da lui; altri gruppi, suscitati dallo Spirito Santo, vivono il suo spirito e realizzano la sua missione con funzioni specifiche diverse, dando origine alla "Famiglia salesiana".

Riflettendo sugli elementi che stanno alla radice della vocazione salesiana e dei suoi sviluppi e ne determinano la natura e la finalità, concentriamo ora la nostra attenzione *sull'Oeriena carismatica* di don Bosco fondatore.

Il corretto approccio al carisma fondazionale di don Bosco ci induce a precisare e a chiarire meglio i termini, non sempre univoci, delle voci di cui si tratta. Ispirandoci a quanto Fabio Ciardi ha pubblicato, richiamiamo solo alcuni concetti utili alla nostra riflessione.

Facciamo nostra la sua distinzione tra *carisma "di" fondatore*, quello dato al fondatore in vista della fondazione, e *carisma "del" fondatore*, che si rivela invece come un'esperienza dello Spirito che va trasmessa ai propri discepoli per essere vissuta.

Il primo è quel «particolare dono che viene conferito dallo Spirito a un uomo o a una donna in vista della creazione di una nuova istituzione di vita consacrata nella Chiesa». Questo carisma ha una sua specifica struttura: comporta l'irruzione dello Spirito del Padre e del Risorto nell'anima del fondatore con quell'insieme di doni particolari, grazie mistiche e prove interiori, assolutamente personali e perciò non trasmissibili. Prende totalmente la sua persona e la guida irresistibilmente a realizzare il progetto di Dio sulla sua vita.

Il secondo è un'esperienza che «contiene, come in un codice genetico le intenzioni fondanti, il progetto frutto dell'ispirazione originaria, ed è destinata ad essere rivissuta e riattualizzata dai seguaci di ieri, di oggi e di domani».

I contenuti o le componenti dell'esperienza carismatica di don Bosco sono molteplici. Fra i tanti: la sua predilezione per i giovani, specialmente bisognosi; il singolare metodo educativo che sa evangelizzare educando, ed educare evangelizzando; il modo particolare di vivere la comunione fraterna e la pratica dei consigli evangelici; il senso ecclesiale, la promozione delle vocazioni sacerdotali e religiose, l'urgenza missionaria. Sorge allora spontanea la domanda sul rapporto tra *carisma* e «*spirito salesiano*». Sono realtà inscindibili. L'uno accentua il dono dello Spirito; l'altro è propriamente lo stile di vita e di azione dei salesiani; ossia l'insieme delle motivazioni, degli atteggiamenti, e dei comportamenti con cui si vive la realtà carismatica.

I discepoli cresciuti direttamente alla scuola del fondatore hanno una presenza e un significato di rilievo, in quanto con la loro vita concorrono ad esprimere contenuti ed opere del proprio carisma, e perciò sono considerati partecipi di questo processo e "quasi fondatori". Trattandosi di una *realtà viva e dinamica*, il carisma nel suo cammino storico deve mantenersi fedele alla propria identità e, nel contempo, adattarsi continuamente ai segni dei tempi per lo sviluppo delle proprie imprevedibili capacità. È quanto afferma *Mutuae Relationes*. L'esperienza del fondatore non solo va vissuta, ma sempre anche «custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita» (n. 11).

Lo dichiara anche esplicitamente l'Esortazione Apostolica *Vita consecrata*: «Lo stesso Spirito poi, lungi dal sottrarre alla storia degli uomini le persone che il Padre ha chiamato, le pone al servizio dei fratelli secondo le modalità proprie del loro stato di vita, e le orienta a svolgere particolari compiti, in rapporto alle necessità della Chiesa e del mondo, attraverso i carismi propri dei vari Istituti» (n. 19).

Senza questo continuo adeguarsi e crescere secondo i bisogni, il carisma dell'istituto corre il rischio, come ha precisato autorevolmente Giovanni Paolo II, di «autocondannarsi a sparire».

Riferendoci al carisma di don Bosco, non possiamo prescindere dal fatto che questo carisma lo qualifica come segno e portatore dell'amore di Cristo verso i piccoli; principio e sorgente di una feconda posterità spirituale (la Famiglia salesiana) e iniziatore di una corrente di spiritualità tra le più ricche ed attuali nella Chiesa.

Il germe divino, presente in lui fin dalla nascita, rimane per quasi un trentennio, allo stato germinale. In questo periodo lo Spirito Santo, attraverso un duro itinerario ascetico e mistico, lo sospinge verso gradi sempre più alti di perfezione. Gli parla tramite molteplici mediazioni: persone, avvenimenti, cose; con ispirazioni interiori, visioni e sogni. Suscita in lui il desiderio della vita religiosa.

Non possiamo passare sotto silenzio il sogno fatto ai Becchi dai 9 ai 10 anni, veramente prima scintilla che lo Spirito Santo fa brillare alla sua mente e al suo cuore, illumina il suo avvenire, gli dà coraggio e fiducia e lo colma di gioia. Nel 1880 don Bosco è a San Benigno col Capitolo Superiore. Si parla del pericolo che le case salesiane fondate in Francia siano soppresse, come era già avvenuto con quelle di altre famiglie religiose. Il Santo assicura che i suoi figli non corrono alcun pericolo, perché la Madonna ha steso il suo manto su di loro e li protegge. Don Rua lo interrompe per dire che la Madonna protegge tutti, specialmente i suoi religiosi. Don Bosco risponde: «la Madonna fa ciò che vuole. D'altronde le cose nostre cominciarono in questo modo straordinario da quando io avevo da nove a dieci anni. Mi parve di vedere nell'aia di casa tanti tanti ragazzi! Allora una persona mi dice: Perché non vai ad istruirli? — Perché non so. — Va', va', ti mando io. Io era poi, dopo quello, tanto

contento, che tutti se ne accorsero».

Sembra che sia realmente solo questo il sogno, che si rinnoverà a più riprese con nuovi particolari, e che gli diede coraggio, senza però soccorrerlo nei momenti più critici della sua ascesa al sacerdozio. Tuttavia non è un sogno come tanti. Don Bosco lo sentì come una comunicazione dall'alto, come un nuovo carattere divino stampato indelebilmente nella sua vita che condizionò tutto il suo modo di vivere e di pensare.

Quando, ormai sulla sessantina, lo consegnerà alle sue *Memorie*, potrà interpretarlo nel luminoso affresco che conosciamo e disegnarlo alla luce delle meraviglie di Dio — *mirabilia Dei* — compiute lungo la sua vita. Allora finalmente potrà chiarire le zone d'ombra prima rimaste oscure, integrarle con le luci e le opere che via via l'ispirazione divina gli andava suggerendo e lasciarci così il patrimonio di una suggestiva sintesi, seppure incompiuta, della sua missione educativa, pastorale e spirituale. Quale è dunque *l'illuminazione fondamentale*, con cui lo Spirito entra nella sua esistenza e gli manifesta il progetto di Dio nella sua vita?

Per don Bosco non fu facile determinare questo momento. Possiamo però collocarlo tra la sua andata al Rifugio della marchesa Barolo (1844) e la presa di possesso di casa Pinardi (1846).

Quando i suoi più intimi collaboratori in un giorno del 1876 gli domandarono se era vero che aveva fatto un po' di noviziato tra i Rosminiani, don Bosco, come nota don Giulio Barberis in una delle sue *Cronache autobiografiche*, diede questa risposta: «No, m'era venuto in pensiero di farmi ascrivere o tra gli Oblati qui di Torino o fra i Rosminiani». E aggiunse: «vedendo bene il loro spirito io non ne presi parte». «Io aveva un piano fatto e premeditato, piano da cui non poteva e non voleva assolutamente staccarmi. Osservai se lo avessi potuto eseguire in qualche istituto già esistente; ma, mi avvidi che no; e non mi feci ascrivere a nessuna istituzione, anzi pensai io a circondarmi di fratelli in cui potessi infondere ciò che sentiva io».

La cronaca continua affermando che i suoi progetti erano già maturati nella sua mente per lo meno dal 1843-1844. Ma i conti non tornano. In quegli anni in effetti il Santo si trovava al Convitto ecclesiastico e non aveva ancora un'idea precisa di quello che sarebbe stata la sua vera missione. Possiamo invece completare questa chiara consapevolezza al riguardo del suo carisma di fondatore con le parole con cui aprì la sua conferenza ai direttori convenuti a Valdocco nel febbraio del 1876. Esordì in questi termini: «un povero prete aveva un vago pensiero di fare del bene, qui proprio in questo luogo, ai poveri ragazzi. Questo pensiero mi dominava e non sapeva come mandarlo ad effetto: tuttavia non si partiva mai da me, anzi era quello che dirigeva ogni mio passo, ogni mia azione». «Questo so, che Dio lo voleva».

Quale che sia poi il tempo e il momento in cui don Bosco ebbe la sicurezza della sua vocazione specifica di fondatore, è chiara però la percezione che egli si sentiva con la sua vita uno strumento, e solo uno strumento, del progetto di Dio. Si sentiva chiamato a compiere imprese quanto mai audaci, superiori alle sue forze. Molti erano persuasi che egli fosse sotto una pressione singolarissima del divino, che dominava la sua vita, stava alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed era pronta ad esplodere in gesti inconsueti.

Ma il cammino era seminato di ostacoli e difficoltà di ogni sorta. Gli stessi celebri "sogni", che a sessant'anni, quando li affidò alle sue *Memorie* e poté leggerli alla luce della sua più completa esperienza, gli «additarono — scrive Alberto Caviglia — l'esito delle sue imprese, non gli dissero mai né come dovesse pervenirvi, né come dovesse fare e con quali mezzi». Questa *ignoranza luminosa* che mai l'abbandonò era la prova oggettiva che il piano era nelle mani di Dio e perciò l'impresa doveva andare a buon fine.

Finalmente *l'approvazione definitiva delle Costituzioni* ad opera della S. Sede, del 3 aprile 1874, che costò a don Bosco, lo possiamo dire con verità, lacrime e sangue, sancì ufficialmente la Regola di vita dei Salesiani.

**Avevo un'altra idea della Congregazione**

Non è nostro compito fare la storia dell'approvazione della Società salesiana, delle sue Regole, dei suoi privilegi; storia che ha i contorni di un prolungato martirio.

Le sue idee non combaciarono sempre con quelle dell'autorità ecclesiastica, come risulta dalle ampie relazioni scritte inviate alle autorità competenti.

Che poi queste idee venissero da lontano e fossero il frutto di una lenta evoluzione, che egli andava via via svolgendo sotto l'incalzare degli eventi, possiamo dedurlo dalle sue stesse affermazioni. «Avevo messo — dichiarava il 18 ottobre 1878 — i voti triennali perché da principio aveva in mente di formare una Congregazione che venisse in aiuto ai vescovi; ma siccome non fu possibile e mi costrinsero a fare altrimenti, i voti triennali ci tornano più d'inciampo che di vantaggio». La stessa opinione esprimeva ai direttori riuniti ad Alassio l'anno dopo: «S'introdussero i voti triennali quando io avevo un'altra idea della Congregazione. Avevo in animo di stabilire una cosa ben diversa da quello che è: ma ci costrinsero a fare così, e così sia».

Queste asserzioni di don Bosco chiamano in causa la storia della Congregazione e delle sue regole, approvate nel 1874; e cioè il faticoso, graduale cammino percorso dagli abbozzi primitivi del suo progetto e dei successivi sviluppi, fino alla forma definitiva della Congregazione resa conforme alle esigenze della

legislazione canonica allora vigente: «Dalla saggezza romana — scrive P. Stella — don Bosco venne condotto a introdurre molti temperamenti, sia quanto alla natura della Società, sia quanto ai doveri e diritti reciproci dei superiori e dei sudditi».

Diremo che la Chiesa ha stravolto il carisma di don Bosco? Non è possibile pensarlo, perché il suo compito non è quello di «estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono» (LG, n. 12). Lo Spirito che fa nascere i carismi è l'anima della Chiesa; non si contraddice. Riconducendo l'istituzione di don Bosco nell'alveo delle Congregazioni classiche, la S. Sede l'ha messa nella condizione di espandersi al meglio restando se stessa. Sotto la pressione degli eventi e delle indicazioni della Chiesa il Santo chiarisce e precisa aspetti ancora non ben definiti. È infatti lo svolgersi degli eventi, portatori di grazia, che «fa configurare la Congregazione non come egli l'avrebbe voluta, o come credeva che dovesse divenire. E questo non vuol dire ch'egli non l'abbia voluta così come venne a formarsi, e nemmeno che ne sia stato scontento» (P. Stella).

E non vuol dire che la Congregazione così come è venuta definendosi non abbia conservato la sua originalità e modernità, o non rifletta il vero volto e il pensiero di don Bosco. La conferma autorevole viene da don Filippo Rinaldi, terzo successore del Santo.

«Egli aveva ideato una pia società che, pur essendo vera congregazione religiosa, non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale: gli bastava che vi fosse lo spirito religioso, unico fattore della perfezione dei consigli evangelici; nel resto credeva di poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi. Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo in seno all'umanità è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni; e il giorno in cui vi s'introdusse una variazione contraria a questo spirito, per la nostra Pia Società sarebbe finita».

«Non è stato finora illustrato pienamente il concetto che il Venerabile nostro Fondatore ebbe nel creare la sua Società religiosa. Egli vi ha immesso una geniale modernità che, conservando rigidamente lo spirito sostanziale del suo metodo educativo, le impedisse in pari tempo di fossilizzarsi nelle cose accessorie e soggette a mutare coll'andar del tempo. Le nostre Costituzioni sono pervase da un soffio di quella perenne vitalità che emana dal santo Vangelo, il quale è, appunto per questo, di tutti i tempi e sempre ricco di nuove sorgenti di vita».

Quel suo «ci costrinsero a fare così e così sia» non è pertanto un atto di sofferta rassegnazione, ma l'*Amen* gioioso del profeta giunto alla fine della sua corsa. Lo prova la solenne dichiarazione con la quale si apre la sua *Introduzione* alle Costituzioni salesiane: «Le nostre Costituzioni, o figliuoli in Gesù Cristo dilette, furono definitivamente approvate dalla S. Sede il 3 aprile 1874. Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi della nostra Società, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure e possiamo dire anche infallibili, essendo infallibile il giudizio del Capo Supremo della Chiesa che le ha sanzionate».

Le Costituzioni non sono solo per il Santo la via "stabile" che conduce all'amore, ma anche la porpora d'oro che copre il suo carisma ed il suo spirito, realtà vive e dinamiche in perenne crescita. Solo così si spiega la sua ricorrente raccomandazione sull'importanza e pratica delle Costituzioni. «Fate che ogni punto della Regola sia un mio ricordo»; «L'unico mezzo per propagare lo spirito della Congregazione è l'osservanza delle Regole»; «Neppure le cose buone si facciano contro di essa».

Solo alla fine del suo lungo camminare Abramo è in grado di cogliere l'ampiezza e la profondità della volontà di Dio a suo riguardo. Lo

stesso deve dirsi, al suo grado e livello, di don Bosco. Celebrando la S. Messa nella chiesa del Sacro Cuore in Roma, nel maggio del 1887 pochi mesi prima della morte — per quindici volte i suoi occhi si gonfiarono di lacrime. Era come assorto in un mondo lontano: si rivedeva nella piccola casetta dei Becchi e gli ritornavano alla memoria le parole del primo sogno: «A suo tempo tutto comprenderai».

Capitolo VII

## SANTO FURBO

Le parole "furbo", "furbizia" possono avere, nell'uso corrente, un significato peggiorativo. In questo senso la *Gatta operaia* in un velenoso articolo del 15 ottobre 1887 dal titolo: *Furbo don Bosco*, lo presentava come un prete "intrigante", "astuto", "scaltro", capace di stravolgere ogni cosa al proprio tornaconto.

Ma non manca la connotazione positiva. La furbizia «può essere infatti espressione di intelligente

buon senso, di acuta prudenza nell'approfittare santamente e sanamente delle situazioni» (E. Viganò). Furbo è pertanto l'uomo previdente, accorto, sagace, che sa trarsi di impiccio nelle difficoltà giocando di intelligenza; l'uomo che non si lascia ingannare e sa raggiungere i propri scopi usando mezzi onesti, anche imprevedibili.

È in questa ottica che dobbiamo guardare la "furbizia" di don Bosco, non dimenticando che, trattandosi di un santo, essa rimanda al dono della "scienza" la cui proprietà è quella di perfezionare, sotto l'azione illuminatrice dello Spirito Santo, la virtù della fede, la quale porta a giudicare rettamente delle cose create nelle loro relazioni con Dio, ma in modo superiore a quello del cristiano comune.

## Fare il bonomo senza esserlo

La fama di prete santamente furbo don Bosco l'ebbe, praticamente, sempre. «Più volte — scrive G.B. Lemoyne — abbiamo udite persone estranee, oltre quelle che lo conoscevano da vicino, dire: "È veramente singolare: quest'uomo le indovina tutte. Che furbacchione!"». In lui ci fu sempre l'antica furbizia del prestigiatore che incantava il suo piccolo pubblico; qualcosa della raffinata sapienza contadina, che sa difendere così bene i propri interessi.

Amava il proverbio piemontese: «fé ' / *bonom sensa eslo*: fare il bonomo, ma non esserlo». «Sai — diceva un giorno ad un suo sacerdote che cosa significa essere furbo? Saper fare il bonomol Così faccio io: lascio dire tutto, ascolto, attendo bene alle parole, ma infine nel decidere tengo conto di tutto e vengo a conoscere perfettamente ogni cosa».

La casa di Nizza attraversava un periodo di grave dissesto economico. Il direttore don Ronchail non osava più presentarsi ai benefattori importunati ormai da troppe insistenze. «Fatti furbo — gli dice don Bosco — i denari siano per i tuoi figli; le mortificazioni tientele per te». E voleva dire: «Non mollare; insisti, ma con santa furbizia».

Per fare il bene, il suo bene — osserva A. Caviglia — egli ha bisogno di tutti, «guelfi e ghibellini che siano». La sua abilità sta proprio in questo «approfittare di quel tanto di inconscio che è in loro e del lato buono che è — se non si vuole essere del tutto pessimisti — in ogni uomo, anche quando è votato ad un partito che di buono sembra aver poco».

Per liberare il bene che c'è nel cuore di ogni uomo, nota il suo primo biografo, sapeva allearsi, con mezzi onesti, con lo stesso amor proprio dei suoi interlocutori. Dovendo trattare con persone che gli erano ostili, mal disposte, quando «si avvedeva che ragioni di convenienza, di carità o di dovere a nulla avrebbero approdato, egli con arte finissima e senz'ombra di adulazione o di menzogna *facevasi alleato il loro amor proprio* e sapeva sollecitare in modo questa corda, da farla rispondere a quella nota che aveva in mente. Una parola di lode, un ricordo onorevole, un atto e un motto di stima, di confidenza, di fiducia, di rispetto faceva la maggior parte delle volte sparire ogni difficoltà o avversione».

Lo stesso comportamento usava con i suoi, abbondando sempre nella lode, con i benefattori, con tutti.

Quando attribuisce alla madre l'età della figlia, o quando loda la fantesca avara di un suo amico parroco, sa di fare complimenti graditi dai quali non ne deriva che un bene, ed è questo che vuole.

Le sue profezie contro la casa reale, «funerali a corte», scatenarono le ire del Conte Generale d'Angrogna, il quale, precipitandosi a Valdocco, coprì don Bosco di insulti minacciandolo seriamente. Il Santo reagì con molta calma, appellò all'onorabilità dell'uomo di armi che non poteva colpire un inerme, lodò il suo coraggio e valore, se lo fece amico. I due brinderanno insieme.

La telegrafica letterina con la quale ringrazia la contessa Girolama Uguccioni, che gli ha preparato il necessario per il viaggio da Firenze a Roma, dimostra con quanta grazia e furbizia sapesse conquistarsi i suoi benefattori. «Mia buona mamma. Nostro viaggio stupendo; pollastro ottimo ha fatto servizio stupendo. Vino eccellente: bottiglia rimasta interamente vuota».

Alla contessa Bonmariti Mainardi di Padova scrive: «L'ultima volta che ci siamo parlati, non ricordo precisa la cifra, ma parmi che volesse per ridere farmi un regalo di dieci o dodici mila lire. Non ricordo però bene. Ma accetto l'una o l'altra cifra: meglio la seconda».

A don Biagio Foeri, cooperatore di Lanzo, non esita a dire: «La spedizione di missionari è pubblicata, ma mi mancano i mezzi per effettuarla. Dire a Lei che vada pare cosa strana; dunque mandi un missionario a sue spese e le anime che egli guadagnerà a Dio saranno a suo merito».

C'è in questi, come in tanti altri piccoli tasselli della sua corrispondenza, semplicità e *humor*; ma come non rilevare quel pizzico di innocua furberia che gli era così abituale?

## Non si lasciava ingannare

Santamente furbo, don Bosco non era l'uomo che si lasciasse ingannare o al quale si potessero contare frottole e ordire tranelli. «Il Cardinale — scrive a don Dalmazzo — ti attendeva per farti fare il pulcinella. Ci

caveremo anche da questa [situazione]».

Il ministro degli Esteri gli promette «mari e monte» per il viaggio dei suoi missionari: «Vedremo — scrive — se, lasciando a lui la proprietà del mare e dei monti, mi darà qualche cosa per passarli».

A Roma la costruzione della chiesa del Sacro Cuore ingoia cifre ingenti che non danno respiro al povero don Bosco; molti vogliono metterci le mani e tutto si complica. Allora il Santo taglia corto e scrive a don Dalmazzo: «Credo indispensabile che il Card. Vicario non si rompa più il capo nelle cose materiali e lasci al solo curato che paga il disbrigo degli affari». «Invece di biasimare quello che fabbrichiamo a Roma, io vorrei che certi signori pensassero a darci denaro».

Quando nel 1884 si tiene a Torino l'Esposizione nazionale dell'industria, don Bosco vi partecipa in grande con la migliore macchina tipografica che fosse allora sul mercato, la «regina delle macchine», come fu subito battezzata. I visitatori potevano assistere alla trasformazione degli stracci in carta, dalla carta alla stampa, dalla stampa alla legatura del libro. Tutti, esperti e visitatori, ritenevano don Bosco meritevole del primo premio. La commissione, anticlericale e massonica, gli assegnò invece solo la medaglia d'argento. Il Santo la rifiutò con dignità e fierezza: impose anche il silenzio stampa. Nella sua lettera di protesta dichiarava tra l'altro: «A me basta aver potuto concorrere coll'opera mia alla grandiosa Mostra dell'ingegno e dell'industria italiana e di aver dimostrato col fatto la premura che nel corso di oltre 40 anni mi sono sempre dato a fine di promuovere, col benessere morale e materiale della gioventù povera ed abbandonata, anche il vero progresso delle scienze e delle arti».

Quando sono in gioco interessi superiori, don Bosco si rivela non solo abile diplomatico, ma anche lottatore audace: «Nelle cose che tornano a vantaggio [come le sue istituzioni] della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio io corro avanti fino alla temerità» Al teol. Rho, suo compagno, fratello del provveditore agli studi e suo alleato nella pretesa che si chiudessero le scuole di Valdocco per difetto di insegnanti patentati, scrive con un linguaggio insolitamente duro, quasi tagliente: «Teologo Rho [sic!] (...) Tu ti appelli alla legge che è superiore a tutto e a tutti. Io direi che la giustizia deve regolare tutte le leggi... Tu aggiungi che sono tre anni che il Sig. Provveditore insiste che io mi uniformi alla legge. Io risposi che tutti i provveditori, tutti i ministri di Pubblica Istruzione sempre hanno lodato, approvato, aiutato e sussidiato questo Istituto per oltre trent'anni. *Ci voleva un amico, un compagno di scuola*, a proporre la chiusura, e proporre la chiusura allora che con non leggero disturbo io mi era messo in tutta regola in faccia alla legge».

L'uomo più comprensivo del mondo non tollerava che i suoi giovani fossero vittima di ingiuste vessazioni.

## Beneficenza galante

Don Bosco fu accusato di scaltrezza disinvolta, di maneggi subdoli ed altro; non solo dalla stampa — certa stampa — che gli era avversa, ma anche da persone bene intenzionate, le quali non riuscivano a comprendere la elevatezza dei suoi sentimenti e la rettitudine di intenzione con la quale agiva, unicamente mosso dal desiderio della gloria di Dio e della salvezza delle anime. Chi non lo conosceva a fondo, guardando solamente ai suoi gesti più audaci, a quell'esporsi con disinvoltura di fronte all'opinione pubblica, poteva giudicarlo un prete temerario, persino esibizionista. Un esempio lo, possono offrire le *lotterie pubbliche* non quelle interne che servivano a finalità educative — che organizzava spinto da necessità estreme: i suoi conti, infatti, erano sempre in rosso.

Quella del 1861 non poteva cadere in un momento più sfavorevole: le relazioni tra Stato e Chiesa erano tese quanto mai; la sua stessa casa era stata oggetto di due minute perquisizioni (1860-1861); ma c'erano tante bocche da sfamare, tante scadenze improrogabili. Si rimboccò le maniche e si mise all'opera. Mobilità mezza Italia, per non dire tutta: il Sindaco di Torino, il marchese Rorengo Rorà, cui addossò la presidenza; i Prefetti delle provincie annesse; i Sindaci del Piemonte; i membri di Casa Reale. Furono interessati Pio IX, numerosi Vescovi, moltissimo clero, laici facoltosi, amici. I biglietti furono distribuiti, a migliaia, a chi li voleva e a chi non li voleva. Al barone Feliciano Ricci di Ferres, dopo un primo blocco, ne mandò un secondo, che fu respinto; ma don Bosco non mollò, come si ricava da questa simpatica letterina: «La Signora Baronessa ci ha rimandati i biglietti. Ci pensi bene: ché se mi troverò in assoluto bisogno io ricorrerò ugualmente alla sua carità ed essa, nella sua bontà, non saprà rifiutarsi. Così Ella manderà poi denaro senza che io possa dare biglietti di lotteria».

Fu un lavoro colossale, ricorda il biografo, fatto in gran parte a penna da don Bosco e dai suoi collaboratori: «*Proporzioni colossali aveva preso il lavoro* per mandar lettere e biglietti di lotteria ad ogni ceti di persone non solo in Torino ma nelle provincie». E certo in gioco il talento manageriale del santo, ma anche la sua accorta lungimiranza, il suo modo sagace ed originale di svolgere «in tempi tristissimi» un'attività di marca chiaramente religiosa, ma tutt'altro che contraria al clima patriottico del tempo. Tutti infatti vedevano che le somme ricavate andavano a vantaggio dei giovani e dei ceti più indigenti; tutti

potevano rendersi conto che i preti, operando a pieno campo, non erano né degli oziosi né dei retrivi, come taluni pensavano.

Ai politici, credenti e non credenti, ai filantropi avversi alla Chiesa, a tutti in una parola, il Santo con le sue lotterie e le sue martellanti richieste di aiuto, offriva un «modo — come bene fu scritto — di beneficiare, a così dire, galante», cioè bene accetto, non compromettente. E questa non è ingenuità.

### Candida furbizia

La furbizia di don Bosco si esprime anche in gesti semplici, quasi irrilevanti, ma che hanno un loro significato. Per dimostrare la sua riconoscenza all'Arcivescovo di Buenos Aires gli fa pervenire dall'Italia due cassette di vini sceltissimi: Bordeaux, Màlaga, Grignolino, ecc. Le bottiglie devono però avere l'apparenza di vino molto vecchio. Che cosa fa don Bosco? Scrive al suo segretario di spargere sulle bottiglie un po' di polvere «per nobilitare la nascita del vino e dare un'esistenza alquanto antica». Il dono sarà più gradito.

L'oggetto più pregiato di una delle tante lotterie non era stato ritirato dal vincitore: don Bosco, come risulta da testimonianze, organizzò una mini lotteria, ma il numero vincente pensò bene di tenerlo nelle sue tasche... Il premio fu suo.

Di passaggio sulla costa ligure dopo una fruttuosa questua fatta in Francia, i direttori della zona, sempre al verde come lui, gli andarono incontro nella speranza di ricevere qualche aiuto dal buon padre; ma questi con tutta semplicità e franchezza fece vedere che soldi non ne aveva. Ed era vero: prevedendo l'assalto dei suoi figli, per mezzo di persona fidata, li aveva dirottati a Torino presso don Rua.

Per dimostrare ai benefattori più insigni la sua gratitudine don Bosco si ingegnava per ottenere loro onorificenze sia ecclesiastiche che civili, ma voleva essere lui a comparire. «Se vi sono spese — scriveva a Roma a don Dalmazzo — saranno fatte, ma desidero farle io per poter dire che è un regalo. Cosa che frutterà assai di più». Desiderava poi che, nei limiti del possibile, la consegna dei diplomi avvenisse con solennità, scendendo a particolari che nel mutato clima culturale possono anche far sorridere, ma che avevano allora una sicura efficacia psicologica.

«Ricevuto il Breve di Benítez e il Diploma per il Sig. don Ceccarelli, — scriveva a don Cagliero — tu ti intenderai con don Fagnano. Porterai tutto in persona. Inviterai la Commissione del Collegio e gli amici dell'uno e dell'altro. Don Tomatis prepari un bel dialogo da recitarsi in quell'occasione; e due giovanetti sopra di un disco portino il Breve di Commendatore, in un altro il Diploma; ma tu e don Fagnano accompagnerete gli allievi, prenderete etc. e li consegnerete nelle mani loro. Sono cose cui si deve dare tutta la importanza».

La sua furbizia — egli parla anche di «sante industrie» — era non eufemisticamente "santa"; non aveva nulla di tortuoso o di torbido, non degenerava nella scaltrezza; era sano senso pratico che lo muoveva ad usare ogni mezzo lecito per attirare l'attenzione sulla sua opera.

E santamente furbi voleva i suoi giovani. «Al mondo — diceva loro facendo sue le parole di S. Filippo Neri — vi sono molti pazzi e molti furbi. I furbi sono coloro che faticano e patiscono un po' per guadagnare il paradiso; i pazzi sono coloro che s'incamminano all'eterna dannazione».

Avendo parlato delle "astuzie" usate da S. Atanasio per sventare le insidie dei nemici, terminava la sua predica con questa convinta esortazione: «Santi di questa sorte vorrei che vi faceste tutti voi. Sì, miei cari, cercate sul serio di farvi santi; ma di quei santi che, quando si tratta di fare il bene, sanno cercarne i mezzi, non temono la persecuzione, non risparmiano fatiche: santi astuti che cercano prudentemente tutti i modi per riuscire nel loro intento».

Furbizia, sì, ma come via alla santità.

Capitolo VIII

## SANTO ALLEGRO

«Il primo aspetto che ci colpisce nella santità di don Bosco, e che è lì quasi a nascondere il prodigio dell'intensa presenza dello Spirito, è il suo atteggiamento di *semplicità* e di *allegria* che fa apparire facile e naturale ciò che in realtà è arduo e soprannaturale» (E. Viganò).

La gioia, di cui l'allegria è la manifestazione o esplosione esterna, fa parte della santità cristiana. È infatti, come si esprime Paolo VI nella sua Esortazione sulla gioia *Gaudete in Domino*, «partecipazione spirituale alla gioia insondabile, insieme divina e umana, che è nel cuore di Cristo glorificato [...]. Quaggiù scaturisce dalla celebrazione congiunta della morte e della risurrezione del Signore».

È cioè la gioia che lo Spirito Santo ha effuso in Maria SS.ma, nella sua cugina Elisabetta, in Simeone, in Gesù. Santi tristi non esistono: sarebbero dei tristi santi, diceva S. Francesco di Sales. «Il demonio — ripeteva a sua volta don Bosco — ha paura della gente allegra».

Ma non tutti i santi hanno manifestato la loro allegria allo stesso modo. La vita di S. Tommaso Moro, di S. Filippo Neri, di don Bosco è talmente traboccante di gioia che potrebbe offrire materia per una "teologia della gioia".

Sia che scherzi, sia che parli di cose serie o preghi, don Bosco dà colore alla vita e diffonde allegria. Si poteva leggere la gioia nei suoi occhi luminosi e profondi, sul suo volto «invariabilmente sorridente, affascinante ed indimenticabile» (P. Albera). Si poteva coglierla nelle battute piacevoli piene di arguzia e buon umore. Dopo la fucilata che per poco non l'uccise, «povera sottana — esclamò — l'hai pagata tu». Diceva: «Vada come vuole, purché vada bene». «Appena troveremo un bue senza padrone voglio che stiamo allegri». Ripeteva: «*Laetare et benefacere* e lasciar cantar le passere».

Ad un ragazzo scalzo: «Vieni a Torino — gli dice —, là ti farò mettere i chiodi alle scarpe». Non si smentì neanche sul letto di morte: «Viglietti, dammi un po' di caffè ghiacciato, ma che sia molto caldo».

La gioia ampia e profonda che filtra dalla persona di don Bosco è, come scrive E. Viganò, molte cose insieme: «E la gioia di vivere testimoniata nel quotidiano; è l'accettazione degli eventi come strada concreta e ardita per la speranza, è l'intuizione delle persone con i loro doni e i loro limiti per formare famiglia; è il senso acuto e pratico del bene nell'intima convinzione che esso è (in noi e nella storia) più forte del male; è il dono di predilezione verso l'età giovanile, che apre il cuore e la fantasia al futuro e infonde una duttilità inventiva per saper assumere con equilibrio i valori dei tempi nuovi; è la simpatia dell'amico che si fa amare per costruire pedagogicamente un clima di fiducia e di dialogo che porta a Cristo: è un pergolato di rose che si percorre cantando e sorridendo, anche se ben muniti di scarponi di difesa contro numerose spine».

La gioventù sente con maggior freschezza l'anelito della felicità. Don Bosco lo aveva compreso, sin da quando, giocoliere e saltimbanco improvvisato, sapeva tenere allegri i suoi giovani amici per farli più buoni.

Studente a Chieri aveva fondato la «*Società dell'allegria*». Scopo: tener lontano la «melanconia e stare sempre allegri», compiere «con esattezza i doveri scolastici e religiosi». Ma ogni suo Oratorio o istituto diventerà una «*Società dell'allegria*» ed in ogni adunanza egli stesso prenderà la direzione dell'allegria; accomiaterà i suoi amici con un «*Sta' allegro!*», che li faceva trasalire di contentezza.

«Non passò giorno — scrive G.B. Lemoyne —, si può dire, senza che con modi spiritosi o racconti ameni destasse ilarità, o in pubbliche adunanze o nelle parlate agli allievi o nei crocchi che formavano intorno a lui i suoi salesiani, i suoi giovanetti, nei viaggi, nelle case o palazzi dei cittadini, insomma dovunque apparisse».

Benché si possa essere sicuri che la sua vita sia stata un silenzioso martirio, egli compose sempre il volto a letizia. Più soffriva, più si mostrava lieto.

## Undicesimo comandamento

L'allegria è l'«undicesimo comandamento delle case salesiane» (A. Caviglia). E uno dei grandi segreti del sistema preventivo. Come S. Filippo Neri, don Bosco non si è mai stancato di ripetere ai giovani: «State sempre allegri»; «Servite il Signore stando lieti»; «Vivete pure nella massima gioia, purché non facciate peccati».

Guidato dalla esperienza e da un sicuro intuito pedagogico sapeva che per crescere bene, nello spirito come nel corpo, i giovani hanno bisogno di gioia e di allegria come di pane. «La gioia corrisponde, in grado altissimo, al tono generale della vita del bambino e del giovane. Bimbi e adolescenti possono crescere bene solo in ambienti dove esista molta gioia e un'atmosfera di generale serenità» (M. Keilhacker) Come lo aveva compreso il santo! «Don Bosco — scrive P. Braido —, molto più comprensivo e intuitivo di tanti genitori, sa e comprende che il ragazzo è ragazzo e permette e vuole che lo sia; sa che la forma di vita del ragazzo è la gioia, la libertà, il giuoco, la "società dell'allegria". Egli sa che per un'azione educativa normale e profonda il ragazzo va rispettato ed amato nella sua naturalità, che non consente oppressioni, forzature, violenze».

Una estate, verso la metà degli anni cinquanta o poco prima, don Bosco portò con sé nella villeggiatura del barone Bianco di Barbania, a Caselle, per una breve vacanza, 4-5 ragazzi tra i più meritevoli. Quando, la sera, salivano lo scalone che li portava a riposo nelle stanze superiori, erano



preceduti da un valletto che teneva in mano un doppiere acceso. Con una rapida corsa il vivacissimo Cagliari gli fu vicino e con un soffio spense le due candele lasciando tutti al buio. Il barone non nascose la sua contrarietà; ma don Bosco, con voce dolce e confidente, lo ammansì mormorandogli all'orecchio: «*A son naasnal* (sono ragazzi!). Compatiamoli». Il racconto è di vecchi salesiani, ma quanti, più significativi, sono riportati nella sua vita.

Nella sua esortazione Paolo VI afferma che la gioia cristiana suppone un uomo *capace di gioie naturali*: «Ci sarebbe bisogno anche di un paziente sforzo di educazione per imparare o imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita [...], gioia e soddisfazione del dovere compiuto, gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione, gioia esaltante del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle».

Don Bosco si ritrova in queste affermazioni, lui che si è sempre prodigato perché ai giovani non mancasse la gioia squillante delle ricreazioni rumorose, dello sport, delle passeggiate, della musica, del canto, del teatro, della ginnastica. Fin che le forze glielo permisero, quando era in casa, era egli stesso l'anima del divertimento. L'ultima sfida alla corsa alla quale prese parte risale al 1868; aveva cinquantatré anni, le sue gambe erano già gonfie, ma ancora di una sveltezza meravigliosa.

Nel giorno di carnevale all'Oratorio si impazziva dalla gioia. La cronaca di don Ruffino descrive l'andamento della giornata: S. Messa nel primo mattino, poi colazione seguita da un'ora e mezza di giuochi; pranzo speciale con vino e frutta; nel pomeriggio ricreazione con la classica rottura delle pignatte, classe per classe; seguivano i Vespri, rallegrati dallo spassoso dialogo tra il Teol. Borel e don Cagliari, la Benedizione. Teatro e cena speciale chiudevano la giornata. Dopo le preghiere della sera e la parola paterna di don Bosco, stanchi morti, ma con l'animo gonfio di letizia, i giovani andavano a riposo.

A differenza del Can. Allamano, ora Beato, che durante il carnevale non permise mai il più lieve svago; egli amava insegnare con i fatti che si può stare santamente allegri senza offendere il Signore.

Assecondando i giovani nelle cose di loro gradimento, don Bosco riusciva a fare amare quelle verso le quali essi non inclinano per natura, come lo studio, il lavoro, l'adempimento del dovere, la pietà. Era convinto che il destino dell'uomo si gioca nella giovinezza ed ammoniva nel *Giovane Provveduto*: «Quella strada che l'uomo comincia in gioventù, si continua nella vecchiaia; se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati». «Ricordatevi — sono parole del Regolamento — che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia».

Li voleva operosi, alacri, attivi, sempre impegnati; non dava pace ai poltroni. Sapeva educare i giovani a gustare le soddisfazioni e le gioie intime insite nel dovere compiuto, a percepire la verità del trionfo che gli era caro: allegria, studio-lavoro, pietà. Tre grandi valori inseparabilmente congiunti della sua pedagogia. Egli non credeva ad una pietà che non portasse all'impegno, né all'impegno disgiunto dalla pietà. In questa sintesi collocava la fonte della felicità: «Pietà, studio e allegria vi daranno tante soddisfazioni dolci come il miele».

«Se vuoi farti buono — leggiamo nella biografia di Besucco Francesco — pratica tre sole cose e tutto andrà bene... Eccole: *allegria, studio e pietà*. E questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere *felice* e fare molto bene all'anima tua».

Ha scritto con verità F. Orestano: «Se S. Francesco santificò la natura e la povertà, S. Giovanni Bosco santificò il lavoro e la gioia. Egli è il santo della euforia cristiana, della vita cristiana operosa e lieta».

E all'euforia cristiana voleva che fossero improntati gli stessi esercizi di preghiera, la stessa relazione con Dio. Bandiva perciò le lungaggini monotone e ripetitive, che generano nei giovani tedio e rigetto.

Anche il tempo passato in chiesa doveva risolversi in «un'ora di gioia», di «festa». «Cose facili — scriveva — che non spaventano, non stancano, non preghiere prolungate». Le pratiche di pietà «siano come l'aria, la quale non opprime, non stanca mai, sebbene ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima».

L'anno scolastico era costellato di feste liturgiche, di esercizi devoti, di tridui, di novene, ma non se ne sentiva il peso. Don Bosco sapeva preparare i giovani alla "festa"; sapeva farla vivere come un incontro sacramentale gioioso con Cristo; sapeva farla gustare come preludio della felicità eterna, con la magia del canto, lo splendore delle cerimonie e dei riti. Le celebrazioni che si facevano a Valdocco diventano col tempo un vero centro di attrazione per i fedeli della città di Torino.

Dalla chiesa la gioia traboccava nella vita, nelle ricreazioni spensierate, nell'allegria del pasto più copioso. Don Bosco, il quale non ha mai ammesso dicotomie tra l'anima e il corpo, voleva che «anche il corpo stesse allegro»; la melanconia doveva essere bandita. «Il cozzar delle scodelle e dei bicchieri» doveva formare «una bella armonia». Tutti gli elementi positivi non distrutti dal peccato erano, come si vede, ottimisticamente assunti nel suo metodo educativo.

Giuseppe Brosio, il «bersagliere» famoso, che dirigeva fantastiche battaglie oratoriane combattute con fucili di legno, ci ha tramandato un minuto resoconto della festa di S. Luigi, celebrata all'Oratorio il 29

giugno 1852. È una testimonianza preziosa, che riproduce dal vivo, nello stile esaltatorio ed ampolloso del tempo, lo svolgimento di una solennità religiosa, organizzata e preparata con cura e fantasia creatrice da don Bosco. La festa, dice il cronista, fu un *non plus ultra*: chiesa tappezzata dentro e fuori che «pareva un paradiso»; confessioni e comunioni a non finire — oltre 300, su un totale di circa 700-800 ragazzi e giovani —; la celebrazione fu presieduta da un vescovo; poi il «santo spettacolo di una bella processione» con molti invitati illustri: clero, autorità, nobili della città. A funzione finita il tradizionale «pane e salame per tutti». La gioia dei cuori, pieni di grazia e in pace con tutti, esplose quindi in cortile in una allegria incontenibile: «tutti i collegi ed oratorii passati, presenti e futuri non ebbero e non avranno mai tanti divertimenti quanti ne abbiamo avuti noi nel dopo pranzo di quel giorno; semplici, sì, ma causa di *grande unione*, di grande vivacità e *cordialità* in chi li godeva. Vi era la corsa nel sacco, giuochi di bussolotti, evoluzioni militari, ginnastica, fontane in cortile che gettavano zampilli rossi e bianchi per le droghe infuse nell'acqua, e globi aerostatici. I piccoli divertimenti erano poi senza numero». Ancora: sotto una tenda «caramelle, confetti, frutta, gazeuse, birra, acque dolci e via via». Per ordine di don Bosco e di altri signori, il bersagliere, da solo «alla spicciolata», distribuì dieci lire di caramelle. Ne diede anche una a don Bosco «affranto per il caldo soffocante», affinché inumidisse la gola. «Ma egli — ecco il padre ed il santo — ne regalò la metà ad un giovane. *Tutto per noi; niente per lui*».

Il prete dei Becchi ha davvero preso in seria considerazione il giovane nella sua traboccante naturalità.

### L'allegria: cammino di santità

Parlando della gioia nell'animo dei santi, Paolo VI nomina don Bosco «fra quelli che hanno fatto scuola sul cammino della santità e della gioia». E meritatamente. Benché la gioia sia inseparabile dal messaggio cristiano, non tutti i santi l'hanno espressa univocamente e non tutti ne hanno fatto «una via», «un *cammino esplicito*» di santità, rivolto preferenzialmente ai giovani, come egli ha fatto. Questa "scuola", questo "cammino" egli non lo ha teorizzato in termini astratti; l'ha scritto con la sua vita, con la forza dell'esempio, ispirandosi a principi semplici, quanto solidi, che affondano *nell'humus* della tradizione cristiana.

«Solo la religione e la grazia — diceva, ed era una delle sue convinzioni più radicate — possono rendere l'uomo felice». Già nella prima edizione del *Giovane Provveduto* (1847) aveva scritto: «Quelli i quali vivono in grazia di Dio, sono sempre allegri ed anche nelle affezioni hanno il cuore contento», mentre «coloro che si danno ai piaceri, vivono arrabbiati [...] sempre più infelici». Intende far capire ai giovani che la felicità terrena ed eterna si gioca nel rapporto con Dio.

Non esiste, dunque, che una via sola per raggiungere la felicità e la gioia: quella che passa per la religione dell'amore e della salvezza; per l'amicizia e l'intimità con Cristo e il suo Spirito come accesso al Padre.

La pedagogia di don Bosco sarà pertanto «radicalmente e per essenza una *pedagogia spirituale* delle anime» (A. Caviglia); una pedagogia cioè della vita di grazia, della crescita e maturazione in Cristo, perciò della santità e della gioia, perché la gioia è elemento costitutivo della santità. La scuola torinese credeva nella vocazione universale alla santità. S. Giuseppe Cafasso parlava dei suoi «santi impiccati»; S. Leonardo Murialdo incitava alla santità anche le ragazze sviate del Ritiro del Buon Pastore; don Bosco la proponeva come meta suprema tanto ai suoi "birichini" e ai suoi "barabba", quanto ai suoi giovani migliori. Una santità «a misura di giovane», ma esigente ed anche eroica.

Quando la prassi romana riteneva improponibile la causa di beatificazione e canonizzazione dei giovani, muovendo dal presupposto che solo una persona adulta poteva praticare la virtù in grado eroico, il Santo affermava, alludendo a Savio Domenico: «Vi assicuro che avremo dei giovani della casa elevati agli onori degli altari». La Chiesa gli ha dato ragione.

Benemerenzia non piccola è certamente l'aver creduto alla santità giovanile, ma merito più grande è quello di averla presentata ai giovani nella stimolante prospettiva dell'allegria, non ostacolo, ma via alla santità.

«Io sono contento che vi divertiate, che giuochiate, che siate allegri. È questo un *metodo* per farvi santi come S. Luigi, purché procuriate di non commettere peccati».

Dopo la famosa predica sulla santità (1855), di cui conosciamo solo gli enunciati incisivi: «E volontà di Dio che ci facciamo *tutti* santi; è assai *facile* farsi santi; un *gran premio* è preparato in cielo a chi si fa santo», Domenico Savio si presenta a don Bosco e gli dice: «Non pensavo di potermi far santo con tanta facilità, ma ora che ho capito che ciò si può fare *anche stando allegro* io voglio assolutamente ed ho assolutamente bisogno di farmi santo».

Trasportato dalla sua fantasia di adolescente vorrebbe imitare i grandi asceti, digiunare severamente, darsi a lunghe preghiere. Il maestro loda il proposito di farsi santo, ma ne frena l'idealismo eccessivo, gli

traccia, realisticamente, il programma di santità adatto alla sua età e condizione: «Per prima cosa» gli suggerisce «una costante e moderata allegria»; poi l'adempimento esatto «dei suoi doveri di pietà e di studio»; la «ricreazione con i compagni»; «l'adoperarsi per guadagnare anime a Dio, perché non c'è cosa più santa al mondo». La proposta della carità apostolica come progetto di santità fatta ai giovani era, allora, possiamo dirlo, piuttosto un gesto inconsueto, innovatore ed audace, Sono i consigli che egli sviluppa nelle note biografie di Savio, Magone e Besucco, dove è evidente lo sforzo di dimostrare come la vita dei suoi protagonisti sia stata, dal principio alla fine, un graduale e progressivo cammino verso la pienezza della santità.

Tutto, ancora una volta, si riporta, in sintesi, all'insistito trinomio: *allegria, studio-lavoro, pietà*. Quel «noi facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri» detto da Domenico Savio all'amico Camillo Gavio è convinzione profonda, è un tocco dello Spirito: «un tesoro divino, dunque, rivestito di semplicità e di gioia quasi a nascondere il prodigio» (E. Viganò).

Perché la santità che don Bosco propone non ha nulla di complicato, di arcano, di straordinario; è la santità del quotidiano, dei gesti consueti vissuti non comunemente, come faceva Domenico Savio, di cui il Santo loda «l'esemplare tenore di vita e quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri *oltre, cui difficilmente si può andare*».

La proposta di santità racchiusa nel trinomio ricordato non esclude ma implica, evidentemente, le altre virtù cristiane che il santo Educatore ha sempre inculcato. Quando parliamo della grande santità fiorita a Valdocco come il frutto più bello del sistema preventivo, pensiamo immediatamente all'azione dello Spirito Santo, autore della santità. Non possiamo però scordare che lo Spirito si è servito dell'azione delicata e discreta del suo servo fedele don Bosco, della sua straordinaria abilità di direttore spirituale dei giovani. Uno dei più grandi di tutti i tempi.

A quali criteri ed indirizzi egli ispirasse la sua missione di guida ed accompagnatore spirituale lo dice A. Caviglia, in una felice sintesi che merita di essere ricordata: «Libertà di spirito e di movimento, rispetto alla libertà della grazia, pratica santificante del dovere, attenzione a Dio, orientamento verso Gesù Sacramentato e Maria, mortificazione della vita: in capo a tutto fiducia in Dio, serenità, gioia, allegria, senza terrori e scontentosità paurose, ma colla vista al Paradiso: tutto con amore e per amore, nell'interno come all'esterno». Non è tutto don Bosco, ma è certamente don Bosco.

Aggiungeremo, infine, che la proposta di santità fatta da don Bosco non è mai disgiunta dall'idea del "premio", del Paradiso. «Un gran premio è preparato in cielo a chi si fa santo». Sul firmamento di Valdocco «si affacciava sempre, di giorno e di notte, con nubi o senza nubi, il Paradiso» (E. Viganò). Il Santo, riportando frasi di don Cafasso o di sua creazione, ne parlava spesso: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto»; «Nelle fatiche e nei patimenti non dimenticare mai che abbiamo un gran premio preparato in Paradiso»; «*Pane, lavoro e Paradiso*». Per tre notti consecutive, il 3, 4 e 5 aprile 1861, sogna di fare una "passeggiata" con i suoi giovani in Paradiso. Nelle biografie dei suoi ragazzi, anche descrivendone l'agonia, egli ama sottolineare come più dell'orrore della morte essi vivessero l'attesa del Paradiso. Del resto era questa la prospettiva inculcata nella spiritualità del tempo.

Il pensiero del Paradiso è uno dei frutti della presenza dello Spirito Santo, e don Bosco è un'«anima di Spirito Santo». Cammina su questa terra; ma il cuore e la mente sono rivolti al cielo.

Capitolo IX

## SANTO CON QUALCHE OMBRA

Il rigore con il quale la Chiesa procede nei processi di Beatificazione e Canonizzazione è tale che basterebbe una qualche colpa grave commessa nell'ultimo periodo di vita, per compromettere la causa di ogni candidato alla gloria degli altari.

Ma la Chiesa non pretende dai santi la perfezione assoluta che è, evidentemente, solo di Dio; né quella, compiuta nel suo genere, di cui godono i Beati comprensori. Su questa terra la perfezione, anche degli stati elevati, porta ancora con sé «qualche cosa — scrive J. De Guibert di incompleto, di carente, persino di precario, sempre di incompiuto».

In altre parole, i santi e le sante restano sempre, nella mirabile varietà dei loro carismi, figli di Adamo e di Eva, alle prese con la loro natura, i loro limiti e — diciamolo pure — con i loro difetti, che sanno espiare

e correggere. Anche dopo un lungo tirocinio ascetico, per mantenerli fermi nell'umiltà e nella preghiera, Dio permette piccole imperfezioni, debolezze di sorpresa, scatti temperamentali ed altre fragilità del resto subito riscattate dalla delicatezza di coscienza — che fanno parte della natura di cui siamo impastati. Bernardetta Soubirous — afferma il biografo F. Trochu — «nel suo raffinato senso di spiritualità, si stupiva che la maggior parte delle biografie [dei santi] non fossero altro che panegirici. Avrebbe preferito che gli storici mettessero in maggior rilievo le imperfezioni di questi grandi amici di Dio. "Io penso — diceva — che si dovrebbero segnalare i difetti dei santi ed indicare i mezzi che essi hanno usato per correggersi. Ciò servirebbe molto"». È l'evidenza. Ma questo comporta alcune conseguenze pratiche che vanno tenute presenti. Quando la Chiesa «propone come esempio da imitare la vita dei santi e dei beati, non intende affatto sanzionare la perfezione di ciascuno dei loro atti, e, meno ancora, la loro imitabilità, il loro valore formativo. Solo *l'insieme* di queste vite viene proposto come modello, unitamente a questo o quell'aspetto sottolineato dai decreti pontifici, a questa o quella virtù particolarmente rimarcata in essi. Questi stessi santi, lo sappiamo, hanno avuto delle *leggere debolezze* dalle quali nessun uomo è esente; non sono arrivati, anche dopo essersi donati a Dio, di colpo alla sommità; in molti di loro si noteranno quelle "sante follie" ammirabili quando si giudicano secondo lo spirito che le ha determinate, ma poco imitabili senza una ispirazione molto straordinaria della grazia» G. De Guibert).

### Qualche piccola imperfezione

Queste considerazioni vanno tenute presenti anche quando si parla di don Bosco e lo si propone come modello di vita. In un quadro di intatta bellezza qualche piccola imperfezione, subito riscattata da atti di intensa carità, non guasta. S. Girolamo biasimava in S. Paola l'ostinato attaccamento alle penitenze, ma egli stesso per il suo temperamento spinoso e difficile ebbe a scontrarsi, non poche volte, con parecchi suoi contemporanei. S. Bernardo usava con i suoi monaci un rigore giudicato eccessivo; sappiamo dalla sua prima biografia che ebbe espressioni piuttosto dure verso il suo medico; derubato, a Roma, da gente del mestiere, si esprese, nei loro riguardi, in termini non propriamente "melliflui". S. Vincenzo de' Paoli scorgeva in certi tratti comportamentali della Chantal tracce di colpa. Non meraviglia dunque che leggere ombre di fragilità non acconsentite si riscontrino anche nella vita di don Bosco.

Scrivono il Card. Salotti, promotore della fede nella causa del Santo: «Se in un uomo così straordinario riscontriamo qualche ombra — amplificata del resto più del giusto — essa non oscura la splendida luce che promana dalle sue molte virtù o dalle sue santissime azioni».

Mons. Bertagna, autorevole testimone della santità di don Bosco, dichiara a sua volta: «Se guardo a qualche tratto della sua vita, alla tenacità, cioè, con cui talvolta tentava di riuscire nel suo intento, mi pare di vedervi alquanto di umanità. Così, a quanto sembra al primo aspetto, parve talora alquanto inopportuno nel dimandar limosine, alquanto ardente, e più del convenevole, per ottenerle sino ad esser troppo facile a promettere ricompense del Signore a chi le dava e lasciar timore che le cose, né della sinistra né della destra, sarebbero andate bene se gli si negavano. Parimenti qualche volta parve troppo restio ad abbandonare le proprie opinioni». Giudizio calibrato ed anche grave, non però fino al punto — come già si è detto — da farlo dubitare della sua santità eroica. Condivise, com'è naturale e come dimostrano i suoi scritti, gli errori comuni alla scienza profana e religiosa del suo tempo. Delicatissimo di coscienza, non diede tregua, come s'è visto, al suo temperamento irascibile, ostinato, ricco di esuberante sensibilità. Per don Berto, suo fedelissimo segretario, don Bosco era un vero sole, ma riconosceva che, come il sole, aveva le sue macchie. Accadeva cioè anche a lui, come a tutti i santi, che la natura, in certe circostanze, prevenisse la grazia con leggere imperfezioni — qualche impazienza, qualche scatto, qualche variazione di umore, ecc. — delle quali umilmente subito si pentiva, riconquistando la sua pace.

Una volta, dicono le *Memorie Biografiche*, di ritorno da Roma, avendo perso il treno in una piccola stazione e dovendo attendere per ore, «si mostrò assai contrariato», ma non tardò a rassegnarsi e riconquistare la calma.

Durante il secondo Capitolo Generale (1880) don Barberis — si legge nei verbali — non finiva di parlare impedendo persino a don Bosco di esprimere il suo pensiero. Il santo non perse le staffe, come altri, ma, «un po' seccato», finì per zittirlo con una frase piemontese che destò ilarità. Poteva essere, ad esempio, un *oiàntla lì tarluc*: espressione quasi intraducibile, il cui senso dipende molto dal tono di voce con cui viene pronunciata: «Smettila, sciocchinol».

Una sera ad Alassio — febbraio 1879 — don Bosco si confida con alcuni intimi; manifesta le sue sofferenze: affronti subiti, udienze impediti, lettere intercettate, opposizioni palesi e segrete da più fronti, parole dure, mortificanti... Ma ad un tratto s'interruppe, rifletté un istante e poi disse davanti a tutti: «Ho parlato troppo». E quella sera stessa volle confessarsi.

All'origine del lungo, sofferto contrasto, che oppose tra loro, per un decennio, Mons. Gastaldi e don

Bosco, due uomini superiori e prima amicissimi, ci sono errori di calcolo da parte di don Bosco e un eccessivo confidare nell'uomo. Interponendosi presso Pio IX affinché Monsignore fosse trasferito dalla diocesi di Saluzzo all'Archidiocesi di Torino, sperava di poter contare molto sul suo aiuto. Fu invece l'inizio di una dolorosa Via Crucis: «Quel confidare nell'uomo — riconoscerà umilmente — non era piaciuto al Signore». Ne portò le conseguenze con animo forte e con eroica ubbidienza, ma la natura reclamava i suoi diritti.

Don Rua attesta di averlo visto «piangere per la pena che provava nel trovarsi in urto con il suo superiore», di averlo sentito esclamare:

«Ci sarebbe tanto bene da fare e resto così disturbato da non poterlo fare». Pianto e parole amare sussurrate più a se stesso che all'indirizzo del suo Arcivescovo, che pure rispettava ed amava, uscirono dalla sua bocca in momenti di angoscia estrema. «Ormai ci manca solo che mi pianti un coltello nel cuore»: «Un sonoro gagliardo schiaffo non poteva mortificarmi di più»; «A forza di accumulare disgusti [...] il povero stomaco si rompe».

Si direbbero parole troppo umane, ma don Bosco non ha mai ceduto all'impulso del risentimento o della ribellione; questi sfoghi avvenivano solo in una cerchia strettissima d'intimi. Soffriva, taceva, continuava a fare il suo bene. Solo "una volta", attesta Mons. Bertagna, con il quale il santo poteva confidarsi come a uomo di scienza e di consiglio, ma anche come ad amico, «parmi [che] parlasse dell'arcivescovo *con alquanto ardore*».

A chi un giorno gli rimproverava di non aver usato le stesse armi dell'avversario rispose con pacatezza: «È il Signore che ha guidato ogni cosa».

Il Console argentino in Savona, Comm. Gazzolo, si professava benefattore dei salesiani. In realtà badava solo ai propri interessi. «Il Comm. Gazzolo — scrive a don Cagliero in America — dopo una settimana di calcoli e di chiacchiere ridusse la sua domanda a L. 60.000 per i suoi 700 metri di terreno... Come vedi lo pagò 19 e per farci un beneficio ce lo dà a L. 60.000. Ah! *Rogna, roгна!*». Espressione piemontese sottilmente ironica, ma forte sulla bocca del Santo.

Nessuno va esente da *errori pratici* non previsti, non voluti, non colpevoli, frutto della migliore buona volontà. Fanno parte della condizione umana e don Bosco non ne andò esente. Non sempre infatti i suoi conti tornavano: accadeva che la fiducia posta in certi collaboratori andasse delusa; accadeva che opere avviate con tanta speranza dovessero venire abbandonate. Succedeva anche che certi progetti «dopo lunghe, complicate e noiose pratiche da dover perdere la testa» — sono parole sue — andavano poi «a monte». E a monte andò, ad esempio, la sua paziente fatica per mettere ordine, per espresso desiderio di Pio IX, nell'Istituto dei «Fratelli Ospedalieri di Maria SS. Immacolata», detti «Concettini», i quali attraversavano un periodo di grandi difficoltà. Don Bosco aveva accettato volentieri il difficile incarico perché si trattava di un desiderio del Pontefice e, forse, anche perché pensava di incorporare, in qualche modo, l'Istituto alla sua opera. Ma l'impresa fallì; non mancò chi lo mise in cattiva luce presso il Papa, come risulta da questa lettera del Card. Bilio, suo sincero ammiratore.

«Caro e Rev.mo don Bosco [...]. Mi dispiace doverLe significare che il S. Padre non mi parve così ben disposto come l'anno scorso. I motivi di ciò, se non ho mal inteso, sono principalmente due: 1° l'affare dei Concettini; 2° l'abbracciare ch'Ella fa troppe cose insieme. Mi studiai di togliere dall'animo del Papa ogni men favorevole impressione verso di Lei. Non so se ci sia riuscito».

Il Santo era certamente vittima di insinuazioni e calunnie; ma bisogna anche dire che la scelta di don Giuseppe Schiappini a suo rappresentante non era stata la più accorta. L'esemplificazione non si ferma, senza dubbio, a questi pochi accenni. Dopo tutto nessun santo è uno spirito angelico.

Don Bosco — e lo abbiamo detto — è stato certamente un grande carismatico: leggeva nei cuori, faceva profezie, ma poteva anche sbagliarsi. Un giorno un suo giovane gli ricorda una predizione non avverata. Il Santo si fa serio; poi scherzando e sorridendo dice: «E se anche non si avverasse che importa?», e deviò il discorso,

Le Bolle di Beatificazione e Canonizzazione gli riconoscono il carisma straordinario delle guarigioni. Ma le guarigioni non avvenivano sempre. Don Rua ha potuto asserire che don Bosco «volentieri raccontava certi fatti in cui si era ottenuto il risultato contrario ai desideri di chi implorava la sua benedizione».

Don Guanella, futuro fondatore dei «Servi della Carità» e delle «Figlie di S. Maria della Provvidenza», ora beato, si era fatto salesiano essendo già sacerdote, ma Dio lo rivolava in diocesi, Don Bosco fece di tutto per tenerlo con sé: «Uno — gli scrive — che sia legato in religione, se non vuole burlare, bisogna che rinunci ad ogni progetto se non è secondo la materia dei voti e sempre col beneplacito del superiore». Questa lettera ed altre dello stesso tono furono «una grave spina» nell'animo delicato di don Guanella, il quale decise, non di meno, di lasciare don Bosco. Due santi a confronto: lo Spirito che li guida dona all'uno luci superiori, che non concede all'altro. La storia è ricca di simili esempi.

## Iperbole propagandistica

Noteremo ancora che neppure i santi andarono esenti da certe anomalie innocue, da piccole stranezze, da sante furbizie che rendono la santità più umana e più vicina alla nostra natura. S. Francesco di Assisi, a volte, si accompagnava nel canto con un pezzo di legno come fanno i bambini; S. Caterina da Siena, dolce e austera, baciava i bambini per le strade e mandava mazzi di fiori, fatti con le sue mani, agli amici; S. Filippo Neri prediligeva una vecchia gatta dal pelo rosso ed un cane chiamato "Capriccio", e faceva salti in aria per esprimere la gaiezza. Anche la vita di don Bosco offre aspetti che non è facile ridurre entro schemi correnti.

Il Santo, così concreto ed aderente al reale, parlando dei suoi progetti e delle sue opere indulgeva all'amplificazione per colpire l'animo e la fantasia dei suoi uditori, per guadagnarli più facilmente alla sua causa: «Tutta l'Italia e l'Europa politica e religiosa parlano del nostro progetto per la Patagonia».

Nel descrivere, nelle sue *Memorie*, la sua abilità di prestigiatore, doveva sorridere tra di sé, quando faceva, ad esempio, la seguente affermazione: «Il veder uscire da un piccolo bussolotto mille palle tutte più grosse di lui; da un piccolo sacchetto tirar fuori mille uova, erano cose che facevano trasecolare».

Santo moderno, comprese d'istinto l'importanza che la "propaganda" andava assumendo nella nuova società e se ne servì in grande attraverso giornali, libri, opuscoli, conferenze. «È l'unico mezzo — diceva — per far conoscere le opere buone e sostenerle: il mondo attuale è diventato materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa». E della propaganda adottò anche il linguaggio e il metodo, senza scendere però a compromessi con la sua coscienza.

Sempre ingolfato nei debiti e sull'orlo del fallimento, quando si rivolgeva ai benefattori, all'opinione pubblica, riteneva non solo lecito, ma doveroso l'uso del linguaggio iperbolico. «L'iperbole — diceva — è una figura retorica, vuol dire che non è condannato farne uso».

All'uso dell'amplificazione dovevano spingerlo i suoi sogni profetici e «quel suo *far grande* che lo portava sempre di colpo ai programmi massimi e al concepimento di piani mondiali messi appena pensati e senza remora in corso di attuazione» (F. Orestano).

C'è anche in don Bosco la forte tendenza a gonfiare i numeri delle sue opere, dei suoi giovani. «È cosa strepitosa!», diceva a don Barberis alludendo alle "venti" fondazioni del solo 1878. In realtà le venti fondazioni sono le case che il Catalogo ufficiale elenca per l'anno 1878, tre in più rispetto all'anno precedente. Nella sua relazione alla S. Sede del 1880 il Santo tiene ad assicurare Leone XIII che i suoi cinquemila giovani pregano per Lui; pochi anni dopo la cifra sale a duecentocinquantamila, a trecentomila... Che cosa dire?

Commenta don Cefia: «Don Bosco non andava per il sottile nei computi, indulgendo a moderne forme di pubblicità comunemente in voga che proclamano anche tre volte di più perché s'intenda almeno metà della metà». Più sottilmente P. Stella: «L'iperbole propagandistica si spiega nell'atmosfera di entusiasmo, di arguzia, di facezia e di furbizia tra familiare e popolare che vigeva a Valdocco e in vari ambienti nei quali don Bosco si muoveva».

E questo è ancora don Bosco.

Ma non potremo mai dimenticare che egli resta sempre un uomo immensamente più grande di noi; un capolavoro dello Spirito Santo, che ha tradotto il Vangelo in azione; una esistenza regolata da leggi superiori alla nostra comune esperienza; un santo che in tutto quello che dice o fa ha di mira unicamente la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Capitolo X

## LACRIME DI UN SANTO

La teologia spirituale ha dedicato molte pagine all'analisi e alla riflessione del fenomeno delle lacrime nella vita dei santi. Il pianto, come il riso e tante altre manifestazioni della natura umana, sono un vero linguaggio ed esprimono una loro verità. Indicano cioè un coinvolgimento di tutta la persona in un qualcosa di forte, dentro esperienze particolarmente significative. Nella vita delle persone sante le lacrime sono in genere espressione di compunzione per i propri ed altrui peccati e spesso mettono in evidenza «la divina rugiada dello Spirito» — per dirla con la spiritualità dell'Oriente cristiano —, sono cioè lacrime

mistiche, donate a chi ha ricevuto qualcosa della contemplazione della luce inaccessibile di Dio, una sorta di comprensione particolare e profonda dell'amore di Dio, espressione di un cuore che arde totalmente per Lui. Sono dunque il segno di un cammino mistico verso la santità.

Anche per don Bosco la testimonianza delle lacrime è frequente e toccante. Noi ci domandiamo se si possa parlare, e fino a che punto, di una semplice caratteristica della sua personalità molto sensibile o non piuttosto di vere e proprie esperienze mistiche.

### Animo sensibile

Due circostanze, tra le altre, ci impressionano del ragazzo Giovanni Bosco e ci rivelano un animo particolarmente sensibile. Sono la commozione e la tristezza prolungata, intorno ai 12 anni, per la morte di un merlo allevato con tanta cura ed improvvisamente straziato e divorato dal gatto; inoltre, quando aveva 15 anni, verso la fine del 1830, il pianto inconsolabile, «con il cuore a pezzi», durato molti giorni, per la morte di don Colosso, tanto che la madre, seriamente preoccupata, lo manda a stare per qualche tempo nell'ambiente sereno della casa dei nonni a Capriglio. Fatto adulto e prete, rimane facile a commuoversi. Nei contrasti e nei grossi dispiaceri la reazione di don Bosco è quella di chiudersi nella sofferenza e dar sfogo alle lacrime, come quando sul prato

Filippi piange per l'incertezza e l'abbandono in cui si trova circa il suo futuro; quando è trattato in modo villano da un giovane richiamato per la sua condotta, come testimonia il giovane Brovio, che, sorpreso dal pianto di don Bosco, sente forte in sé l'istinto di correre a vendicarlo; di fronte all'ennesimo tentativo di raggio, che si sta tramando contro la sua persona e quella dei suoi primi salesiani, nel 1882, come ci descrivono le *Memorie Biografiche*, durante le incomprensioni ed i contrasti con l'arcivescovo Gastaldi; quando, per ottenere l'approvazione ed i riconoscimenti necessari per la nascente Congregazione salesiana da parte della S. Sede, si intrecciano vorticosamente fatiche, opposizioni, contraddizioni, umiliazioni, ritardi e delusioni. Andando avanti nell'età, man mano che si avvicina alla dipartita per il cielo, don Bosco si fa più sensibile alla commozione ed al pianto. Un temperamento dunque molto sensibile, plasmato poco a poco dalle sofferenze e dalle dure fatiche della vita. Certamente la presenza quasi continua di mamma Margherita, durante la crescita e l'itinerario di maturazione del figlio, con la sua fibra forte ed insieme tenerissima, dà un contributo notevole nel caratterizzare la sua natura ed il suo cuore particolarmente sensibile.

Tuttavia, ci viene anche da costatare che la sua facilità a commuoversi non è dettata da un temperamento romantico, quasi languido, di chi ha sempre paura o si sente un debole e perciò senza altro sbocco che sfogarsi sovente nel pianto. Al contrario, Giovanni — così concordano le biografie — ha assorbito un naturale facilmente accendibile ed insieme poco duttile, quasi duro; un carattere piuttosto serio, di buon osservatore, non troppo prodigo di parole e, nello stesso tempo, con manifestazioni di coraggio, che impressionano, nell'affrontare situazioni complesse e difficoltà e ciò fin da piccolo.

### Un grande dono di Dio

Ma nel nostro Santo c'è anche dell'altro. Finora abbiamo rilevato la personalità ricca, con una forte carica umana ed insieme molto sensibile. Non è tuttavia un caso raro incontrare gente così. Don Bosco non è un freddo speculativo, ma nemmeno un sentimentale spargilacrime. È molto intelligente, passionale, volitivo e, soprattutto, un santo. Ciò che impressiona e ci coinvolge maggiormente nel fascino misterioso della sua persona è il vero dono delle lacrime.

Quando la Provvidenza gli viene incontro, talora in modo straordinario ed impreveduto, egli si raccoglie in preghiera, tutto pensoso, e le lacrime sgorgano dai suoi occhi. Piange ora celebrando la S. Messa, ora distribuendo la comunione, ora semplicemente benedicendo il popolo al termine dell'Eucaristia; piange nel parlare ai giovani dopo le orazioni della sera, durante le sue famose "buonenotti", nel tenere le conferenze ai suoi diretti collaboratori, durante le prediche di chiusura degli Esercizi Spirituali. Il pensiero dell'amore di Dio talora lo commuove fino al pianto; piange accennando al peccato, allo scandalo, alla disgrazia di perdere l'innocenza o considerando l'ingratitude umana verso l'amore del Signore Gesù, mosso dal timore circa la salvezza eterna di qualcuno.

Un testimone afferma che durante le baldorie carnevalesche esortava a fare fervorose comunioni ed a sostare in adorazione dinanzi al tabernacolo, per riparare il tanto male che si commetteva; mentre parlava, pensando agli insulti che riceveva Gesù, piangeva ed induceva alla commozione anche i presenti. Il card. Cagliero ci assicura che, mentre don Bosco predicava sull'amore di Dio, sulla dannazione delle anime, sulla passione di Gesù Cristo nel venerdì santo, sulla santissima Eucaristia, sulla buona morte e sulla speranza del paradiso, egli lo vedeva moltissime volte versare lacrime di amore, di dolore, di gioia.

Così anche parlando della Vergine santa e della sua immacolatezza. Un altro testimone lo vide prorompere in pianto nel santuario della Consolata, mentre faceva la predica sul giudizio universale, descrivendo la separazione dei reprobati dagli eletti. Commosso fino alle lacrime, mentre parlava della vita eterna, sapeva muovere alla conversione peccatori ostinati, i quali, dopo la predica, lo cercavano per confessarsi. Toccante la testimonianza inedita di don Piccolo: «Quando, nella notte di Natale, cantava la Messa, era totalmente rapito in Dio, cosicché l'unico segno di umanità era il profluvio di lacrime, che gli strappava la tenerezza per il Bambino Gesù». Così dagli inizi dell'Oratorio fino al grande pianto, prolungato ed irrefrenabile, mentre celebrava nella basilica del S. Cuore a Roma, pochi mesi prima della morte: più di 15 volte si sciolse in lacrime, mentre il sacerdote che l'assisteva, si sforzava invano di rincuorarlo: egli rivedeva e comprendeva lo snodarsi del progetto di Dio su tutta la sua vita e su quella dei suoi ragazzi.

Questo grande bisogno di pianto, che contraddistingue e torna tanto sovente nella preghiera e nel ministero sacerdotale di don Bosco, ci spinge a credere che ci troviamo veramente di fronte ad un grande dono di Dio, ad una sorta di fenomeno mistico, con dovizia di particolari, documentato nella storia della spiritualità sia orientale che occidentale.

«*Gementes et flentes in hac lacrimarum valle*»: così i Medievali avevano felicemente condensato l'intera esistenza cristiana. Pentimento sincero dei peccati; bisogno di conversione; fatica di vivere nell'esilio terreno; nostalgia dell'eternità; desiderio di amare Dio; riconoscenza ed accoglienza dei suoi doni; gioia per la vita di grazia in cui si è immersi. Tutto diventa motivo e sorgente di lacrime ed espressione di tenerezza di un cuore a continuo contatto con la presenza di Dio.

In don Bosco c'è tutto questo, come abbiamo brevemente accennato, e, potremmo aggiungere, anche ulteriormente ampliato dalla passione e dal profondo bisogno della salvezza dei giovani. Egli piange allora anche a loro nome e calandosi nella loro condizione, quasi integrando la loro responsabilità non ancora maturata circa l'importanza della salvezza dell'anima; la loro difficoltà ad accettare la lotta senza quartiere contro il male ed il distacco dal peccato; la loro gioia e la loro riconoscenza ancora poco sviluppate per i doni di Dio, in particolare per il suo amore, che precede, accompagna e salva; la loro determinazione ancora debole di indirizzare bene la vita secondo il progetto di Dio verso «quel pezzo di paradiso che aggiusta tutto».

### Lacrime di un padre

Noi postmoderni, fin troppo avvezzi alla critica sofisticata e legati al principio basilare del sospetto di fronte a tutto ciò che non sta nei raccoglitori della scienza e della tecnica, sappiamo e sosteniamo che il dono delle lacrime non è fondamentale per vivere la fede cristiana. Certo, il valore unico e primordiale rimane il comandamento dell'amore e, al tirare le somme, ciò che conta è la fede che opera attraverso la carità. Tuttavia, nella vita di tanti santi, in quella di don Bosco in particolare per ciò che ci riguarda, dobbiamo ammettere che le lacrime manifestano un grande dono di Dio ed esprimono straordinariamente la sincerità e l'intensità della sorgente, da cui sgorgano. Sono il segno della presenza e della vicinanza di Dio, nel giocare tutta la propria esistenza sulla sua causa, cioè sulla costruzione del Regno, soprattutto nel cuore dei giovani.

L'educazione ed il vivere sociale della nostra cultura hanno attivato meccanismi psicologici e di comportamento, che impongono per lo più di frenare l'intensità del coinvolgimento emotivo in nome della propria immagine e dignità.

D'altra parte esiste una corrente sempre più forte, grazie soprattutto ai Media, che insiste sulla liberazione delle energie e sul coinvolgimento del corpo in tutte le sue espressioni, lacrime comprese, anche per la preghiera ed il rapporto religioso.

Le lacrime di don Bosco, al di là dello stupore per la grande carica emotiva del suo cuore e dello straordinario dono mistico che lo impregna, vogliono operare un serio coinvolgimento della nostra vita. Sono i falsi pudori infatti quelli che, troppo spesso, banalizzano nello stereotipo anche le vocazioni e le idealità più grandi.

C'è, in queste lacrime, il richiamo ad un rapporto con Dio meno burocratico ed impiegatizio, giocato sulla passione del figlio più che sull'imperativo categorico dei doveri del servo e c'è inoltre un ardore per la salvezza dei giovani più forte di ogni strategia e tecnica pastorale.

Forse così si darà nuova credibilità al Vangelo, perché torneremo a credere alla santità e saremo in grado di riaccendere la fede dove, per la freddezza di un sistema, è ridotta a fiamma smorta.

Capitolo XI

## COME MUORE DON BOSCO



L'era scientifica e tecnologica dell'età postmoderna cerca in tutti i modi di esorcizzare la realtà della morte, che si tenta invano di accantonare. W. Nigg, in una breve pubblicazione dal titolo *La morte dei giusti. Dalla paura alla speranza*, passa in rassegna la morte di alcuni santi di cui è profondo conoscitore. Nella seconda parte tratteggia il momento culmine di queste morti così dissimili e varie: la morte "comune" di Benedetto Labre, quella consumatasi nella solitudine di sant'Agostino, quella cruenta di Giovanna d'Arco e di Tommaso Moro, quella dura e straziante — si stenterebbe a crederlo — di Caterina da Siena e di Bernadette Soubirous; quella tranquilla di Benedetto da Norcia; e infine quella, avvenuta nella gioia, di Francesco d'Assisi. A questo punto, sorge spontanea la domanda: come è morto don Bosco?

È noto che dal febbraio 1884 in poi, infatti, passa da un malanno all'altro; la sua fibra robustissima perde colpi su colpi, i dolori fisici straziano le sue carni; il calvario si fa più doloroso; ma i giovani non lo avvertono e guardano a lui con ammirazione crescente ogni volta che, sia pure fuggacemente, possono avvicinarlo, sentirlo, accostarlo nel sacramento della riconciliazione.

Col passare dei giorni egli — ma anche i suoi figli — avverte sempre più, come san Paolo, che ha terminato la sua corsa, e si prepara a morire. Tra la fine del 1887 e il gennaio del 1888, questo sole di santità fa la sua intensa preparazione all'incontro con Dio sommamente amato. Di questo ultimo segmento della vita del santo dei giovani annoteremo solo tre punti: le *novissima verba* (le ultime parole), il momento della morte, la sua seconda vita.

Negli ultimi giorni della sua esistenza, i salesiani della prima generazione lo assisterono a turno in continuità, ma anche non pochi di quelli della seconda generazione; per tramandare ai posteri le parole del loro amatissimo padre, essi ebbero cura di raccogliere dalle sue labbra stanche le parole che di tanto in tanto andava dicendo. Le parole dei morenti sono cariche di senso divino e hanno una valenza assolutamente unica. L'Archivio Salesiano Centrale conserva in diverse versioni questi pensieri, che i raccoglitori erano consapevoli di tramandare ai posteri come la più preziosa delle eredità.

#### «Novissima verba»

Le sue ultime parole rivelano soprattutto gli aspetti fondamentali della sua personalità di prete educatore, di pastore e di fondatore. Il pensiero dominante che emerge, sia nei momenti di lucidità, come nei tratti dell'inconscio, esprime la sua grande preoccupazione per la salvezza delle anime giovanili. Ad un certo momento, battendo le mani grida: «Accorrete, accorrete presto a salvare quei giovani!... Maria Santissima, aiutateli... Madre, Madre!».

Don Bosco, come sappiamo, a differenza di altri fondatori, aveva realizzato la sua istituzione con elementi giovanissimi; da qui un certo timore che non fossero all'altezza per continuare la sua opera: «Sono imbrogliati!...» Ma prevalgono subito il suo ottimismo e la sua fiducia in Dio: «Coraggio! Avanti!... Sempre avanti!».

Le stesse parole ritornano ancora, ma don Cagliero lo rinfranca: «Stia tranquillo, don Bosco, faremo tutto, tutto quello che desidera».

È noto che il Santo aveva i piedi ben radicati in terra, ma il suo slancio di apostolo era sempre fisso in Dio: il pensiero del Paradiso fu continuamente una dominante della sua vita. Rivolgendosi a chi gli era vicino ripeteva spesso: «Arrivederci in Paradiso!... Fate pregare per me...». E a don Bonetti: «Di' ai giovani che li attendo tutti in Paradiso».

Lo stesso pensiero, in forma più impegnativa, lo riserva alle sue amate suore: «Ascolta! Dirai alle suore che, se osserveranno le regole, la loro salvezza è assicurata».

Le ultime parole colte sulle sue labbra sono di abbandono in Dio e di fiducia nella Beata Vergine: «Gesù e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia... *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum...* Oh Madre, Madre,... apritemi le porte del Paradiso».

A differenza della sua vita costellata di avvenimenti straordinari, la sua morte non presenta tratti eccezionali, ma, come risulta da «novissima verba», è lo spegnersi sereno di una vita donata interamente a Dio e al prossimo nella prospettiva della beatitudine eterna.

#### La morte

La morte di don Bosco non fu una morte improvvisa. Preparata da lunghi mesi di gravi sofferenze e malattie, fu lo spegnersi di una fiamma che aveva esaurito il suo alimento. Gli ultimi giorni della malattia, quando i medici non davano più alcuna speranza di miglioramento, a Valdocco da parte dei Superiori e dei giovani si levava, si può dire, una preghiera incessante a Maria Ausiliatrice perché ottenesse il miracolo. Nella psicologia collettiva c'era la convinzione che don Bosco non dovesse mai morire. Alcuni giovani offrirono a Dio la loro vita.

Tra le esperienze più toccanti attinenti alla morte del Santo, vogliamo ricordare quella del beato Orione, che nutriva — e sarà per tutta la vita — per il Santo dei giovani un affetto ed una stima illimitata. Già avanti negli anni, fu sentito ripetere: «*Camminerai sui carboni ardenti pur di vedere ancora una volta don Bosco e*

*dirgli grazie*». Sarà opportuno ricordare che don Orione fu studente a Valdocco dal 4 ottobre 1886 al 1889. Come e perché, dopo essere stato diretto da don Rua, gli fosse dato di confessarsi da don Bosco, quando questo privilegio era riservato a pochissimi, essendo il Santo stremato di forze, è un mistero. Forse, in questo adolescente predestinato egli vedeva rivivere l'immagine di Savio Domenico e prevedeva il suo futuro; d'altro canto, ogni volta che il giovane poteva avvicinare il padre della sua anima, si sentiva trasportato in una regione superiore, nell'orbita del fuoco divino di quella grande anima che, al tramonto della vita, brillava ormai della sua luce più intensa. Il caro giovane, già ricchissimo di grazia, stampava dentro le direttive del Santo e le custodiva come un tesoro prezioso.

Sempre nel corso della sua vita straordinaria, anche di fronte ad altre splendide figure da lui avvicinate, don Orione ricorse col pensiero al "suo" Santo, a don Bosco, ed ai suoi diretti collaboratori: don Rua, don Berto, don Francesca, don Trione..., a loro volta grandi e santi ai suoi occhi innocenti. Di don Bosco, dei suoi collaboratori, del clima di Valdocco, dove si respirava «l'aria di Dio», rimarrà sempre in lui struggente nostalgia e ricordo indelebile.

Nell'imminenza della morte di don Bosco, la notizia diffusa in tutta la Congregazione — nota don Orione — richiamava a Valdocco, anche dalle regioni più lontane, salesiani venerandi, «Vennero allora in quei giorni molti salesiani dall'Inghilterra, dalla Spagna, da luoghi lontani. I primi figli, i più anziani, come potevano stare lontani, come potevano rimanere senza vedere ancora una volta don Bosco? Noi che eravamo là, vedevamo molti salesiani mai visti, molti salesiani che avevano già i capelli bianchi. [...] I nostri superiori più anziani, don Rua, don Cerruti, don Belmonte, direttore della Casa, erano pieni di mestizial... Rassegnati, sì, ma si vedeva il dolore sulla faccia di tutti... Si pregava moltissimo e da tutti. Il Papa aveva mandato la sua benedizione; arrivavano lettere e telegrammi da tutte le parti. Molti, non potendo essere ricevuti, andavano in alto e guardavano dentro le finestre; si pregava continuamente; e si accendevano candele e lampade nel Santuario di Maria Ausiliatrice...».

«Ma don Bosco non ritornò più indietro con la sua salute. Gli suggerivano delle giaculatorie e gli dicevano: "Don Bosco, dica: Maria Ausiliatrice, ottenetemi la grazia di riprendere le forze, di guarire!..." Ma egli non volle ripeterla questa preghiera per mostrarsi completamente affidato alla volontà di Dio. Invece diceva: "Signore, sia fatta la Vostra volontà". I medici avevano ormai dichiarata impossibile la guarigione di don Bosco: ma ciò nonostante tutti speravamo. Chi ama, spera sempre!».

«Il giorno 30 gennaio non parlava più. Tutti noi ragazzi, ci fecero passare davanti a lui. Steso sul letto, con le mani fuori, pareva non capisse più; aveva una stola violacea in fondo ai piedi. E chi gli baciava le mani, chi i piedi, chi piangeva, chi baciava le coperte. Aveva la testa verso destra; i capelli un po' inanellati... Quella notte nessuno dormì. Erano venuti i salesiani da tutte le parti. Pareva che don Bosco li avesse chiamati tutti. Alcuni erano stanchi, stanchissimi della notte precedente, ed alcuni si coricavano su tavole, non potevano più reggersi, vegliavano, come figli amantissimi, attorno al loro Padre. Erano stanchi, perché venuti da lontano. Ed anche noi, la vigilia della sua morte, non abbiamo dormito! E c'era un silenzio ed una pace, ed era tutta una preghiera... Tutti si pregava... Si sentiva qualche cosa di straordinario... Se io avessi la lingua di un santo, non potrei dire quello che abbiamo sentito quella notte. Vedete, o cari chierici, che sono passati 50 anni e questa stessa voce, piena di commozione, che vi parla, vi dice quello che doveva essere allora, in quei momenti!... Noi avevamo ordine di non muoverci. Tutti si era con l'animo sospeso: qualcuno dormicchiava, ma tutti si era in grande aspettativa».

«Ed ecco che, mentre suonava l'Ave Maria del 31 gennaio, don Bosco moriva. Alla mattina, di solito alle 5, suonava al campanile di Maria Ausiliatrice l'Ave Maria. Non so perché, quella mattina, l'Ave Maria suonò alle 4 e mezza; e alle quattro e tre quarti don Bosco moriva».

«Dov'ero io allora? La camera dove io dormivo era attigua alle camere di don Bosco; nell'ora in cui il caro don Bosco moriva, si sentì un tonfo: era uno dei salesiani missionari più vecchi, che aveva vegliato tutta la notte. Si vede che quando fu chiamato — riposava sopra un tavolino — fu preso da tale stordimento che cadde. Era quel missionario che cadeva; era la vita di don Bosco che cadeva! Si era coricato su un tavolo, quel salesiano, e, nell'udire che don Bosco era morto, era stato preso da un senso tale di commozione che cadde dal tavolo. Quel rumore fu come un segno che don Bosco era morto... Don Bosco moriva come muoiono i santi, tutti i santi...».

«Venuto giorno, subito si sparse la notizia per l'Oratorio e da tutti si sentì che qualche cosa di grande era successo... Quel giorno non c'era più pane. Don Bosco aveva promesso che la Provvidenza non sarebbe mancata. I salesiani avevano un senso di rassegnazione molto vivo. Essi venivano in mezzo a noi, anche i vecchi che non erano mai venuti. Vi ho detto altre volte che dopo la morte di don Bosco si diffuse per tutto l'Oratorio come un'aura soave di pace, di tranquillità. Per tutto l'Oratorio c'era una soavità, un senso di pace, una cosa... una cosa..., che io sento ancora dopo 50 anni; un senso di pace, un'aria soave che penetrava tutti i cuori, tutte le persone, anche i muri della casa, che pareva ne fossero compenetrati; c'era una grande cosa, una cosa straordinaria che io non ho mai più provato... Don Bosco era là: col suo spirito di padre, di santità, di dolcezza, di pace aveva penetrato nel cuore e nell'attività di tutti e, vi ripeto, pareva penetrasse anche i muri della casa. E quello che sentivo io lo sentivano tutti. Don Bosco col suo spirito di pace era entrato nelle viscere di tutti», In quelle di Orione certamente in

misura traboccante. A chi gli faceva notare che parlava "sempre" di don Bosco, rispondeva con un'immagine forte, ma di reminiscenza biblica: «Che Iddio inaridisca la mia lingua, prima che io cessi di benedire quel santo uomo!».

## Ricordo indelebile

Sulla morte di don Bosco la stampa, anche laica, ebbe generalmente parole di elogio, ma non mancarono commemorazioni di alto profilo, passate alla storia. Qui ricordiamo la testimonianza di don Orione, resa ai suoi religiosi lungo la sua vita e anche nella sua tarda età. C'è nelle sue parole dell'idealizzazione; c'è l'enfasi ed il lirismo del suo grande cuore; ma al di là di tutto vive l'obiettività di un fatto ineccepibile.

«Oh don Bosco, come ti sento ancoral... Sento la tua voce amorevole, tenerissima; vedo la tua figura veneranda, la tua santità affabile, attraente, tutta tenerezza, tutta ardente di carità divina! Don Bosco!... Oh quelle sere in cui parlavi; e la serenità del tuo spirito illuminava l'anima mia...; quando confortavi i tuoi poveri figli, là ai piedi dell'altare, dove era Gesù che ci abbracciava tutti nel seno della sua carità divina, immensal...».

Don Bosco fu uno dei grandi modelli della sua vita: «Don Bosco! Uomo d'idee grandi — come grande la carità di Gesù che infiammava l'anima sua di educatore e di apostolo —, dalla Comunione frequente, dalla divozione tenerissima alla Madonna e dall'affetto alla Chiesa trasse la vita e la forza per sé e pe' suoi. Don Bosco! Il più umile e il più attivo degli uomini che io abbia conosciuto: lui semplice e affettuoso: gagliardo nel volere: ardente di pietà: esperto nel sapere valersi di tutto per fare del bene e di tutti i rami dello scibile per educare. Don Bosco fu veramente il sacerdote di Dio, il sacerdote dal cuor grande senza confini! In lui la carità che animava e accendeva l'anima di Paolo: *Charitas Christi!* In lui lo spirito di Vincenzo de' Paoli e la dolcezza di Francesco di Sales. Di fede incrollabile in quella Divina Provvidenza che veste di piume gli augelli del cielo, fu salutato Apostolo della gioventù».

Lo proponeva ai suoi figli come modello di vita, pigliando spunto anche dai fatti che, all'apparenza, non avevano spessore spirituale.

Quando, ad esempio, Giovanni Bosco, studente a Chieri, vide che il giocoliere allontanava la gente dalla chiesa, «non andò a pregare in chiesa — commentava don Orione — perché il giocoliere finisse — pregò anche, certamente — ma lo affrontò con disinvoltura». E soggiungeva: «Siccome don Bosco in tutte le cose, anche nei piedi, anche nelle scarpe, andava verso il cielo — perché il bene ha i suoi ardimenti, perché il bene è umile, ma, quando è tempo, diventa leone —, don Bosco salì fin dove era andato il giocoliere, e, poi, si strinse alla pianta gettando le gambe e i piedi in su, verso il cielo, in modo da superare la cima dell'albero stesso. Ecco sempre verso l'alto; sempre verso Dio, fin con i piedi, sempre; anche con le scarpe, sempre verso l'alto; anche in quelle cose che sembrano più ordinarie e banali!... Questo è don Bosco!!! E quando udivo leggere quell'aneddoto me ne sono venuto qui e ho pensato tra me: Ecco, questo è veramente don Bosco! Don Bosco pio, don Bosco che si nutre di Dio. Don Bosco che ha compreso che la sua missione è quella di non chiudersi, di non serrarsi, di non raggomitolarsi su se stesso, ma di combattere il mondo con le sue stesse armi moderne, cioè di questo tempo, ossia stampa a stampa, scuola a scuola, propaganda di bene a propaganda del male».

La seconda vita di don Bosco

La canonizzazione non è soltanto la suprema glorificazione di un fedele, è ancora l'inizio di una sua seconda vita nella storia della Chiesa e del mondo. Infatti «dalla santità — afferma il Vaticano II — è promosso nella città terrena un tenore di vita più umano» (LG, n. 44).

La seconda vita di don Bosco, in realtà, era cominciata subito dopo la sua morte, non però con la pienezza ed universalità conferitela dalla canonizzazione.

Da allora don Bosco *vive nel culto*. La canonizzazione sbocca infatti immediatamente nel culto. «A onore della santa e indivisibile Trinità recita la formula della Canonizzazione — [...] decretiamo e definiamo che il Beato Giovanni Bosco è Santo e nel novero dei Santi lo inseriamo, *stabilendo che dalla Chiesa universale se ne onori devotamente la memoria*». È vero, non si festeggiano tutti i santi, ma non si festeggiano che santi canonizzati. La venerazione dei santi — e quindi di don Bosco — nel pensiero della Chiesa ha più importanza del loro esempio, perché ci aiuta a vivere in mistica comunione con loro.

«Noi veneriamo la memoria dei santi non solo per il loro esempio, ma più ancora perché l'unione della Chiesa nello Spirito sia consolidata dall'esercizio della fraterna carità. Poiché, come la cristiana comunione tra i viatori ci porta più vicino a Cristo, così il consorzio con i santi ci congiunge a Cristo, dal quale promana ogni grazia» (LG, n. 50).

Dalla Pasqua del 1934 don Bosco vive dunque nella liturgia della Chiesa, che ne celebra la memoria universale: vive nella coscienza di quanti, attirati dal suo fascino e dal suo carisma, lo pregano, lo

venerano, lo invocano come intercessore potente presso Dio. Le feste in suo onore hanno ampia risonanza in molte chiese locali. Si distinguono per la grande affluenza ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia, da don Bosco tanto inculcati. Sono un autentico passaggio del Signore nei cuori.

Si caratterizzano soprattutto come «incontri festosi della gioventù» che oggi, come ieri, lo acclama e invoca "Maestro", "Guida", "Amico" e "Padre". Il tributo di amore reso a don Bosco è sempre, in definitiva, un tributo di amore reso a Dio. Nel culto dei santi, ogni attestazione di amore, infatti, ha come suo termine Cristo, «corona di tutti i santi», e per Lui Dio (LG, n. 50).

Don Bosco *vive come modello di vita cristiana*. Canonizzandolo la Chiesa ha riconosciuto ufficialmente l'esemplarità della sua esistenza terrena e lo ha proposto come "archetipo" e "modello" all'imitazione dei fedeli.

L'imitazione dei santi ha, perciò, una grande importanza per la Chiesa, perché i santi personificano un ideale di vita cristiana ed indicano agli uomini con quali strumenti può essere raggiunto. Anche la vita di don Bosco è, a suo modo, un "quinto vangelo" che stimola il desiderio di avvicinarsi a Dio quanto è possibile. Di molti Padri del deserto è stato detto che la loro vita era "Parola"; lo stesso deve dirsi di don Bosco, la cui esistenza è stata veramente un "segno" tangibile delle mirabili trasformazioni che lo Spirito Santo opera nel cuore degli uomini. Una vita, dunque, nella quale possono riconoscersi gli uomini di oggi, per i quali non contano le parole, ma i "fatti", la "testimonianza". Essi infatti, come già rilevava J. Maritain, «appellano a *segni*: hanno bisogno *difatti*, anzitutto dei *segni sensibili* della realtà delle cose divine. La fede deve essere una fede viva, reale e pratica. Credere in Dio deve significare vivere in maniera tale, che la vita non potrebbe essere vissuta se Dio non esistesse».

La santità di don Bosco e la sua fede intatta, che sembrava creare le cose dal nulla, sono una risposta a questo appello.

Don Bosco *vive*, infine, più che mai nella *sua missione* e nelle *sue istituzioni* nelle quali si incarna. La morte non aveva, senza dubbio, arrestato l'espansione meravigliosa delle opere di don Bosco, ma le mancava, in certo modo, il sigillo della santità. Nella vita di una Famiglia religiosa la canonizzazione del fondatore ha più importanza ecclesiale dell'approvazione delle regole, perché il fondatore acquista una autorità incontestabile.

La canonizzazione di don Bosco rappresenta, perciò, un evento di portata straordinaria. Riconoscendo l'iniziativa dello Spirito del Signore nella sua missione di fondatore, la Chiesa l'ha ufficialmente inserita come porzione eletta nel patrimonio universale del Popolo di Dio; ne ha autenticato la validità; ha implorato ed implora da Dio che essa, al di là delle coordinate dello spazio e del tempo, prosegua il suo cammino benefico nella storia.

E questo significa, come si è espresso Pio XI, «migliaia e migliaia di chiese, di cappelle, di ospizi, di scuole, di collegi, con migliaia, anzi centinaia di migliaia, ma molte centinaia di migliaia, di anime avvicinate a Dio, di gioventù raccolta in asili di sicurezza e chiamata al convito della scienza e della prima cristiana educazione». C'è dell'enfasi in queste parole, ma oggi esse sono semplicemente vere.

## SUI SENTIERI DI DIO

Come tutti i santi, don Bosco è dominato dall'anelito di tendere incessantemente alle vette della santità, mai interamente raggiunta quaggiù,

Ma, come abbiamo visto, egli si colloca nella costellazione dei grandi santi fondatori, e cioè di coloro nell'anima dei quali irrompe lo Spirito del Padre e del Risorto, in vista di una specifica missione nella Chiesa e nel mondo.

Come abbiamo già ricordato, il santo dei giovani non potrà mai santificarsi, se non compiendo eroicamente la sua missione di fondatore, secondo alcuni tratti caratteristici e inconfondibili, come ad esempio: essere segno e portatore dell'amore di Cristo verso i giovani, specialmente poveri; principio e sorgente di una feconda posterità spirituale (la Famiglia salesiana); iniziatore di una corrente di spiritualità tra le più ricche ed attuali nella Chiesa (cfr. Lettera *Iuvenum Patris* di Giovanni Paolo II),

Non solo questo, bensì anche, nei limiti del possibile, quanto costituisce alcuni tratti essenziali ed il volto del vissuto spirituale salesiano, lasciandone, ovviamente, fuori campo altri non meno importanti. Di qui lo sforzo di far emergere la modalità, il colore e quelle sottolineature della vita evangelica così proprie e particolari di don Bosco. In una parola, quei lampi della santità di Dio, che poco o tanto percepivano coloro che lo avvicinavano,

Capitolo I

### LA MISTICA DEL «DA MIHI ANIMAS»

Le parole che il re di Sodoma rivolge ad Abramo: «*Da mihi animas, caetera tolle*: dammi le persone e prendi per te la roba», nella interpretazione accomodatizia, che don Bosco assume da una lunga tradizione, suonano così: «O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose».

In questa versione «il termine chiave è il vocabolo *animas*, cioè quel termine, che da secoli nel linguaggio cristiano designava l'elemento spirituale dell'uomo, posto nel tempo, ma immortale, tra salvezza e rovina eterna, tra peccato e grazia, tra Gerusalemme e Babilonia, tra Dio e Satana» (P. Stella).

«Se salvi l'anima — scrive don Bosco — tutto va bene e godrai per sempre; ma se la sbagli perderai anima e corpo, Dio e il Paradiso, sarai per sempre dannato».

Oggi abbiamo una visione più inglobante del destino dell'uomo e delle realtà ultime. Don Bosco, nel linguaggio del suo tempo, indica tuttavia la direzione giusta, in cui bisogna guardare l'uomo intero; ripete a tutti che l'uomo non è fatto per la terra, è testimone della tensione e della speranza del futuro che ci attende: possiamo ascoltarlo con fiducia. Si è nel vero quando si afferma che le sue più profonde aspirazioni, la sua più ardente preghiera è per le «anime da salvare» ed assicurare al Regno.

#### Identità sacerdotale

Il «*Da mihi animas*» è il suo motto, la sua ossessione, la sua mistica. Mistica che è concentrazione su Dio Padre, su Cristo e il suo Spirito, ma anche conseguenza diretta del suo essere sacerdote, chiamato, per

destinazione essenziale, a collaborare con Cristo nel ministero della Redenzione. Non è possibile pensare don Bosco se non sacerdote.

Che cosa è infatti la sua giovinezza se non la consapevole, voluta, assidua preparazione al sacerdozio? «Essere presto prete — diceva a se stesso — per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per aiutarli». E che cosa è la sua vita se non lo scioglimento di questo voto fatto in gioventù?

Di Cristo sacerdote, unico ed attuale Mediatore tra Dio e gli uomini, volle essere l'immagine più perfetta possibile, la mediazione sacramentale più trasparente. Mai venne meno in lui la coscienza dell'inflessibile responsabilità sacerdotale: sempre prete, tutto prete e nient'altro. «Don Bosco è stato innanzitutto e soprattutto un vero prete. La nota dominante della sua vita e della sua missione è stata il

fortissimo senso della propria identità di sacerdote prete cattolico secondo il cuore di Dio» (Giovanni Paolo II).

Un prete — ripeteva il santo — «è sempre prete e tale deve manifestarsi in ogni sua parola».

La parola *prete* — termine allora scomodo se le buone mamme torinesi insegnavano ai loro bimbi a non dire "prete", voce coperta di troppo fango, ma "sacerdote" — ricorre sette volte nel breve periodo che apre il colloquio, come da tradizione, con il ministro Bettino Ricasoli, avvenuto a Firenze nel dicembre 1866: «Eccellenza, sappia che don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete in Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri».

Con verità, scrive don Ceria: «L'essere sacerdote formò in ogni tempo la sua più intima soddisfazione, com'era il suo maggior titolo d'onore, che non smise mai di premettere al proprio nome nei libri e nelle lettere, cosa allora affatto fuori d'uso». La considerazione altissima del sacerdozio ministeriale lo indusse ad onorare nei confratelli sacerdoti il carattere sacramentale, qualunque fosse il loro stato e la loro condotta. Con tutti «abbondava in segni di stima e di rispetto, e, venendo a sapere di chi non rispettasse il suo carattere, se ne affliggeva fino alle lacrime e avrebbe voluto nascondere colui agli occhi di tutti». Lo fece più di una volta, con tratti così delicati, che andavano al cuore e lo trasformavano.

Ma il suo assillo, si può dire quotidiano, furono le vocazioni da donare alla Chiesa e alla vita religiosa. In una lettera, di recente rinvenimento, diretta, il 13 marzo 1846, al marchese Michele Benso di Cavour, Vicario della città di Torino, nella quale domanda il benessere della «società civile» per l'acquisto della casa Pinardi — «somma di duecento franchi» — per stabilirvi il suo Oratorio, ne precisa gli obiettivi in questi termini: «1° Amore al lavoro, 2° frequenza dei Santi Sacramenti, 3° rispetto ad ogni autorità, 4° fuga dei cattivi compagni». Quindi soggiunge: «Questi principi che noi ci studiamo di insinuare *destramente* nel cuore dei giovani hanno prodotto effetti meravigliosi. Nello spazio di tre anni più di *venti* abbracciarono lo stato religioso, *sei* studiano il latino per intraprendere la carriera ecclesiastica». Una messe abbondante, come si vede, se pensiamo ai giorni avventurosi e difficili dell'Oratorio ambulante e se pensiamo che è, si può dire, agli inizi del suo ministero.

Prete «so stanziato di Cristo e della Chiesa», quando predominava ancora l'idea che il buon prete doveva essere un uomo appartato — una specie di supercristiano — chiuso nel suo mondo sacrale, tutto chiesa e preghiera, dedito tuttavia alle opere di carità e misericordia, don Bosco si rivela un precursore, aperto al soffio storico dello Spirito, alle nuove realtà emergenti, proiettato nella missione che Dio gli affida tra i giovani poveri, partecipe e solidale del loro destino.

La convinzione profonda che il prete non si santifica, e non si salva, se non nell'esercizio del suo ministero e della sua specifica missione trapela in certi suoi enunciati perentori e pregnanti: «Il guadagno del prete vogliono essere le anime e nulla più»; «Il sacerdote non va nell'inferno o nel paradiso da solo, ma accompagnato sempre da anime perdute o salvate da lui». «Chi si fa prete sia un santo prete».

«Ogni parola del prete deve essere sale di vita eterna e ciò in ogni luogo e con qualsiasi persona. Chiunque avvicina un sacerdote deve riportare sempre qualche verità che gli rechi vantaggio all'anima». «Il prete non deve avere altri interessi fuori di quelli di Gesù Cristo».

Gli «interessi di Gesù Cristo», Rivelatore e Adoratore del Padre, Redentore dell'umanità, sono, in sintesi, la «gloria di Dio», «da salvezza degli uomini». E questi sono esattamente gli interessi supremi, che don Bosco persegue lungo l'intero arco della sua vita. Salvare e santificare le anime è l'anelito del suo cuore.

Giovanni Paolo II lo ha ricordato ai membri del XXII Capitolo Generale, il 4 aprile, 1984: «È importante sottolineare e tenere sempre presente che la pedagogia di don Bosco ebbe una valenza, ed una prospettiva, estremamente "escatologica": essenziale — come dice ripetutamente Gesù nel Vangelo — è entrare nel Regno dei Cieli».

Entrare nel Regno è entrare nella salvezza definitiva. «Salvare l'anima» e cooperare alla «salvezza delle anime» sono affermazioni ripetutissime da don Bosco ai giovani, ai salesiani, alle persone dei ceti più umili come di quelli più elevati. «Ti raccomando la salvezza dell'anima».

In un «piano di regolamento» che risale al 1854, cita la nota frase del vangelo di Giovanni: *Ut filios Dei qui erant dispersi congregaret in unum*, e commenta: «Le parole del S. Vangelo ci fanno conoscere essere il Divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio dispersi nelle varie parti della terra; parrà si possano letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni».

La vista di Gesù Buon Pastore, venuto a raccogliere e a salvare i figli di Dio dispersi, stimola don Bosco a prodigarsi per la gioventù, specialmente per quella più povera.

Il pensiero della salvezza delle anime — tutte, ma specialmente quelle che Dio gli affida — è veramente al cuore del cuore di don Bosco; è «il nucleo essenziale e irrinunciabile, la radice più profonda della sua

attività interiore, del suo dialogo con Dio, del lavoro su se stesso, della sua operosità di apostolo conosciutosi come chiamato e nato per la salvezza della gioventù povera ed abbandonata» (P. Stella). Il motto che Domenico Savio poté leggere nella sua stanza: *Da mihi animas, caetera* «O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose», è la forte sottolineatura data ad uno dei propositi formulati negli esercizi di preparazione alla sua ordinazione a sacerdote: «Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando si tratta di salvare anime». Veramente il suo cuore ha «palpitato sempre all'impulso del *'Da mihi animas''*» (E. Viganò).

## L'idea unificatrice

Questa l'idea unificatrice di tutta la sua vita: non viveva che di essa e per essa, come prova la sua fatica di pedagogo, di pastore, di catechista, di scrittore, di fondatore, e come provano le sue più convinte e ricorrenti affermazioni: «I nostri giovani — diceva — vengono all'Oratorio: i loro parenti e benefattori ce li affidano coll'intenzione che siano istruiti...; ma il Signore ce li manda affinché noi ci interessiamo delle loro anime ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto da noi deve considerarsi mezzo e il nostro fine supremo farli buoni salvarli eternamente». Si ricordino, non si stancava di ripetere ai suoi insegnanti, «che la scuola non è che un mezzo per fare del bene: essi sono come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato».

«Tutte le arti sono importanti, ma l'arte delle arti, l'unico lavoro che conta è la salvezza dell'anima»; «Ogni spesa, ogni fatica, ogni disturbo ogni sacrificio è poco, quando contribuisce a guadagnare anime a Dio»

Pregava: «O Signore, dateci pure croci, spine, persecuzioni di ogni genere purché possiamo salvare anime e fra le altre anche la nostra». «La mia affezione [per voi] — spiegava agli artigiani di Valdocco — è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna».

Anche sul letto di morte, assalito da incubi, fu visto scuotersi, battere le mani e gridare: «Accorrete, accorrete presto a salvare questi giovani... Maria SS.ma, aiutateli!» Arrivò a dire: «Se io mettessi tanta sollecitudine per il bene dell'anima mia, come per il bene dell'anima altrui, sarei sicuro di salvarla».

Come l'artista sente il tormento di non poter esprimere in termini umani l'intuizione folgorante che si porta dentro, così don Bosco si rammarica di non potere inculcare il pensiero della salvezza dell'anima, così come lo vive e lo sente: «Oh! se potessi dirvelo come lo sento! esclama — Ma le parole mancano, tanto importante e sublime è il soggetto».

La sua fatica, le sue istituzioni, la fondazione della Società salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori, tutto è finalizzato a questa meta suprema. «L'unico scopo dell'Oratorio è salvare anime». «Scopo di questa società, se si considera nei suoi membri, non è altro che un invito a volersi unire in spirito tra loro, per lavorare alla maggior gloria di Dio e per la salute delle anime a ciò spinti dal detto di S. Agostino: *Divinorum divinissimum est in lucrum animarum operati*». Soggiungeva: «Questo è lo scopo più nobile che si possa immaginare»; questo deve essere «il continuo respiro di ogni salesiano». Con assoluta verità don Rua ha potuto affermare ai processi: «Non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Lasciò che altri accumulasse tesori, che altri cercasse piaceri, e corresse dietro gli onori; don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime: disse col fatto, non solo con la parola: *Da mihi animas, caetera tolle*».

Anche don Albera, che ebbe una lunga consuetudine con don Bosco, attesta: «Il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se medesimo... Salvare le anime... fu si può dire l'unica ragione del suo esistere».

Più incisivamente, anche perché mette a fuoco le motivazioni profonde dell'agire di don Bosco, don Filippo Rinaldi vede nel motto *Da mihi animas* «il segreto del suo amore, la forza, l'ardore della sua carità, l'amore per le anime, l'amore vero, perché era il riflesso dell'amore verso N.S. Gesù Cristo e perché le anime stesse egli vedeva nel pensiero, nel cuore, nel sangue prezioso di Nostro Signore. [...] Il nostro Beato Padre era riuscito a perdersi tutto in Dio, in N.S. Gesù Cristo e di là, *da quella mirabile unione*, si lanciò dietro le anime con gli ardori della carità medesima del Redentore divino in modo da non più vivere, né più respirare che per le anime».

Si direbbero pensieri espressi, con la profondità grave e solenne che gli era abituale, da Pio XI nella solenne udienza accordata il 3 aprile 1934 nella Basilica di S. Pietro, a tutta la Famiglia salesiana, nella quale ha voluto sottolineare la connessione tra il fausto evento della canonizzazione ed i valori dell'Anno Santo della Redenzione: «Don Bosco oggi ci dice: "Vivete la vita cristiana così come io l'ho praticata e insegnata a voi". Ma ci pare che don Bosco a voi, figli suoi, e così particolarmente suoi, aggiunga qualche parola anche più specificamente indicatrice [...]. Vi insegna un primo segreto, [che è] l'amore a Gesù Cristo, a Gesù Cristo Redentore! Si direbbe persino che questo è stato uno dei pensieri, uno dei

sentimenti dominanti di tutta la sua vita. Egli lo ha rivelato con quella parola d'ordine: *Da mihi animas*. Ecco un amore che è nella meditazione continua, ininterrotta di ciò che sono le anime non considerate in se stesse, ma in quello che sono nel pensiero, nell'opera, nel sangue, nella morte del divino Redentore. Lì don Bosco ha veduto tutto l'inestimabile, l'irraggiungibile tesoro che sono le anime. Da ciò la sua aspirazione, la sua preghiera: *Da mihi animas!* Essa è un'espressione dell'amore suo per il Redentore, espressione sulla quale, per felicissima necessità di cose, l'amore del prossimo diventa amore del divino Redentore, e l'amore del Redentore diventa amore delle anime redente, quelle anime che nel pensiero e nell'estimazione di Lui si rivelano non pagate a troppo alto prezzo, se pagate col suo sangue».

I grandi Ordini ed Istituti religiosi hanno condensato in frasi di grande sinteticità aspetti della vita spirituale paradigmatici per il loro carisma; pensiamo *all'Ora et labora* («Prega e lavora») dei benedettini; al *Contemplar/ et contemplata aliis tradere* («Contemplare e trasmettere agli altri le cose contemplate») dei domenicani; al *Ad majorem Dei gloriam et ad salutem animarum* della Compagnia di Gesù («Alla maggior gloria di Dio e alla salvezza delle anime»), ecc.

«La mia convinzione — scriveva il Rettor Maggiore dei salesiani E. Viganò — è che non c'è nessuna espressione sintetica che qualifichi meglio lo spirito salesiano di questa scelta dallo stesso don Bosco: *Da mihi animas, caetera tolle*. Essa sta ad indicare una ardente unione con Dio, che ci fa penetrare il mistero della sua vita trinitaria manifestata storicamente nelle missioni del Figlio e dello Spirito quale Amore infinito *ad hominum salutem intentus*.

## Salvezza integrale

Tanta attenzione e manifesta predilezione per le anime da salvare non deve far pensare che per don Bosco l'uomo si risolvesse nella sua anima come nella sua totalità e che questa andasse considerata quasi svincolata dal corpo. No. Dell'uomo egli ha il concetto elevatissimo che gli ispirano le pagine bibliche relative alla creazione. L'uomo «di tutte le creature visibili — si legge nel *Giovane Provveduto* (1847) — è la più perfetta». Perché creandolo Dio lo ha «dotato di anima e di corpo»; di anima, che è «soffio divino», «spirito della vita», perciò libera e immortale, nella quale si riflette «l'immagine e la somiglianza» con Dio; di corpo, che al pari dell'anima, è "dono" incomparabile di Dio. «I nostri occhi, i piedi, la bocca, la lingua, le orecchie, le mani sono tutti doni del Signore» (*Giovane Provveduto*). A suo modo anche il corpo riflette il volto di Dio. «Dio — si legge nel suo *Mese di Maggio* — creò il corpo con quelle *belle qualità* che noi in esso rimiriamo». Don Bosco ha esaltato i valori del corpo e della creaturalità, anche se ha sempre messo in guardia contro il pericolo che il corpo, per i guasti del peccato, può rappresentare per l'anima: «A chi vi dice — ammonisce nel *Giovane Provveduto* che non conviene usar tanto rigore contro il nostro corpo, rispondete: chi non vuole patire con Gesù Cristo, non potrà godere con Gesù Cristo». Ma quando egli parla della salvezza delle anime ha immancabilmente di mira, al di là della concezione dualistica che condivide con la spiritualità del tempo, il giovane *concreto e totale*, che — per disturbare Dante — «mangia e bee e dorme e veste panni», e, appunto perché concreto, storico, alla luce della fede è, e sarà sempre, l'uomo creato da Dio nell'ordine soprannaturale, caduto in Adamo, redento da Cristo, destinato al cielo.

La fatica di don Bosco prete-educatore-pastore volta alla salvezza dei giovani è sempre concretamente finalizzata a tre obiettivi pratici, commisti ed indivisibili.

*Primo*: soddisfare i bisogni materiali e primordiali dei giovani poveri, abbandonati a se stessi, offrendo loro «ricovero, vitto e vestito», renderli «atti a guadagnarsi onestamente il pane della vita», con un mestiere. «Se io nego un tozzo di pane — scrive al conte Solaro della Margherita — a questi giovani pericolanti e pericolosi, l'espongo a grave rischio dell'anima e del corpo». Dunque: un pane, un lavoro, una difesa, una dignità umana.

*Secondo*: accompagnarli — con pedagogia sapiente, che ha come centro e sintesi la carità pastorale di Cristo — nel loro delicato processo di elevazione e maturazione umana, culturale e morale; abilitarli all'esercizio della libertà responsabile, al dono di sé; aiutarli a prendere coscienza del loro ruolo nella vita. Ogni educatore che si rispetta e rispetti la sua causa «deve essere disposto — asseriva — ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi giovani».

*Terzo*: educare cristianamente. Portare i giovani a vivere con intensità crescente la loro fede, a fare esperienza dell'incontro personale con Cristo, Uomo perfetto, nell'ascolto della Parola, nella preghiera, nei sacramenti, nella dedizione al prossimo. Don Bosco è fermamente convinto che il giovane porta sulle spalle l'uomo di domani. Una giovinezza cristianamente vissuta preannunzia il «buon cristiano» del futuro. Egli non crede ad una educazione puramente umana: la giudica inadeguata, insufficiente: «Senza religione — era sua massima — è impossibile educare la gioventù». Fu sempre fermamente convinto che la religione è fattore fondamentale di progresso e di rigenerazione sociale: «Chi voglia rigenerare una città



od un paese non ha altro mezzo più potente: bisogna che cominci coll'aprire un buon Oratorio festivo». Educando alla vita di grazia e all'amicizia con Cristo, mentre non perde di vista le esigenze della città terrena, mira alla città futura ed eterna e punta con i migliori giovani a mete anche altissime, alla compiuta santità. Se non è stato il primo a fare della educazione cristiana una fonte di santità giovanile, è difficile contestargli il merito di aver dato alla Chiesa modelli di santità eroica. Per la prima volta nella storia della Chiesa, come frutto del suo metodo pedagogico, un giovane, Domenico Savio, è stato canonizzato come confessore, il 12 giugno 1954.

Aggiungiamo, come rileva opportunamente P. Braido, che questi tre fini, che vivono concretamente e simultaneamente nell'azione educativa di don Bosco, sono, in realtà, «un fine unico supremo, religiosomorale, soprannaturale, che include in sé i condizionatori terreni individuali e sociali» e non altro. La mistica del «*Da mihi animas*» lega così indissolubilmente promozione umana e promozione soprannaturale, con una insistenza tutta particolare sull'aspetto religioso. Questo legame intrinseco viene ribadito oggi dal Concilio: «La Chiesa ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena in quanto connessa con la vocazione celeste» (GS, Proemio).

Capitolo II

## IL LAVORO COLOSSALE

•

L'importanza assunta dal tema del lavoro nel nostro tempo è dimostrata dalla imponente letteratura, che ne sviscera gli aspetti e le valenze in continuo sviluppo. Anche se sfigurato da certe ideologie, il lavoro è davvero un valore centrale nella società e nella cultura di oggi. Fa emergere un aspetto della missione dell'uomo nel mondo: quello di dominare la natura per umanizzarla e metterla a servizio della persona.

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II traccia, nella sua Enciclica *Laborem exercens* e in altri numerosi interventi, le linee di una spiritualità del lavoro che ne esalta il valore, ma demitizza ogni idolatria al riguardo. Il lavoro, infatti, non è fine a se stesso, non è un assoluto. È invece «un modo importante di esprimere la persona come "co-creatrice" o "co-redentrice" sulla terra e nel tempo. Per noi diviene testimonianza della triade spirituale: «fede, speranza, carità. In questo senso non è tanto la qualità del lavoro a rendere grande la persona, ma le motivazioni e il cuore con cui lo si compie, ossia la misura dell'amore di carità che lo permea» (E. Viganò). Don Bosco ha fatto del lavoro la sua bandiera, si è santificato lavorando e lavorando molto. Vediamolo.

L'attività incessante

L'accademico d'Italia Francesco Orestano, scrivendo di don Bosco, dopo averne sottolineata la grandezza morale e la forza di volontà, prosegue in questi termini: «Per importanti che siano i caratteri dell'uomo e della sua opera, l'originalità di don Bosco non è ancora qui. Eccola. Necessità educative e sociali, profondamente intuite in perfetta relazione con i nuovi tempi, gli fecero scoprire *la grande legge di educare col lavoro e al lavoro*. Del lavoro come strumento educativo don Bosco sentì la straordinaria potenza edificante della personalità umana in tutti i sensi e momenti. Lavoro, via eminente di nobilitazione dello spirito: «Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro». E ancora sul letto di morte, lo raccomandava a tutti i salesiani ch'egli volle ordinati come una milizia sociale, non impegnata a pratiche ascetiche, ma tutta penetrata dei bisogni della vita moderna. Né egli apprezzò il lavoro solo come strumento educativo, ma come contenuto di vita. Del lavoro sentì tutta la dignità anche nelle sue applicazioni manuali più modeste, cercò tutte esemplarmente di apprendere e praticare, e perciò stesso nobilitare. Né mai considerò il lavoro mezzo di arricchimento, poiché, anzi, giudicò, come la sua santa mamma aveva rettammente sentenziato, sventura l'arricchirsi; ma soltanto quale pienezza, sanità e santità di vita».

La citazione è pertinente perché coglie, con penetrante chiarezza, l'aspetto forse più originale della sua pedagogia e della sua santità, che è quello della elevazione dell'uomo e del cristiano *tramite il lavoro e col lavoro*. Ad una condizione, però, che la voce "lavoro" venga presa nella gamma di significato che

aveva per don Bosco, per il quale era, di volta in volta, sinonimo di attività *manuale*, artigianale, tecnica, professionale; *intellettuale*, scuola, studio, cultura; *apostolica*, catechesi, evangelizzazione, zelo pastorale; *sacerdotale*, azione liturgica, sacramenti; *caritativa*, nelle sue diverse forme; *dovere di stato*. «Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato».

Sarà, perciò, il contesto a darci il significato inteso, di volta in volta, da don Bosco quando parla di lavoro.

## La «scala mistica» del lavoro

Del lavoro inteso come *attività apostolica, caritativa e umanizzante*, don Bosco intuì la suprema grandezza, la divina virtù santificatrice e non esitò a farne la sua *scala mistica* per andare a Dio.

Non disgiunse il lavoro dalla preghiera: «Se vi è stato un santo che nei tempi moderni abbia così meravigliosamente congiunti e impersonati in sé i due elementi della tradizione benedettina "pregare e lavorare" fu precisamente don Bosco» (Card. C. Salotti). Ma la preghiera non è ciò che più appare in lui, non è la sua divisa. «Ciò che al mondo appare è il lavoro intenso disinteressato. Don Bosco è un santo estremamente concreto: per dirla in una parola un po' cruda ma vera, non crede ad una pietà che non si esprima nella vita, che non diventi azione, carità fattiva, che non si traduca in un lavoro incessante per amor di Dio e dei fratelli» (C. Colli).

Aggiungiamo che nel sec. XIX la preghiera era ancora una realtà così fortemente inserita nel costume cristiano, che don Bosco non ritenne opportuno insistervi ad oltranza come, probabilmente, avrebbe fatto in una situazione diversa. Urgeva, invece, santificare il lavoro e divinizzare l'azione. Fu questo il suo carisma.

A questo si sentiva ispirato e portato. Sapeva che la parola non è persuasiva se non nel momento in cui diventa azione e volle che l'azione diventasse parola, che le sue idee avessero le mani, come di fatto accadeva.

Era per temperamento quello che si dice «uomo di azione», «d'operatore di successo», il «genio dell'organizzazione». Il lavoro era la sua seconda natura. «Iddio — diceva — mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica, invece di essermi di peso, mi riuscissero sempre di sollievo».

La spinta ad agire era potentemente stimolata dai nuovi immensi bisogni del suo secolo, dalla miserevole condizione in cui versava la gioventù emarginata o disattesa del suo tempo. Ma lo attirava soprattutto l'esempio di Gesù, il divino lavoratore della casetta di Nazaret, l'amico dei fanciulli e degli umili, l'apostolo del Padre continuamente all'opera per la nostra salvezza: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (*Gv* 5,17); Gesù «cominciò a fare e a insegnare» (*At* 1,1). È questo il modello che propone ai suoi figli quando scrive le Costituzioni.

«Gesù Cristo cominciò a fare ed insegnare — leggiamo nel secondo articolo —, così i congregati cominceranno a perfezionare se stessi colla pratica delle interne ed esterne virtù».

Quando don Bosco cita la Parola di Dio, dimostra una spiccata preferenza per i testi che mettono in evidenza la "categoria del fare", dell'annuncio, della evangelizzazione; nel suo voluminoso epistolario, l'accento alle realtà divine e alla preghiera è pressoché continuo, benché quasi mai tematizzato. Vengono invece sottolineate con cura frasi di questo tenore: «*Opus fac evangelistae*» (*2Tm* 4,5: «Continua il tuo lavoro di predicatore del Vangelo»); «*Tu vero praedica Verbum opportune et importune*» (*2Tm* 4,2: «Predica la Parola di Dio, insisti a tempo e fuori tempo»); «*Opera Dei revelare et confiteri honorificum est*» (*Tb* 12,7: «E cosa gloriosa rivelare le opere di Dio»).

Non è stato però un pragmatista, né ha elevato la prassi a criterio di verità. Ha sempre messo al di sopra di tutto sia la dottrina della fede che il Magistero: principi e valori saldamente acquisiti. Ma è stato «d'imprenditore di Dio», il realista che antepone, per istinto, il pratico al teorico, il vissuto all'astratto, i fatti alle parole, che non crede alla fede senza le opere, né ad un Vangelo che non sia incorporato alla vita. Solo «chi fa la verità viene alla luce» (*Gv* 3,21). Solo il linguaggio dei fatti e delle opere gli pareva abbastanza credibile.

«Il mondo è divenuto materiale — diceva — perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare...».

In un'epoca nella quale si guardava ai religiosi come a gente oziosa, inutile al progresso della società, volle la sua istituzione fondata sulla grande legge del lavoro e diceva, non senza umorismo, che la divisa dei suoi religiosi sarebbe stata quella delle «maniche rimboccate».

Con il coraggio e l'ardimento degli imprenditori che hanno reso celebre la città di Torino — soprattutto nell'ultimo quarto del sec. XIX sorretto da una fede incrollabile, lancia i suoi giovanissimi salesiani, formati "sul campo" e poco in teoria, a fondare le sue opere caritative: oratori, ospizi, scuole,

collegi, missioni.

Nel 1878 ha l'audacia di scrivere a Leone XIII, appena eletto, di rivolgere particolare attenzione alle nuove istituzioni che lo Spirito Santo fa sorgere nella Chiesa: «Le famiglie religiose recenti sono *chiamate dalla necessità dei tempi*. Colla fermezza nella fede, colle opere loro materiali devono combattere le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia. Costoro spesso disprezzano chi prega e medita, ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni oculari». Parole antiche; si direbbero di oggi e valide su scala planetaria, tanto è dovunque invocata ed esigita *l'apologia vitae* dei credenti, la testimonianza autenticamente cristiana.

## Le affermazioni

Le affermazioni ardite che altri santi hanno fatto in lode alla preghiera, don Bosco le ha fatte in lode al lavoro.

«Il novanta per cento dei suoi discorsi ai confratelli — scrive A. Caviglia — sono per il lavoro, la temperanza, la povertà. Ecco — soggiunge argutamente — lo scandalo di un santo; di un santo, possiamo dire, "americano"; dice molte più volte: *'Lavoriamo'*, che non: *'Treghiamo'*».

Scriva, a sua volta, E. Ceda: «Sarebbe difficile trovare un altro santo che nella misura di don Bosco abbia coniugato e fatto coniugare il ver

bo *lavorare*». Volle i suoi salesiani lieti, poveri, frugali, soprattutto laboriosissimi: «Lavoro, lavoro, lavoro! — ripeteva Ecco quale dovrebbe essere l'obiettivo e la gloria dei preti. Non stancarsi mai di lavorare. Quante anime si salverebbero!». «Chi non sa lavorare non è salesiano».

Voleva che il lavoro avesse la continuità del respiro: «Sempre lavorare [...]. Questo deve essere il fine di ogni salesiano e il suo continuo sospiro». L'idea della fatica non doveva fare da pensiero frenante, ma servire da stimolo a fare di più. «Da noi non si vogliono denari, ma fatiche». «Bisogna che ci procuriamo lavori superiori alle nostre forze, e così chi sa che non si arrivi a fare tutto quello che si può».

La pigrizia e l'ozio gli ispiravano orrore. Giunse a dire questa frase di rigore estremo: «Il prete o muore per il lavoro o muore per il vizio».

Quello che per altri Istituti erano le penitenze afflittive, i lunghi digiuni, per don Bosco era il lavoro: «Miei cari, — ripeteva — non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro».

Quando vedeva il grande lavoro che facevano i suoi figli ne godeva intimamente: «Quando vado nelle case e sento che c'è molto da lavorare, vivo tranquillo. Dove c'è lavoro non c'è il demonio». «È vero, soggiungeva — il lavoro supera le forze, ma niuno si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimento materiale».

Era convinto che «da S. Pietro fino a noi i tempi non fossero mai stati così difficili», ma voleva che «invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi» si reagisse intensificando il lavoro: «Lavorare a più non si può dire».

Pio IX gli aveva detto: «Io stimo che sia in condizione migliore una casa religiosa dove si prega poco, ma si lavora molto, di un'altra nella quale si facciano molte preghiere e si lavori niente o poco». E ancora: «I novizi non metteteli in sagrestia, perché diventino oziosi: ma occupateli a lavorare, a lavorare!».

È quello che don Bosco faceva da sempre, suscitando perplessità e diffidenze in altri religiosi e nella stessa autorità ecclesiastica.

Veniva rimproverato, ad esempio, di sacrificare il "noviziato ascetico" ed i metodi "tradizionali" della formazione, impegnando incautamente i giovani confratelli in dissipanti e precoci attività apostoliche. Ma don Bosco rispondeva a sua discolpa: «L'esperienza di trentatré anni ci ammaestra che queste assidue occupazioni sono un baluardo inespugnabile della moralità. Ed ho osservato che i più occupati ed i più laboriosi ricordano meglio l'antica loro condizione, godono di molta sanità, si conservano più virtuosi, e, fatti sacerdoti, riportano copioso frutto del sacro ministero».

La conferma della bontà del suo metodo gli veniva anche dai misteriosi sogni che, come carte dal cielo, segnano le svolte decisive della sua esistenza.

Nel «sogno di Lanzo» (1876), ad esempio, la guida che lo accompagna gli fa vedere il campo sterminato dell'azione salesiana e gli dice in tono perentorio: «Guarda; bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notalo bene: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione salesiana*. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai».

Straordinaria importanza ha sempre avuto nella tradizione salesiana il sogno dei «dieci diamanti», o delle dieci virtù, che brillano di luce sfolgorante sul manto del personaggio che personifica il «modello del vero salesiano». Due di questi diamanti recano la scritta: «Lavoro», «Temperanza». Sono collocati rispettivamente sulla spalla destra e sinistra quasi a stagliare la figura del salesiano.

Ricordiamo, in fine, le parole forse più grandi della sua vita: «Quando avverrà — così termina il suo Testamento spirituale — che un salesiano soccomba o cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del cielo». Ancora sul letto di morte raccomandò per ben due volte a Mons. Cagliero: «Raccomando che dica a tutti i salesiani che lavorino con zelo ed ardore: lavoro, lavoro».

## La testimonianza

Ma più alta delle parole è la testimonianza della sua vita. Una vita, come la definì Pio XI, «che fu un vero, proprio e grande martirio: una vita di *lavoro colossale* che dava l'impressione dell'oppressione anche solo a vederla».

Si stenta a credere che un uomo solo abbia potuto lavorare tanto e attendere a tante cose insieme. Scrive A. Caviglia che in don Bosco sembrano operare, in simultaneità, più persone: «L'educatore e il pedagogista, il padre degli orfanelli e l'adunatore dei fanciulli abbandonati, il fondatore di congregazioni religiose, il propagatore del culto a Maria Ausiliatrice, l'istitutore di unioni laicali estese per il mondo intero, il suscitatore della carità operativa, il banditore di missioni lontane, lo scrittore popolare di libri morali e apologie religiose, il propugnatore della stampa onesta e cattolica, il creatore di officine cristiane e di collezioni librerie, l'uomo della pietà religiosa e della carità e l'uomo dei negozi umani o di pubblico interesse, tutt'insieme ad un tempo operano e avanzano come fossero altrettante persone nate o destinate a quello solo, e si fondono nell'unica persona di un prete senz'apparenze, che non scompone mai la serenità del suo aspetto né la composta modestia del suo tratto coi grandi gesti decorativi, né arricchisce il suo vocabolario con la retorica delle grandi frasi».

Tanta molteplicità di aspetti era però unificata, a livello di profondità, dall'idea che domina la sua vita: quella, come abbiamo visto, della salvezza delle anime e della gloria di Dio.

La Provvidenza aveva temperato don Bosco al lavoro fino dagli anni stentati e poveri della fanciullezza. Sappiamo che fece di tutto, essendo stato pastore di armenti, lavoratore di campagna, servitore, sarto, fabbro, caffettiere, pasticciere, saltimbanco, ripetitore, studente, sacre-stano, barbiere; passò da un padrone all'altro, sperimentando quanto «sa di sale» il pane altrui.

Questa esperienza lascerà in lui un marchio indelebile: sarà per sempre sensibilissimo ai problemi della gioventù povera ed emarginata come a quelli delle umili classi lavoratrici e sarà per sempre un lavoratore ed un realizzatore formidabile: «Le cose non vanno soltanto a vapore scriveva nel 1878 alla contessa Ugucioni — ma come il telegrafo. In un anno con l'aiuto di Dio e colla carità dei nostri benefattori abbiamo potuto aprire venti case. Vede come è cresciuta la Sua famiglia».

Fedele ad un suo antico proposito, non concedeva al sonno, nella maturità, più di cinque ore per notte. «Si può dire — depose nei processi Mons. Bertagna — che passò metà delle notti lavorando: e lo sentii più volte a dire che, quando era più sano, passava più volte anche due notti a tavolino nello scrivere. Ciò nonostante al mattino si trovava in sacre-stia per dire la messa e sentire le confessioni per più ore». Nei primi tempi dell'Oratorio, in date circostanze, confessava anche molte ore al giorno.

Nel periodo della sua massima operosità scriveva con una velocità sorprendente e di proprio pugno anche 250 lettere in una giornata. «Ne fo passare del lavoro sotto le mie dita — diceva — [...]; ho acquistato una celerità che non so se possa dirsi maggiore». Nei periodi di più intensa attività, molte volte si metteva al tavolino alle due pomeridiane e durava fino alle otto per riprendere ancora dopo. «Sono più mesi che mi metto a tavolino alle due pomeridiane e mi levo alle otto e mezzo per andare a cena».

La «mortale fatica» alla quale lo costringevano le preoccupazioni quotidiane trapela dalle lettere in subitanei sfoghi che non lasciano di commuovere: «Il lavoro mi fa andar matto»; «Mi trovo stanco da non poterne più»; «Sono molto stanco».

Ed era vero. Si può dire che non conobbe altro riposo che quello della tomba. «Non ricordo — ha deposto Mons. Cagliero — che in tutta la sua vita si sia preso un giorno di vacanza per diporto o per prendersi riposo, e sovente trovando noi stanchi ed affranti dal lavoro: "Coraggio — ci diceva — coraggio, *lavoriamo, lavoriamo sempre perché lassù avremo un riposo eterno*"».

Morì spezzato dall'eccesso di lavoro, martire — non metaforico — di una fatica che non conobbe soste. Le sue «esagerate veglie e fatiche materiali — leggiamo nella rapida e curiosa biografia del suo medico curante — gli logorarono la vita: da principio quasi inavvertitamente, dopo il 1880 circa [otto anni prima della morte] si può dire che il di lui organismo era quasi ridotto ad un gabinetto patologico ambulante, in mezzo al quale tuttavia ancor brillava una mente sempre attiva e sempre ansiosa di raggiungere la gloriosa sua meta».

La laboriosità del «vecchio prete», del «filantropo del secolo XIX», del «cattolico intransigentissimo» parve, agli uomini del tempo, incredibile e leggendaria. Alla morte di don Bosco i giornali del tempo definirono la fatica e l'operosità di lui «prodigiosa» (*L'Illustrazione popolare*),

«gigantesca,» (*La Patrie*), «enorme e al massimo grado» (*La Perseveranza*), «fenomenale» (*Il Fanfulla*). «Se don Bosco — si legge nello stesso giornale — fosse stato ministro delle finanze, l'Italia sarebbe economicamente la prima nazione del mondo». Ai Processi Apostolici il Promotore della Fede non esitò a dirlo uno dei massimi apostoli della Chiesa del secolo XIX: «La molteplicità e fecondità delle sue opere ha del prodigio: il suo zelo per la salvezza delle anime e per la diffusione del Regno di Cristo sulla terra, è stato così intenso e continuo, che la storia, a buon diritto, lo proclama apostolo grandissimo — "*maximum*" del secolo XIX».

Capitolo III

## LAVORO A DUE

Don Bosco, santo pieno di Dio, è contemporaneamente santo pieno di Maria. Tutta la sua vita infatti ruota, dopo Dio e in dipendenza di Dio, intorno alla Vergine. Prima del sogno dei nove anni Maria è già una presenza viva nella sua esistenza, per merito della santa mamma terrena: «Giovanni mio... quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine». «Io — gli dirà Gesù — sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò a salutare tre volte al giorno».

Ma la Madonna non si limita a passare per la mediazione di mamma Margherita. Essa irrompe direttamente nella vita del pastorello dei Becchi, come luce dall'alto, prima nel «sogno dei nove anni» e poi negli altri sogni mariani.

Gli occhi di don Bosco hanno visto il volto di Maria. «Perché ognuno di voi abbia la sicurezza essere la B. Vergine che vuole la nostra Congregazione — dirà ai suoi giovani nel famoso sogno del "pergolato di rose", avvenuto nel 1847, ma raccontato solo nel 1864 — vi racconterò non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa Beata Madre si compiacque di farmi vedere. Essa vuole che riponiamo in Lei tutta la nostra fiducia». Nel sogno si leggono frasi come: «La Beata Vergine mi disse»; «Ella allora mi disse»; «Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare».

La divozione alla Madonna — dicono testimonianze autorevoli — era in cima ai suoi pensieri. Pareva che non vivesse che per Lei. «Quanto è mai buona la Madonna — diceva —, quanto ci vuol bene».

Don Bosco percepì con lucidità crescente l'iniziativa di Dio nella sua vita di fondatore; ma ebbe anche la certezza di essere condotto e guidato in tutto dalla mano di Maria: «Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice della nostra opera». Di più: «Maria è la madre e il sostegno della Congregazione».

«La Congregazione — scrisse don E. Viganò — è nata e cresciuta per l'intervento di Maria e si rinnoverà nella misura con cui la Madonna ritornerà ad occupare il posto che Le compete nel nostro carisma».

All'Oratorio nulla si doveva fare se non nel nome di Maria, «da più santa, la più amabile delle creature, la gran Madre di Dio, sempre pura e immacolata».

Maria è «l'onnipotenza *supp/ex*» onnipresente nella sua vita; è la Maestra, la Guida, la Pastorella, la Signora, la Regina dei suoi sogni; è la sua Questuante, la sua Taumaturga; e molte altre cose; ma per lui sarà sempre, in tutto e soprattutto, *la Madre del Salvatore e della Chiesa; l'Immacolata*, tutta pura e piena di grazia, *l'Ausiliatrice potente dei cristiani*.

*Madre, Immacolata, Ausiliatrice* è questa la Madonna che don Bosco mette al vertice della sua pedagogia, della sua azione sacerdotale, apostolica, missionaria. È Lei che sostanzia di sé la temperie spirituale mariana che si vive all'Oratorio — e nelle altre opere — e si esprime nelle forme più varie e sincere di una schietta pietà popolare. L'esempio partiva dal Santo, il quale si è sempre rivolto, specialmente nei crocevia più decisivi della sua vita, a Lei con la confidenza e la fiducia propria di un figlio verso la madre; Quando baciava la medaglia o un'immagine della Vergine, chi lo guardava poteva avere l'impressione che baciasse una persona viva.

La divozione di don Bosco verso la Madre di Dio può essere vista da angolature diverse; qui vogliamo sottolineare il rilievo che ha avuto nella sua vita la presenza di Maria Ausiliatrice, di cui è stato, incontestabilmente, il più grande apostolo. Sappiamo che egli è passato per esperienze mariane diverse: fu devoto della Madonna del Castello (Castelnuovo), dell'Addolorata (Cascina Moglia), della Madonna della Scala, del SS. Rosario, dell'Immacolata (Chieri), della Consolata (Torino), della Madonna di Oropa (Biella). Per ragioni che, per un verso, si ricollegano all'inizio dell'Opera degli Oratori (8 dicembre 1841) e, per l'altro, al movimento mariano in onore dell'Immacolata Concezione, che porterà alla definizione

dogmatica del 1854, le sue preferenze si appuntano presto sul culto dell'Immacolata. La festa dell'8 dicembre rimane centrale nella sua metodologia pastorale e pedagogica. «Di tutto — ricordava ai suoi discepoli — siamo debitori a Maria: tutte le nostre opere più grandi ebbero principio nel giorno dell'Immacolata».

Al culto e alla preferenza per Maria Ausiliatrice approda invece solo verso il 1862, quando è ormai prossimo alla cinquantina, per una serie di ragioni che qui non mette conto prendere in esame. Ricordiamo solo quelle di ordine pratico, come risulta da questa confidenza fatta al chierico P. Albera: «Ho confessato molto e per verità quasi non so che cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupava un'idea che, distraendomi, mi traeva insensibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola, non può contenere tutti i giovani [...]; ne faremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo di *Maria Ausiliatrice*». E quelle di ordine pastorale o apologetico, come da questa testimonianza di G. Cagliero: «La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine [SS. ci](#) aiuti a conservare e difendere la fede cristiana». Non vi furono estranee le apparizioni dell'Ausiliatrice avvenute presso Spoleto (marzo 1862), altre contingenze storiche e illustrazioni celesti.

### Ausiliatrice, presenza viva

Non mancano di certo elementi che provano, già prima, la presenza di Maria Ausiliatrice nella vita di don Bosco, ma la preferenza determinante per il suo culto ha un punto di riferimento preciso: il 1861-1863. «E questa — scrive E. Viganò — rimarrà la scelta mariana definitiva: il punto di approdo di una incessante crescita vocazionale e il centro di espansione del suo carisma di fondatore. Nell'Ausiliatrice don Bosco riconosce finalmente delineato il volto della Signora che ha dato inizio alla sua vocazione e ne è stata e ne sarà sempre l'Ispiratrice e Maestra».

Ma questo punto di arrivo è ancora un punto di partenza. Siamo negli ultimi 25 anni di vita di don Bosco; gli anni della piena maturità umana e spirituale, che coincidono con l'affermazione e la sistemazione definitiva della Congregazione, con la sua espansione mondiale e missionaria; sono soprattutto gli anni in cui *il Santo si sente sempre più coinvolto ed inserito nell'attualità, spesso drammatica, della Chiesa e della nuova realtà italiana, come sacerdote educatore e come apostolo*. Ebbene, questo grande periodo della storia di don Bosco è segnato da una presenza più viva, più incombente di Maria, la «Madre amorosissima» e «d'Immacolata potente», come egli non si stancherà di dire, ma questa volta venerata e sentita, in maniera quasi totalizzante, nella sua funzione di Ausiliatrice, sia dei singoli che della intera comunità di fede cristiana: *Maria Auxilium Christianorum*. E questo, al di là di quanto di implicito e di esplicito lo aveva portato alla scelta preferenziale di questo titolo, per due ragioni di fondo soprattutto.

*Primo:* per la lucida intuizione, da lui ormai acquisita, *dell'attualità del culto di Maria Ausiliatrice* nella Chiesa del suo tempo.

*Secondo:* per la portata, difficilmente calcolabile, che nella storia salesiana viene ad avere la costruzione e l'esistenza del *Tempio di Maria Ausiliatrice in Valdocco*.

### Attualità del culto di Maria Ausiliatrice

Circa il primo punto siamo ragguagliati dalla introduzione che don Bosco premette, desumendola da A. Nicolas, al suo opuscolo: *Maravigli e della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*. Leggiamo: «Il titolo di *Auxilium Christianorum* attribuito alla augusta Madre del Salvatore non è cosa nuova nella Chiesa di Gesù Cristo. Negli stessi libri santi dell'antico testamento Maria è chiamata Regina che sta alla destra del suo Divin Figliuolo vestita in oro e circondata di varietà [...]. In questo senso Maria fu salutata aiuto dei cristiani fino dai primi tempi del Cristianesimo».

Il ricorso a Maria Ausiliatrice si è imposto a causa delle straordinarie difficoltà in cui si dibatte la Chiesa. «Una ragione per altro tutta speciale per cui la Chiesa vuole in questi ultimi tempi segnalare il titolo di *Auxilium Christianorum* è quella che adduce Mons. Parisi colle parole seguenti: "Quasi sempre quando il genere umano si è trovato in crisi straordinarie, fu fatto degno, per uscirne, di riconoscere e benedire una nuova perfezione in questa ammirabile creatura, Maria SS. che quaggiù è il più magnifico riflesso delle perfezioni del Creatore". Il bisogno oggi universalmente sentito di invocare Maria non è particolare, ma generale; non sono più tiepidi da infervorare, peccatori da convertire, innocenti da conservare. Queste cose sono sempre utili in ogni luogo, presso qualsiasi persona. Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita. E assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa Cattolica, come centro della verità, come maestra di

tutti i fedeli. Ed è appunto per meritarsi una speciale protezione del Cielo che si ricorre a Maria, come Madre comune, come speciale Ausiliatrice».

Poco più avanti nello stesso libretto don Bosco non esiterà a far sua questa affermazione: «Una esperienza di diciotto secoli ci fa vedere in modo luminosissimo che Maria ha continuato dal cielo, e col più gran successo, la *sua missione di Madre della Chiesa ed Ausiliatrice dei cristiani* che aveva cominciato sulla terra». «Dove il titolo di *Madre della Chiesa* sta

evidentemente a fondamento di quello di Ausiliatrice. Titolo di valenza squisitamente ecclesiale e di più viva attualità al tempo di don Bosco, il quale percepiva con sofferta attenzione le speciali e crescenti difficoltà sorte per la Chiesa: i gravi problemi delle relazioni tra fede e politica, la caduta (dopo più di un millennio) degli stati pontifici, la delicata situazione del Papa e delle sedi vescovili, l'urgente necessità di un nuovo tipo di pastorale e di nuovi rapporti tra gerarchia e laicato, le incipienti ideologie di massa, ecc.» (E. Viganò).

Questa dura realtà impegnava il suo zelo per la causa della fede e della Chiesa e rinvigiva il suo ricorso a Maria Ausiliatrice.

Leggiamo nelle *Memorie Biografiche*: «Nel ricordare le meraviglie operate dalla Madonna, oltre il bisogno di uno sfogo al suo immenso affetto per la Madre di Dio, egli aveva per iscopo di giovare al prossimo. Voleva rinvigire in tutto il mondo una fiducia illimitata in Coi che in mezzo alle angustie, alle tribolazioni, agli errori, ai pericoli era e sarebbe sempre stata l'amorosa, la pronta, la potente sua Ausiliatrice».

Forte di questa confidenza in Maria Ausiliatrice, don Bosco dopo il famoso sogno sull'avvenire della Chiesa e dell'Europa (2 febbraio 1872) non esiterà a scrivere al Sommo Pontefice Pio IX, in nome del cielo: «La gran Regina sarà *il tuo aiuto* e come nei tempi passati così per l'avvenire sarà sempre "*magnum et singulare in Ecclesi a praesidium*"».

Nella sua coscienza di credente, egli non dubitava minimamente che la beata Vergine, Madre spirituale della Chiesa, «invocata con i titoli di «*Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice, Mediatrice*» (LG, n. 62), termini a lui carissimi, lo avrebbe assistito e soccorso con il suo «*materno aiuto*».

Maria si è edificata la sua casa

Eppure tutto questo non avrebbe fatto di lui il grande apostolo di Maria Ausiliatrice, se egli non fosse passato per l'esperienza, colma di soprannaturale, della costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice in Valdocco, e se questa chiesa non fosse divenuta il *cuore* ed il «*centro della Cовеgnione*», la «*Chiesa madre*» della Famiglia salesiana.

E quasi impossibile dire ciò che il tempio di Valdocco ha rappresentato nella vita intima di don Bosco; ciò che ha rappresentato e rappresenta nella storia della Congregazione e — tramite i membri della Famiglia salesiana — nella pietà mariana della Chiesa universale.

A differenza di quanto leggiamo nella storia di altri celebri santuari, che originano per lo più da strepitose apparizioni di Maria SS. — pensiamo a Lourdes, a Fatima, a La Salette, ecc. — quello di Valdocco sorge per un calcolo di sapiente pedagogia pastorale, per esigenze concrete, anche se non mancano interventi preternaturali.

Ciò che invece ha sorpreso prima don Bosco e poi il mondo, è il fatto che Maria si sia praticamente costruita la sua "casa" contro ogni previsione umana: «*Edificavit sibi domum Maria*».

È questo il miracolo che il Teol. Margotti non si sentiva di negare: «Dicono che don Bosco fa dei miracoli ed io non ci credo, ma ce n'è qui uno che non posso negare ed è questo sontuoso tempio che costa circa un milione — oggi saremmo nell'ordine di miliardi — ed è stato tirato su in tre anni colle sole offerte spontanee dei fedeli», Don Bosco era guidato dall'alto, ma camminava coi piedi in terra e, da uomo pratico quale era, aveva fatto bene i suoi calcoli prima di avviare i lavori. Si era assicurato l'appoggio finanziario di persone influenti e facoltose; ma alla resa dei conti fu lasciato solo. La verità è questa: «Quando si trattò di cominciare i lavori io non avevo un soldo da spendere a questo scopo». E qui segue uno di quei ragionamenti che solo i santi sanno fare: «Da una parte vi era certezza che quell'edificio era di maggior gloria di Dio, dall'altra contrastava con l'assoluta mancanza dei mezzi».

Si sarebbe detto un dilemma senza uscita, ma don Bosco misurava le cose con parametri superiori. Quale è stata la sua conclusione? Eccola: «Allora si conobbe chiaro che la Regina del cielo voleva non i corpi morali (gli appoggi delle autorità cittadine, ecc.), ma i corpi reali, cioè i veri devoti di Maria [...] e volle essa medesima porvi la mano e far conoscere che, essendo opera sua, Ella stessa voleva edificarla: "*Edificavit sibi domum Maria*".

I lavori iniziarono dal nulla. Don Bosco non si risparmiava, ma qualcuno nell'ombra operava con lui e per lui. Questo qualcuno era Maria Ausiliatrice. Si era così intensificato quel «*lavoro a due*» tra don Bosco e Maria Ausiliatrice, quel «*fare le cose insieme*», quella «*misteriosa cooperazione*» la quale, se aveva origini

che risalgono al primo sogno, ora si era fatta più forte, più continua, e quasi irresistibile. La costruzione materiale del tempio si arricchiva ogni giorno di fatti straordinari, che lasciavano lo stesso don Bosco sorpreso e quasi sgomento, tanto che sentì il bisogno di consultarsi con Mons. Bertagna, il quale in una preziosa testimonianza del Processo Ordinario fa questa affermazione: «Credo vero che don Bosco avesse il dono soprannaturale di guarire infermi. Questo l'ho sentito da lui medesimo in occasione che eravamo ambedue agli Esercizi Spirituali nel Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo e me lo diceva per avere consiglio a continuare a benedire gli ammalati colle immagini di Maria Ausiliatrice e del Salvatore, poiché, diceva, si levava un cotal rumore per le molte guarigioni che succedevano e che avevano l'aria di prodigiose, in seguito a cotali benedizioni da lui impartite. Ed io ritengo che don Bosco dicesse il vero. Bene o male io ho creduto di consigliare don Bosco a proseguire le sue benedizioni».

Don Bosco riprese più serenamente la sua strada. Impartiva la benedizione di Maria Ausiliatrice, esortava i devoti ad onorarla con la santità della vita, con qualche elargizione per il suo tempio, e Maria lo ascoltava: i malati guarivano, i problemi ingarbugliati si risolvevano, le guarigioni spirituali si moltiplicavano. Era evidente che l'Ausiliatrice faceva credito al suo servo fedele.

«Se io volessi — scrive il Santo — esporre la moltitudine dei fatti [straordinari e miracolosi di cui parla] dovrei farne non un piccolo libretto, ma grossi volumi». È ovviamente un modo iperbolico di esprimersi, ma che poggia su un solido fondamento. Ha ragione don E. Ce-ria quando scrive: «Chiesa veramente miracolosa questa di Maria Ausiliatrice: miracolosa per essere stata mostrata molto tempo prima al santo nel suo luogo e nella sua forma; miracolosa nell'erezione, perché a don Bosco, povero e padre dei poveri, solo mezzi provvidenziali permisero di innalzarla; miracolosa per il fiume di grazie che non ha cessato mai di scaturire da lei come da fonte inesauribile».

Don Bosco è veritiero quando conclude: «Abbiamo condotto questo per noi maestoso edificio con un dispendio sorprendente senza che alcuno abbia mai fatto questua di sorta. Chi lo crederebbe? Un sesto della spesa fu coperta con oblazioni di persone devote; il rimanente furono tutte oblazioni fatte per grazie ricevute».

La coscienza popolare non tardò a scoprire questa meravigliosa intesa tra Maria Ausiliatrice e don Bosco, il legame inscindibile che li univa: Don Bosco era veramente il «*Santo di Maria Ausiliatrice*», e Maria Ausiliatrice era veramente la «*Madonna di don Bosco*». Questa denominazione nata dall'intuizione di fede dei credenti, resta affidata alla storia.

Nella sua umiltà don Bosco, ha mai finito di dire che lui non c'entrava e chi faceva tutto era l'Ausiliatrice: «Io non sono l'autore delle grandi cose che voi vedete; è il Signore, è Maria SS. che degnarono di servirsi di un povero prete per compiere tali opere. Di mio non ci ho messo nulla. *d'Edificavit sibi domum Maria*». Ogni pietra, ogni ornamento segnala una grazia». «Maria la fece venir su a forza di miracoli».

Dall'esistenza di questo santuario in poi, l'Ausiliatrice è la espressione mariana che caratterizzerà sempre lo spirito e l'apostolato di don Bosco: la sua vocazione apostolica gli apparirà tutta come opera di Maria Ausiliatrice, e le molteplici e grandi sue iniziative, particolarmente la Società di S. Francesco di Sales, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la gran Famiglia salesiana, saranno viste da lui come fondazione voluta e curata dall'Ausiliatrice.

«Penso si possa affermare che l'esistenza del Santuario sia diventata, per l'esperienza viva di tante grazie concrete, più significativa di quanto forse pensava inizialmente lo stesso don Bosco; la luce che irradia dal tempio di Valdocco trascende le preoccupazioni pastorali di quartiere e la storia stessa del titolo per farne una realtà in parte nuova e più grande: un luogo privilegiato dalla presenza materna e soccorritrice di Maria» (E. Viganò).

Un Santuario — luogo che offre, per sua natura, una presenza incisiva di Dio, di Cristo, come anche di Maria — di risonanza non solo cittadina, dunque, ma nazionale e mondiale; aperto alle esigenze spirituali ed apostoliche della Chiesa universale. Raramente è avvenuto che un titolo mariano si diffondesse con tanta rapidità, tra i cattolici, come quello di Maria Ausiliatrice. Lo provano gli innumerevoli quadri, altari e chiese dedicate al suo culto in tutto il mondo.

## Il quadro ideato da don Bosco

La «*Madonna di don Bosco*» ha, nel quadro del Lorenzone che sovrasta l'altare maggiore, la sua espressione classica. È questa la Madonna che esprime bene il sentimento intimo del Santo e lo stato d'animo dei cattolici in lotta e bisognosi di sicurezza, di protezione da parte di «*Maria Regina e Madre della Chiesa*».

Nella sua mente il Santo vagheggiava qualche cosa di più splendido e grandioso. Quando ne parlò col pittore, come di cosa già da lui a lungo contemplata, lo sbalordì per l'arditezza del suo proposito.

Esprese così il suo pensiero: «In alto Maria SS. tra i cori degli Angeli; intorno a Lei, più vicini gli Apostoli, poi i cori dei Profeti, delle Vergini, dei Confessori. In terra gli emblemi delle grandi vittorie di



Maria e i popoli delle varie parti del mondo in atto di alzar le mani verso di Lei chiedendo aiuto».

La sua concezione della storia della salvezza lo portava a collocare la Chiesa nel cuore del mondo, e nel cuore della Chiesa egli contemplava Maria Ausiliatrice — lo sboccio della Chiesa prima della Chiesa — la Madre onnipotente, la vincitrice del male, sempre in dipendenza da Cristo suo Figlio. Il quadro fu ridotto a proporzioni possibili, ma l'idea ispiratrice è rimasta.

Ed è idea pregnante di significato ecclesiale: esprime, attraverso l'immagine, il modo proprio di don Bosco di sentire e vivere la sua appartenenza alla Chiesa di Cristo. La sua ecclesiologia, figlia del tempo, sottolinea, è vero, troppo unilateralmente l'aspetto giuridico-istituzionale a svantaggio di quello misterico di comunione; ma la sua vocazione di prete consacrato alla salvezza delle anime, il suo carisma di fondatore, dono di Dio a tutta la Chiesa, danno risalto al suo vivere «*cum ecclesia et pro ecclesia*» in prospettiva universale. In quest'ottica infatti «l'ansia tutta sacerdotale di don Bosco per la salvezza delle anime si connette intimamente e si prolunga in un ardente amore per la Chiesa che è strumento di tale salvezza. Un amore che è intima solidarietà alla sua vita (alle sue ansie e alle sue gioie, alle sue lotte e ai suoi trionfi), ma che è soprattutto in don Bosco *fattiva e creativa collaborazione* alla sua azione: niente di più congeniale a don Bosco, l'uomo del concreto e dell'azione, che il tradurre il suo amore per la Chiesa in azioni e in opere che rispondano ai suoi bisogni e alle sue esigenze» (C. Colli). La prova: «son l'opere seguite».

Capitolo IV

## FORTE MESSAGGIO DI CASTITÀ

Fin dai suoi primi anni di sacerdozio don Bosco, predicando e confessando i fedeli, non ignorò i diversi aspetti della castità, virtù satellite della temperanza, proposta da Gesù come ideale di vita. Non si può assolutamente pensare che fosse uno sprovveduto in un campo così essenziale per un prete educatore e confessore. Ma il suo interesse andò via via concentrandosi, in termini quasi esclusivi, sulla castità giovanile e su quella consacrata in vista del Regno, professata dai salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. È quanto si evince dai suoi discorsi ai giovani, dalle sue buone notti, dalle conferenze, dalle sue massime, da certi sogni dal simbolismo trasparente. Ma accanto alla voce "castità", egli usa anche, abbastanza sovente, la voce "purezza", la quale per sé è una parola polivalente, come precisa il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (vol. XIV, p. 1018): «Purezza, sf. Onestà, integrità morale; assenza di malizia, genuinità di sentimenti; rettitudine. In par-tic.: castità, sia come rifiuto o distacco dai desideri sensuali, sia come astensione dai piaceri del sesso (che comporta la gelosa conservazione della verginità)».

La tradizione salesiana, senza dimenticare la voce "castità", finisce per preferire a lungo andare il termine "purezza". Il quarto successore di don Bosco, don Pietro Ricaldone, ad esempio, ha una circolare dal titolo: *Santità è purezza* (A ricordo della canonizzazione di san Giovanni Bosco, 31 gennaio 1935).

Anche don Egidio Viganò ama esprimersi in questi termini: «Nello spirito di don Bosco c'è un forte messaggio di purezza; la tradizione salesiana e la testimonianza delle origini lo confermano abbondantemente. Si tratta di un messaggio speciale che possiamo chiamare "simpatia per la purezza". Questa simpatia è una costante della sua vita, un tratto caratteristico del suo spirito. "Ciò che deve distinguerci — sono parole del Santo — fra gli altri, ciò che deve essere il carattere della nostra Congregazione è la virtù della castità". E ancora: "Ciò che deve distinguere la nostra Congregazione è la castità, come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco di Assisi e l'obbedienza i figli di Sant'Ignazio". "La castità dev'essere il perno di tutte le nostre azioni"».

Queste perentorie affermazioni di don Bosco e del suo settimo successore fanno della castità uno dei poli luminosi dell'identità salesiana.

Anche così circoscritto l'argomento offre molti spunti di riflessione. Ci limitiamo a sottolineare solo tre aspetti, peraltro tipici di don Bosco: la sua personale predilezione per la purezza; la forza del suo esempio e del suo messaggio; il rapporto dialettico tra purezza ed amorevolezza.

Predilezione per la purezza

Prima d'inoltrarci in questo discorso bisogna, ovviamente, prendere atto del grande divario di cultura, di mentalità, di espressioni con cui veniva considerata la sensualità e la sessualità al tempo di don Bosco e come viene considerata oggi. Si è passati da un linguaggio velato, reticente e da una valutazione quasi negativa ad una considerazione più positiva, più attenta ed impegnata — anche nei documenti della Chiesa — e, dopo tutto, più consona al messaggio della rivelazione.

Solo chi dimentica che, forse, in nessun ambito del vivere umano sono avvenuti nel tempo tanti cambiamenti di costume come nella sfera della sessualità, può meravigliarsi di quest'evoluzione. I discorsi di S. Bernardino da Siena, ad esempio, in tema di castità, sarebbero inconcepibili anche oggi.

Nell'attuale cultura postmoderna, imbottita di sesso, c'è chi ritiene che non abbia più senso parlare di purezza. Ma la perdita del rapporto armonioso tra il proprio corpo e le insopprimibili aspirazioni dello spirito è una delle cause, non ultima, dell'angoscia che caratterizza l'uomo d'oggi. La verità è che oggi più di ieri la castità non ha perso nulla del suo fascino e del suo smalto.

In una delle lettere che Giorgio La Pira, docente universitario e uomo politico, scrive all'amico Quasimodo, premio Nobel per la letteratura, ma che camminava per vie diversissime, si legge: «Una cosa io ti raccomando, la più bella tra le gemme stesse del paradiso: la purezza. È essa il contrassegno delle anime cristiane: essa il segno tangibile della presenza di Cristo in noi. Bisogna essere puri come la Vergine; il nostro corpo è destinato ad essere tabernacolo dell'Altissimo».

Madre Teresa di Calcutta prega: «O Maria Madre di Gesù, dammi il tuo cuore, così bello, così puro e immacolato. Il tuo cuore così pieno di amore, affinché possiamo ricevere Gesù nel Pane di vita, servirlo come tu lo servi nascosto nei poveri».

Don Bosco ai suoi salesiani: «La virtù che si deve sommamente coltivare e sempre avere dinanzi agli occhi, virtù angelica, virtù più di tutte cara al Figliuolo di Dio, è la virtù della castità».

Scorrendo la vita del Santo, non è difficile costatarne che, in vista della futura missione giovanile, lo Spirito Santo infuse in lui, fin dalla prima infanzia, una straordinaria *attrazione* ed una vera *predilezione* verso la castità e virtù annesse (modestia, pudore, riserbo, ecc.). Predilezione che andò crescendo con la progressione del tempo fino a raggiungere una pienezza radiante.

La purezza della prima età deve certamente molto all'educazione e alla vigilanza materna, all'ambiente contadino, dai costumi semplici ed austeri, alla temperie delle scuole pubbliche — e poi del seminario — negli anni trascorsi nella cittadina di Chieri, dove gli studenti, in virtù del regolamento scolastico di Carlo Felice, erano costretti ad una pratica religiosa pressoché monastica. «Nello spazio di quattro anni, — scrive don Bosco — che frequentai quelle scuole, non mi ricordo di aver udito un discorso od una parola che fosse contro ai buoni costumi o alla religione».

Prete a Torino (1841), la castità diventa più che mai un punto focale della sua vita. La sua ricca personalità di prete inviato ai giovani poveri ed abbandonati, esposti a tutti i pericoli, affamati di affetto come di pane, esplose nella ricchezza delle sue doti umane, delle sue capacità intuitive e pastorali, della pienezza della sua vita interiore tutta consacrata alla «gloria di Dio e alla salvezza delle anime».

Da subito il problema della equilibrata educazione dei giovani alla castità diventa una dominante delle sue fatiche.

Pur muovendosi, come altri educatori, su tutti i versanti della formazione alla purezza — preservazione, preventività positiva e negativa, recupero, preparazione, ricorso alle energie della vita di grazia — ciò che caratterizza l'agire di don Bosco è l'estrema delicatezza con la quale egli, nelle parole e negli scritti, affronta l'argomento. In una preziosa testimonianza del Card. Cagliero, che ci rimanda ai primordi dell'Oratorio, leggiamo: «Nei santi spirituali esercizi che don Bosco ci diede nel Seminario di Giaveno nelle vacanze autunnali del 1852 ci parlò della *castità* con tanto calore e santo trasporto che *d trasse a tutti le lacrime* e proponemmo di voler custodire così bella virtù sino alla morte».

In quei fortunati esercizi — ma poi sempre — descrisse la castità come «fiore bellissimo di paradiso, e degno di essere coltivato nei nostri teneri cuori, e giglio purissimo che col suo candore immacolato ci avrebbe fatti somiglianti agli angeli del cielo. Con queste ed altre belle immagini don Bosco ci innamorava di questa bella virtù, intanto che il suo volto raggiava di santa gioia; la sua voce argentina usciva calda e persuasiva, ed i suoi occhi inumiditi di lacrime, per timore che ne appannassimo la bellezza e preziosità anche solo con cattivi pensieri o brutti discorsi».

Don Bosco non creava dal nulla; le immagini che gli sono familiari attingono alla letteratura ascetica religiosa del tempo, tinta di quel tanto di romanticismo che si respirava nell'aria e che le famose «romanze» del Cagliero evocavano con un certo lirismo. Attingono a scritti che idealizzano talmente la figura di S. Luigi da farne un essere disincarnato, paragonabile solo agli angeli. Nell'inno in suo onore, — che il Santo dei giovani inserisce già nella prima edizione del *Giovane Provveduto* (1847) — si poteva infatti leggere che Luigi era stato «uno spirito senza corpo oppure un angelo col corpo»: «*carnis expers spiritus vel angelus cum corpore*».

All'Oratorio la festa del santo giovane, patrono della «Compagnia di S. Luigi» fu, per lungo tempo, la festa più solenne dell'anno. Per don Bosco era la festa della castità, della purezza incarnata in una

splendida esistenza terrena.

Nella tradizione e nella coscienza salesiana fanno testo assiomi e detti concisi di don Bosco. Sono il frutto di un'esperienza che si è a lungo arricchita evolvendosi; sono anche, evidentemente, l'espressione di una grande attrazione e passione verso una virtù che gli era sommamente cara.

«Amate questa virtù, amatela molto». «È questa la virtù più vaga, più splendida ed insieme la più delicata di tutte». «È un balsamo da spargersi fra tutti i popoli, da promuoversi in tutti gli individui, essa è il centro di ogni virtù», «La virtù della castità [è] la madre di tutte le virtù, la virtù angelica»; «deve essere il perno di tutte le nostre azioni».

«È la virtù regina che custodisce tutte le altre». «È la virtù più accetta al cuore di Maria Vergine. Se c'è questa virtù vi è tutto, se manca non c'è nulla». «È il centro su cui si fondano, si basano e si riannodano tutte le virtù». «La castità è la virtù, secondo me, base di tutte, che devono servir di fondamento pratico di tutto l'edificio religioso».

Questo elogio della castità non si contrappone ad affermazioni altrettanto perentorie circa altre virtù, ad esempio, la carità, l'ubbidienza e così di seguito. Ma è innegabile, come testimoniavano antichi salesiani, che in tema di castità, più che le vie della ragione egli seguiva quelle del suo sentimento soprannaturale, cosa ben diversa dai sentimentalismi romantici, o di cattiva lega.

La parola "castità" ricorre frequentemente sulle labbra e sotto la penna di don Bosco, accanto a quelle di "modestia", "purezza", "bella virtù", "virtù angelica", "purezza" ed immagini affini proprie della letteratura religiosa del tempo. Più tardi, per non urtare la sensibilità del laicismo liberal-massonico, fa volentieri uso della voce "moralità", "buon costume".

Sappiamo che Valdocco non fu mai un paradiso terrestre. Accanto a giovani ottimi e buoni convivevano spesso anche caratteri difficili, ribelli, inviati dalle autorità civili o da benefattori, «già vittime delle umane passioni» o di «tristi abitudini», come si esprime don Bosco.

La cronaca di don Bonetti — siamo nel 1862 — riferisce che il Santo, «vedendo essere cresciuta continuamente la malizia nei giovani», si indusse, *qualche volta*, «a svelare le spaventose conseguenze» di simili comportamenti, che pedagogisti e medici del tempo descrivevano a tinte fosche, come strada che portava direttamente all'etisia, malattia allora mortale.

Evidentemente il Santo, da profondo esperto di quanto fermenta nell'animo e nel corpo del giovane in crescita, non parlava di "crisi dell'adolescenza", di "età evolutiva" o di "pubertà"; e, meno ancora, di "sessualità", ma ne aveva una penetrante chiarezza.

A. Caviglia, penitente del santo e acuto interprete del suo spirito, scrive alludendo a se stesso: «Chi fra i tredici e i diciassette anni ebbe la fortuna (diciamo, via, la grazia di Dio) di essere diretto nella coscienza da lui, sa molto bene come intendeva e spiegava le cose». Don Bosco avrebbe dato la vita per conservare l'innocenza di un giovane, tanto gli premeva che egli percorresse la via della virtù senza passare per esperienze negative. Lo rapiva l'innocenza conservata di un Savio Domenico e di tanti altri. Ma era maestro nell'aiutare i giovani a vincere le suggestioni del male, a mantenersi puri, a riscattarsi di slancio.

Dicono che Rubens, quando era necessario, prendeva il pennello dalla mano incerta dell'allievo e sulle linee esitanti faceva passare il soffio della vita. Quante volte, nel segreto della confessione, sulle linee storte di un giovane, con la sua santità don Bosco faceva scorrere il soffio della vita divina.

L'esempio

Nella cultura contemporanea l'attenzione ai *modelli* di comportamento, a *condotte appropriate*, portatrici di valori, è sempre grande. Modello ed esempio qui si equivalgono; seguire l'esempio di una persona significativa non vuol dire "calarsi" in una forma, "copiare" o, peggio, "suggestionarsi"; bensì essere attratti da chi è portatore di valori propositivi, farli liberamente propri nella misura del possibile, con un processo di crescita interna.

Don Bosco credeva all'efficacia dell'esempio e si proponeva di darlo. «Procura sempre — diceva — di praticare con i fatti quello che ad altri proponi colle parole»; «Una cosa che si può fare da tutti ed è di massima utilità ed un vero lavoro nella vigna del Signore, si è il dare buon esempio»; «I bei discorsi senza l'esempio valgono nulla».

L'esempio della sua vita casta, limpida come una giornata di primavera, esercitava un influsso notevole nell'ambiente dell'Oratorio sui giovani e sui salesiani. A lui si poteva con verità applicare quello che Bergson ha detto dei santi in generale: «Perché i santi hanno imitatori? [...] Non hanno bisogno di esortare; non hanno che da esistere: *la loro esistenza è un appello*».

Di certo don Bosco ha parlato, ha esortato insistentemente, ma più delle parole ha deciso il suo esempio. La virtù della castità — chiamiamola continenza perfetta, purezza, moralità, ecc. — non fu, nel santo dei giovani, solo un privilegio piovuto dal cielo. Come tutti i temperamenti dotati di intensa sensibilità ed insieme di forte virilità, dovette vigilare e controllare se stesso; impegnarsi all'occorrenza, in una dura lotta contro le inclinazioni devianti della carnalità.

Attesta don Rua: «Riguardo alle tentazioni contrarie a questa virtù [della castità] penso che ne abbia sofferto rilevandolo da qualche parola da lui udita allorché ci raccomandava la temperanza nel bere». Questa testimonianza concorda con quella di don Lemoyne: «Che abbia avuto tentazioni contro la purità lo confidò una volta ai membri del capitolo, tra cui io stesso ero presente, spiegando il motivo per cui preferiva i legumi alla carne».

Don Ubaldi, che diventerà un giorno professore di letteratura greca all'università di Catania e poi a quella del Sacro Cuore di Milano, era, da giovane, vivacissimo e molto affezionato a don Bosco. Un giorno, in tempo di ricreazione, mentre lo attorniava con altri compagni, gli saltò al collo. Il Santo lo distaccò da sé e gli disse in tono grave: «E chi ti credi di essere?». Il giovane rimase interdetto. Don Ceria, che racconta questo fatto, aggiunge: «Ho trovato un biglietto in cui è scritto: "Anche don Bosco deve difendersi dai giovani 'aggraziati' "».

Dunque un uomo, don Bosco, esposto al vento della tentazione, non diverso da noi. Ciò che invece esce dalla norma è la lotta vittoriosa sostenuta anche su questo fronte, la docilità piena alle suggestioni dello Spirito, la pratica eroica della castità.

A prima vista questo eroismo potrebbe sembrare più supposto che dimostrato, tanto è segreta e personale la virtù della castità. Tuttavia quando essa è praticata e vissuta in maniera straordinaria finisce per imporsi anche esternamente, attraverso l'insieme dei segnali e messaggi che il senso cristiano riconosce. Ora, che don Bosco abbia condotto fin dall'infanzia, e poi sempre, una vita illibata è ciò che affermano in coro i testi escussi ai processi canonici.

Il Santo — essi dicono — aveva eretto, a difesa della sua acuta sensibilità e della sua emozionale capacità di «farsi amare», l'edificio di una castità a tutta prova; attribuiscono allo splendore di questa virtù gran parte del fascino irresistibile che egli esercitava tra i giovani. Alla sua presenza pensieri e fantasie moleste si dissipavano come la nebbia al sole. Un giorno essendosi accorto che un giovane era in preda a molesti turbamenti lo prese, lo strinse forte a sé, poi lo lasciò andare mentre sul suo volto brillava la pace e la gioia. «A me pare — attesta don Cerruti di poter dire che nella grande purità di mente, di cuore e di corpo che egli osservò con una delicatezza più unica che rara, stia il segreto della sua grandezza cristiana. Il suo contegno, il suo sguardo, il suo stesso camminare, le sue parole, i suoi tratti non ebbero mai neppure ombra di cosa che potesse dirsi contraria alla bella virtù, come egli la chiamava».

Il suo tratto con i giovani era delicatissimo, sempre rispettoso della loro piccola personalità, si lasciava baciare volentieri la mano, talora la metteva fuggevolmente sulla loro testa e ne approfittava per sussurrare all'orecchio una di quelle sue "parole" magiche, che andavano direttamente al cuore. Avveniva pure che con due dita della mano desse ad un giovane uno schiaffetto, oppure facesse una leggera carezza; ma quanta soprannaturalità in quel gesto paterno! «In queste carezze — riferisce don Reviglio — era un non so che di puro, di castigato e paterno, che infondevaci lo spirito della sua castità». Mai si notarono in lui atteggiamenti di antipatia o di preferenze sensibili. Mai le insinuazioni malevole della stampa avversaria osarono attaccarlo su questo punto.

Era troppo evidente che don Bosco viveva in una regione superiore e che la confidenza che concedeva ai suoi giovani aveva esclusivamente lo scopo di fare del bene.

«Io gli sono stato attorno, — riferisce don Berto — l'ho servito per oltre vent'anni e posso affermare che la virtù della modestia negli sguardi, nelle parole, nei tratti fu da lui portata al più sublime grado di perfezione. Il segreto che egli adoperò per raggiungere questa perfezione, fu la continua occupazione di mente, l'eccessiva fatica di giorno e di notte, e una calma imperturbabile. Da lui si diffondeva una influenza vivificante. Io stesso posso dire che, stando vicino a lui, la sua presenza allontanava da me ogni pensiero molesto».

La persona di don Bosco, vivificata dallo Spirito Santo, nutrita di Cristo «pane che genera i vergini», emetteva luce ed energia divina: chi gli viveva accanto in intima familiarità ne restava coinvolto.

## Castità - Amorevolezza

Il trinomio *ragione, religione, amorevolezza*, sul quale don Bosco appoggia il suo *Sistema preventivo*, nella coscienza salesiana e nella sua viva tradizione indica sempre più lo *spirito salesiano* in generale e cioè: la "pastorale", la "spiritualità", la "pedagogia", associate in un'unica esperienza dinamica. «Ma è rilevante — osserva P. Braido — e per certi aspetti più caratteristico il significato propriamente pedagogico-metodologico del trinomio». Infatti, «le tre componenti sono costantemente presenti interattivamente, a livello sia di obiettivi educativi che di processi di formazione, conferendo al "sistema" una solida unità metodologica. Se poi si volesse determinarne l'elemento unificante in questa prospettiva sarebbe difficile sottrarsi all'impressione che *l'amorevolezza* costituisca il supremo principio (come la religione è indubbiamente il *primum* dal punto di vista dei contenuti)».

Nella nostra cultura l'amorevolezza è voce pressoché desueta. I dizionari dell'800 la definiscono,

essenzialmente, come «il complesso degli *atti esterni* con cui mostrasi amore». Il pensiero va immediatamente a quell'insieme di atti sensibili ed anche corporali — come il bacio, la carezza, l'abbraccio, i gesti affettuosi — con cui i genitori manifestano esternamente il loro amore verso i propri figli. Anche per don Bosco l'amorevolezza è un amore *manifestato* attraverso segnali colmi di bontà, ma di una bontà assunta e trasfigurata dall'amore infinito che sgorga dal cuore del Padre e da quello di Cristo, Buon Pastore, datore del suo Spirito di amore. Una carità, tuttavia, che si esprime secondo tutte le risorse umane, controllate dalla ragione e dalla vita di grazia, le quali passano, se non unicamente, principalmente per le *vie del cuore*. «L'educazione — diceva il Santo — è cosa di cuore». Cuore che, nel significato biblico è non solo «centro radicale della persona», ma anche «centro di smistamento della vita intima» (F. Hauss).

Forse uno dei più grandi segreti del successo di don Bosco preteeducatore-pastore-fondatore va ricercato proprio in questo *smistamento della sua interiorità*. La quale si manifesta, peraltro, attraverso la straordinaria varietà di gesti personalizzati, visibili, affettuosi, paterni, percepiti dagli interessati come tali.

«Bisogna — scrive nella sua lettera da Roma del 1884 — che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati [...]. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama [...], e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani». L'amorevolezza copre la vita di don Bosco come le acque dei laghi alpini coprono il loro fondo.

Sicure espressioni di amorevolezza sono per don Bosco: familiarità, confidenza che attira confidenza, amicizia, accettazione sincera ed incondizionata, comprensione, interesse per ciò che piace ai giovani affinché essi prendano interesse a ciò che piace agli educatori, attenzione premurosa per le loro aspirazioni e bisogni fondamentali, presenza assidua, promotrice di crescita umana e spirituale, longanimità, pazienza senza limiti, paternità amabile e sacrificata, spirito di "casa": tutto questo insieme ed altro ancora.

Solo in questo contesto si può comprendere l'importanza che la castità viene ad assumere nello spirito di don Bosco. Infatti, senza la presenza di una castità voluta, collaudata, goduta, come si potrebbe esercitare correttamente e senza pericolose deviazioni un'amorevolezza, che ha quasi la densità di quella della famiglia naturale, ma non ha, a sua difesa, i vincoli che le derivano dalla comunione della carne e del sangue? Più il salesiano ha di castità e più possibilità ha di abbondare in amorevolezza. Il rapporto dialettico tra l'una e l'altra è costante.

Don Bosco vuole i suoi figli casti di animo e di spirito, di pensieri e di opere. Già nella prima forma delle Costituzioni salesiane (1858) troviamo queste affermazioni, poi lievemente perfezionate: «Chi non è sicuro di conservare questa virtù [della castità] nelle opere, nelle parole ne' pensieri, non si faccia ascrivere a questa Congregazione perché ad ogni passo egli è esposto a pericoli. Le parole, gli sguardi anche indifferenti sono malamente accolti dai giovani già stati vittima delle umane passioni». Quando l'arcivescovo di Torino, esule a Lione, lesse questo articolo, lo giudicò troppo rigoroso; avrebbe voluto una formulazione più sfumata. Don Bosco non mollò: l'articolo è ancora presente nelle Costituzioni rinnovate.

Capitolo V

## L'ASCESI DELLA TEMPERANZA E DELLA MORTIFICAZIONE

Il rigetto dell'ascesi cristiana nell'attuale società edonistica e permissiva, in nome della libertà assoluta che rifiuta ogni obbligo, dello spontaneismo della natura, di ideologie che la ritengono una nevrosi alienante, è conseguenza del rigetto di Dio. Se l'ascesi cristiana, infatti, ha un senso, una giustificazione, una fecondità, essa non può trovarla che nella fedeltà al mistero della morte e risurrezione di Cristo, entro l'orizzonte del peccato e del giudizio divino su di esso, in una parola, nella partecipazione all'ascesi del Signore e al mistero della sua croce. L'ascesi entra come elemento ineludibile nel piano della salvezza e segue il cristiano come l'ombra segue l'uomo.

Le sue manifestazioni esteriori, commisurate ai diversi contesti socio-culturali, non sono però univoche: variano da un'epoca all'altra, come insegna la storia. Non è perciò lecito gettare il discredito sulle forme di penitenza praticate nei secoli passati o sullo stile rude e spartano di vita vissuto da don

Bosco in pieno ottocento.

«Ciò che giustifica un'epoca della storia in faccia ad un'altra — scrive R. Guardini — non sta nel fatto che essa sia migliore, ma che essa viene nel suo tempo».

Immutabile nella sua sostanza, l'ascesi di oggi deve adeguarsi, come in passato, al nuovo contesto culturale. E questo significa che deve «tenere conto del concetto più approfondito dell'uomo, delle scoperte acquisite dalle scienze antropologiche — specialmente dalla psicologia —, delle caratteristiche della nostra realtà somatica, del valore profondo della sessualità, del processo di personalizzazione, della situazione di pluralismo, dell'importanza della dimensione comunitaria, delle esigenze della socializzazione» (Viganò).

Dunque un'ascesi che tenga conto dell'integrazione armonica tra anima e corpo, che non è dono di natura; che apra la persona all'amore oblativo, alla disponibilità verso gli altri; un'ascesi capace di affrontare cristianamente le alienazioni alle quali costringe la vita moderna, come: la nervosità, la monotonia della ripetitività del lavoro, gli stress della vita moderna, la superficialità delle relazioni e della convivenza; un'ascesi del silenzio nella «civiltà del rumore» per non smarrire se stessi, per comprendere meglio, per non dire se non ciò che significa qualche cosa; un'ascesi che sappia disciplinare l'uso dei mezzi di informazione, oggi smisuratamente sviluppati da internet, comunicazione virtuale, ecc.

La Chiesa, tenendo conto del trapasso culturale in atto, ha mitigato certe penitenze del passato, come il digiuno, ma non ha messo il silenziatore sul rigore dell'ascesi tradizionale, reso più urgente dalle accresciute esigenze della carità. Perché, come bene si esprime P. Plé, «la fecondità delle mortificazioni non si misura dalla sofferenza della rinuncia o dall'intensità dello sforzo, ma dalla sua efficacia, cioè, nella prospettiva evangelica, dal progresso nella carità da essa favorito, tanto per mezzo della "imitazione di Cristo", quanto per l'allontanamento di ciò che impedisce la crescita nella carità».

La rimeditazione dell'esperienza ascetica di don Bosco presenta indubbiamente aspetti superati dal tempo, modalità espressive non più attuali. Tuttavia quando, al di là delle contingenze della storia, si va alla radice delle cose, allo spirito evangelico che lo anima, a certe lucide intuizioni precorritrici, che ne fanno un nostro contemporaneo, si deve convenire che anche oggi l'ascesi insegnata e vissuta dal Santo ha sempre molto da dire al nostro senso cristiano. È quanto vogliamo costata-re brevemente.

## Temperanza

L'ascesi di don Bosco si è sempre espressa nel binomio inscindibile: *lavoro e temperanza*. Questa è l'eredità lasciata ai suoi figli: «Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione salesiana»; «sono due armi con cui noi riusciremo a vincere tutto e tutti». Sono i due diamanti che danno smalto al suo volto simpatico e sorridente.

Il lavoro — e lo abbiamo visto — è già in se stesso la continua ascesi di don Bosco; ma all'ascesi del lavoro egli ha sempre associato volutamente quella ampia e specifica della temperanza, della mortificazione, del senso austero della vita.

Nella vita del cristiano la temperanza è, di certo, custodia di sé, moderazione delle inclinazioni e delle passioni, cura del ragionevole, una certa fuga dal mondo, ma, più profondamente, essa è un "*atteggiamento di fondo*", un "*cardine esistenziale*" che comporta la presenza di parecchie altre virtù satelliti. «La temperanza è la prima e la principale tra le virtù moderatrici, che girano come satelliti intorno ad essa: la *continenza* contro le tendenze della lussuria, l'*umiltà* contro le tendenze della superbia, la *mansuetudine* contro gli scatti dell'ira, la *clemenza* contro le inclinazioni alla vendetta, la *modestia* contro la vanità dell'esibizione del corpo, la *sobrietà* e l'*astinenza* contro gli eccessi della bevanda e del cibo, l'*economia* e la *semplicità* contro la libertà dello sperpero e del lusso, l'*austerità* nel tenore di vita contro le tentazioni di comodiamo» (E. Viganò).

Questa temperanza, ossia questo insieme di virtù, è vista e vissuta da don Bosco soprattutto *in funzione della carità pastorale e pedagogica* e della crescita nell'amore, che non si limita ad amare, ma, cosa assai più difficile, «sa farsi amare». Chi ha pratica di educazione di giovani conosce per esperienza quale e quanto dominio di sé sia necessario, a tutti i livelli della persona, perché trionfino atteggiamenti e comportamenti improntati a bontà, a giustizia e rettitudine.

L'esempio di don Bosco è paradigmatico. È un educatore che ama profondissimamente e sa «farsi amare» praticando, in grado eroico, la temperanza. Fermo nei principi, li applica però con ragionevolezza e buon senso; compone le esigenze dell'autorità con quelle della libertà e spontaneità dei giovani in giusto equilibrio; sa adattarsi alle esigenze della «mobilità giovanile» senza cadere nel permissivismo; si dà conto di tutto, ma sa anche prudentemente e con santa furbizia dissimulare; frena l'impeto delle passioni per custodire intatto il suo cuore, che modella e rimodella sulla carità pastorale di Cristo. Frutto di temperanza interiore sono ancora il costante atteggiamento di conversione, la signoria di sé, la mansuetudine e la amabilità che gli guadagnano i cuori.

La temperanza cristiana è poi la difesa dei grandi valori teologici della fede, della speranza, della carità, nei quali si fonda. E don Bosco lo ricorda ai suoi figli: «Il demonio tenta di preferenza gli intemperanti».

Voleva temperanza e moderazione in tutto, anche nel lavoro apostolico, che pure gli stava immensamente a cuore: «Lavorate, lavorate molto — diceva — ma fate anche in maniera di poter lavorare a lungo».

Raccomandava ai missionari: «Abbatevi cura della sanità. Lavorate, ma solo quanto le proprie forze lo consentono».

Nel pensiero di don Bosco e della tradizione salesiana la temperanza non è, primariamente, la somma delle rinunzie (mortificazione), ma la «crescita nella prassi della carità pastorale e pedagogica». Lo afferma autorevolmente E. Viganò, settimo successore di don Bosco: «Prima e più in là della mortificazione, la temperanza è una disciplina metodologica di *educazione al dono di sé nell'amore*. Ci insegna ad allenarci ad amare e a farci amare, non primariamente a castigarci. Non è il momento della potatura, anche se arriverà il tempo per farla. È il momento dello sviluppo dell'amore: se io mi dono a Dio, devo cercare di far crescere in me la capacità di donazione, sapendo frenare tutto ciò che può essere occulta ripresa del dono».

In altre parole la temperanza per don Bosco è prima di tutto e sempre in funzione della mistica del *Da mihi animas*: Signore, fammi salvare la gioventù con il dono della temperanza. Per questo non si è stancato di ripetere: «La Congregazione durerà fino a che i soci ameranno il lavoro e la temperanza».

## Sobrietà e astinenza

Queste due virtù satelliti della temperanza — contro gli eccessi della bevanda, del cibo, degli impulsi disordinati —, intesa come atteggiamento esistenziale di base, brillano di una luce particolare in don Bosco. La sua *sobrietà* nell'uso dei cibi e delle vivande era proverbiale. Come tutti i sacerdoti usciti dal Convitto, osservava con rigore le astinenze prescritte dalla Chiesa, digiunava un giorno la settimana, prima il sabato, poi il venerdì, ma nulla di eccezionale si notava in lui.

Tutte le testimonianze concordano nell'affermare che non si notavano in lui digiuni o penitenze straordinarie: tutte sottolineano però la sua non comune sobrietà e temperanza abituale. Nei primi tempi dell'Oratorio la mensa era frugalissima, non dissimile da quella dell'umile gente contadina ed operaia. Pane e minestra, una pietanza di legumi, ma non sempre; un po' di vino annacquato: era tutto. «Nella temperanza — attesta Mons. Bertagna — fu di raro esempio; in casa sua non ricercò mai agiatezza; anzi pare che si sarebbe potuto permettere per sé e per gli altri un qualche miglioramento».

Più tardi il vitto migliorò, perché non tutti quelli che si decidevano a «stare» con lui avrebbero potuto adattarsi alla sua tavola. Il suo naturale buon senso gli suggeriva che il primitivo rigore andava temperato, ma nel cuore rimase sempre un segreto rimpianto dell'antica prassi. Disse più volte: «Pensavo che nella mia casa tutti si sarebbero accontentati di sola minestra e pane, e al più di una pietanza di legumi. Vedo però che mi sono ingannato [...], Mille cause mi spinsero poco a poco a seguire l'esempio di tutti gli altri Ordini religiosi. Eppure anche adesso mi sembra che si potrebbe vivere come io viveva nei primi tempi dell'Oratorio».

Pur adattandosi ai necessari miglioramenti, egli rimase tuttavia fedele al suo antico ideale. Fino a quando la salute glielo permise si attenne sempre al vitto comune; non mangiava fuori pasto, si dimostrava indifferente a tutto; nessuno seppe mai quali fossero i suoi gusti preferiti.

Per ottenere aiuti doveva accettare pranzi in suo onore, offerti dai benefattori: vi partecipava con semplicità, ma, si sarebbe detto, quasi non si accorgeva dei cibi che gli venivano offerti, intento come era a tenere desta l'attenzione dei commensali con le sue battute lepide, i suoi discorsi edificanti.

Dopo la malattia di Varazze (1871-1872), che lo ridusse in fin di vita, per ordine dei medici dovette far uso di un po' di vino schietto, che la Duchessa di Montmorency gli inviava ogni mese. Lo beveva con tale parsimonia, che una bottiglia gli serviva per tutta la settimana, mentre le rimanenti si accumulavano nella cantina e servirono a lungo dopo la sua morte. Ne offriva volentieri agli amici e ai benefattori quando li invitava alla sua mensa: «Stiamo allegri — diceva — beviamo il vino ducale!».

Voleva che i suoi figli fossero, come lui, modello di sobrietà e temperanza. «Fuggi l'ozio, le questioni; grande sobrietà nei cibi, nelle bevande e nel riposo». «Non vi dico che digiuniate; però una cosa vi raccomando: la temperanza». Ammoniva: «Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Società avrà compiuto il suo corso». Soleva ripetere: «Nel cibo sobrietà; mai più del bisogno, perché oltre la sanità del corpo si possa conservare anche quella dell'anima».

Con gli asceti di tutti i tempi, anche egli ha sottolineato il nesso indissolubile che corre tra mortificazione corporale e preghiera: «Chi non mortifica il corpo non è nemmeno capace di fare buone preghiere».

La sobrietà e la temperanza tengono un vasto posto nella sua pedagogia. «Datemi — diceva spesso — un giovanetto che sia temperante nel mangiare, nel bere e nel dormire, e voi lo vedrete virtuoso, assiduo nei suoi doveri, pronto sempre quando si tratta di far del bene e amante di tutte le virtù. Al contrario se un giovane è goloso, amante del vino, dormiglione, a poco a poco avrà tutti i vizi».

## Mortificazione

È voce che nella letteratura spirituale contemporanea tende ad essere assorbita dal capitolo dedicato all'ascetica, considerata sia come sforzo metodico verso la perfezione, che come la serie dei processi intesi a dominare, orientare, correggere le tendenze naturali, per sé buone, ma che, abbandonate a se stesse, spingono il battezzato al male, a comportamenti devianti. A sua volta l'ascesi è sempre più inglobata nella dialettica *morte-risurrezione* del Mistero Pasquale, centro e sintesi dell'esistenza cristiana, dove la suprema sofferenza della croce è inestirpabilmente legata al supremo gesto di amore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: morire per i propri amici» (Gv 15,13).

«La croce e la risurrezione rappresentano i due poli, negativo e positivo, della morte e vita dell'esistenza cristiana. L'esigenza evangelica della "rinunzia totale" (Le 14,26) è la replica diretta ed immediata dell'amore totale» (F. Ruiz). La morte battesimale e la risurrezione sono reali, ma «un residuo considerevole di vetustà, un "uomo vecchio" che la grazia non ha mutato in nuovo, un "uomo esteriore" ricopre ancora "l'uomo interiore"» (F.X. Durrwell).

Di qui la necessità dello sforzo, della mortificazione: «Portiamo sempre in noi la *mortificazione* di Cristo» (2Cor 4,10). Altri passi della Sacra Scrittura parlano di *abnegazione* (Lo 9,23), *spogliamento* (Col 3,9), *crocifissione* (G15,24), *morte* (Col 3,3), ecc. Parole grandi e severe che nel loro contesto puntuale stanno a significare che *la totalità dell'esistenza cristiana* è segnata dal mistero della croce, dalla necessaria mortificazione (preventiva, riparatrice anche volontaria, ecc.).

Ma la vita del cristiano non si risolve in essa. Le scienze dell'uomo insistono giustamente sulla promozione delle qualità umane e delle tendenze positive, più che sulla repressione. Il Vangelo è un «dieta messaggio» di salvezza. Tuttavia la mortificazione non è solo morte al peccato e a tutte le sue conseguenze, bensì anche, come dimostra l'esempio dei santi, «rinunzia delle cose lecite ma per noi inutili e la cui preoccupazione ci assorbirebbe dalla nostra unione col Signore» (R. Garrigou-Lagrange); ciò che la natura stenta a comprendere. La mortificazione, che non è mai volontà di dolorismo o fine a se stessa, ma raffinata espressione dell'amore infuso, è, nell'incredibile varietà delle forme assunte lungo le epoche storiche — aldilà delle deviazioni patologiche — un patrimonio immenso della spiritualità cristiana, del Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa, sempre associata al suo mistero di morte e risurrezione.

Sarebbe ingiusto e acritico giudicare certe forme di mortificazione validissime nel passato — pensiamo alla spartana e rude forma di vita del primo Valdocco — con la mentalità di oggi. La vera difficoltà consiste nell'integrare, armonizzare nella forma dovuta, morte e risurrezione, sofferenza e amore, natura e grazia. Anche in questo don Bosco si rivela modello e guida.

Abbiamo detto di lui che è un santo allegro e simpatico, capace di amare e di «farsi amare», sempre in attività, sempre in mezzo alla gioventù, primavera e gioia del mondo. Ma non possiamo dimenticare che, come la temperanza, anche la mortificazione, che don Bosco definisce «d'ABC della perfezione», è considerata prevalentemente in prospettiva pedagogica e pastorale. Chi guardava don Bosco da lontano poteva anche credere che il cammino da lui percorso fosse un cammino di facilitazione. Eppure la sua strada, come ha scritto E. Cena nelle belle pagine di *Don Bosco con Dio*, fu tutta seminata dalle spine della mortificazione. Spine in famiglia: la povertà e l'opposizione, che prima gli sbarrarono, poi gli resero aspra la via del sacerdozio, obbligandolo a dure e umilianti fatiche. Spine nel fondare l'Oratorio: da ogni parte gli si gridava la croce addosso, da privati, da parroci, da autorità municipali, scolastiche, politiche. Spine e peggio per causa delle sue *Letture Cattoliche*. Spine per mancanza di mezzi: avere sulle braccia tanti giovani e tante opere e non avere mezzi sicuri di sussistenza. Spine dal suo stesso personale: sacrifici per formarselo e diserzioni dolorose. Triboli e spine per via dell'autorità diocesana: malintesi, opposizioni, contrarietà senza fine. Un calvario la fondazione della Società salesiana.

Spine di altra natura, ma non meno pungenti, quelle dovute a malattie e disturbi di salute. Don Bosco era di costituzione sana e di vigoria fisica non comune. Discendeva da un ceppo di contadini robusti e da antenati longevi. Non si spiegherebbero altrimenti la sua resistenza al lavoro e come abbia potuto sopravvivere a tre malattie mortali. Eppure l'elenco delle infermità, che lo travagliarono lungo l'intero arco della sua vita, è incredibilmente lungo: sputi sanguigni, persistente male di occhi e perdita, in ultimo, di quello destro; enfiagione alle gambe e ai piedi — la sua «croce quotidiana» come egli la chiamava —, cefalee persistenti, digestioni laboriose, febbri intermittenti con eruzioni cutanee, verso la fine della vita indebolimento della schiena con difficoltà di respiro, ed altro ancora. Pio XI ha definito la sua esistenza «un vero, proprio e grande martirio [...]. Un vero e continuo martirio nelle durezze della vita mortificata, fragile, che sembrava frutto di un continuo digiunare».

Martirio accettato per amore di Cristo crocifisso e delle anime. «Se sapessi — fu sentito dire — che una sola giaculatoria bastasse a farmi guarire non la direi»; martirio dissimulato dalla pace imperturbabile e dalla letizia, che sembrava diventare più radiosa — secondo attendibili testimonianze — quanto più pesanti erano le croci che lo affliggevano. Solo un'anima profondamente radicata in Dio poteva giungere a



tanto.

La vita di don Bosco è realmente caratterizzata da enormi ed ininterrotti sforzi ascetici. Ma il suo ascetismo non è quello classico spettacolare di altri santi. È l'ascetismo del quotidiano, delle piccole cose, delle mortificazioni non meno dure e continue imposte dall'adempimento del proprio dovere, del proprio lavoro, delle situazioni concrete, della convivenza umana. Per «ricopiare» in sé i patimenti di Nostro Signore <d mezzi non mancano — diceva —: il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti... Ce ne sono di mezzi per vivere mortificati!>».

«Non vi raccomando — leggiamo nel suo Testamento — penitenze o mortificazioni particolari; voi vi farete gran merito [...] se saprete sopportare vicendevolmente le pene e i dispiaceri della vita con cristiana rassegnazione».

«Le tue mortificazioni — è il consiglio che dà ad ogni direttore — siano nella diligenza dei tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui...».

Non sottovalutava l'importanza delle mortificazioni volontarie, ma preferiva quelle imposte dall'ubbidienza. «Invece di fare opere di penitenza fate quelle dell'ubbidienza». «Guardate, vale di più una buona colazione fatta per obbedienza che qualunque mortificazione fatta di proprio capriccio».

Anche per don Bosco la motivazione fondamentale della mortificazione è, ovviamente, l'esigenza della *sequela Christi*, vittima dei nostri peccati, e della partecipazione, con coscienza di fede, al mistero della sua morte e della sua croce: «Il Signore ci invita a rinnegare noi stessi, a metterci in collo la croce»; «Chi non vuole patire con Gesù Cristo in terra, non potrà godere con Gesù Cristo in cielo».

Ripeteva: «Ovunque ci sono amarezze da soffrire, che si chiamano mortificazione dei sensi; e da queste usciremo vittoriosi dando un'occhiata a Gesù Crocifisso».

Gli era cara la divozione a Gesù Crocifisso. Quando mamma Margherita, contrariata e stanca, aveva deciso di ritornare ai Becchi, don Bosco non disse nulla, ma indicò il Crocifisso appeso alla parete. Quando si voleva mettere all'Indice un suo volumetto delle *Lecture Cattoliche* ne soffersse da morire. Guardando il Crocifisso fu sentito esclamare: «O mio Gesù! Tu sai che ho scritto questo libro con buon fine... Sia fatta la tua volontà!».

Sapeva troppo bene che la carità che salva le anime è la *carità crocifissa*, quella carità che parte dalla croce: «O Signore, dateci pure croci, spine e persecuzioni di ogni genere, purché possiamo salvare anime e fra le altre salvare la nostra».

Capitolo VI

## INTENSA VITA DI FEDE, SPERANZA E CARITÀ

Siamo cristiani per un dono assolutamente libero e gratuito, che il Padre mediante il Figlio, nello Spirito Santo, comunica agli uomini. Il battesimo, in *re* o in *voto*, cambia radicalmente il nostro modo di essere e di vivere: rende partecipi della natura divina, incorpora al mistero di Cristo, datore del suo Spirito, fa di noi figli e «creature nuove» (*Gv* 3,5), dà la capacità di entrare in rapporto dialogale con le Persone divine. E perché sia resa possibile questa «novità di vita» lo Spirito Santo infonde in noi i dinamismi potenti della fede, della speranza, della carità, con gli altri doni, che implicano un capovolgimento di tutta la realtà nella sfera di Dio.

Le "virtù" teologali, più che mezzi di unione, vanno considerate come l'unione stessa con Dio; sono grazia creata e grazia increata; azione divina e collaborazione umana. Sono, in termini reali e dinamici, la santità stessa. Ogni cristiano «deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza, opera per mezzo della carità» (*LG*, n. 41).

Parlare della fede, speranza e carità come di "virtù" o "abiti" di una particolare potenza è troppo limitativo, perché esse sono piuttosto *dimensioni totalivanti* dell'esistenza cristiana in cammino verso Dio, *attitudini fondamentali* non riducibili a dimensioni parcellari. Coinvolgono infatti tutto l'uomo, tutta la globalità del suo orientamento fondamentale e della sua comunione con Dio. Credere per Abramo, come per Maria, voleva dire darsi, pieni di fede e di speranza, nella totalità del loro essere e della loro esistenza, ad una Persona sommamente amata e collaborare al suo amore preveniente.

Aggiungiamo che nella Bibbia fede, speranza e carità sono sempre presentate in "unità vitale" come «aspetti diversi di un atteggiamento spirituale complesso ma unico» G. Duplacy). La carità non esiste senza la fede e la speranza; la fede e la speranza sono vive solo se informate dalla carità.

È importante fare atti separati delle singole virtù teologali; più importante viverli "insieme", congiuntamente, sintetizzati nella carità. Anche in questo, come in altri campi, non ci attenderemo da don Bosco una qualche tematizzazione della vita teologale. La stessa terminologia gli è estranea. Ma la sua vita di fede, speranza e carità, l'esperienza concreta e dinamica che egli dimostra di possedere, tocca livelli altissimi.

Indicativi a questo riguardo possono essere la predica di Trofarello, del 18 settembre 1869, e la prima parte del cosiddetto «sogno dei diamanti». Nella predica di Trofarello don Bosco svolge questo tema: «*Lavorare con fede, speranza e carità*», senza immaginare, ovviamente, che il Concilio Vaticano II avrebbe fatto l'identica raccomandazione alle persone dedite all'apostolato. «L'apostolato si esplica nella fede, nella speranza e nella carità, che lo Spirito Santo effonde in tutti i figli della Chiesa» (AA, n, 3).

A questo tema si ricollega, tra l'altro, in particolare, il «sogno dei diamanti», di cui, a differenza di altri sogni, possediamo l'autografo. I diamanti rappresentano le virtù più proprie, seppure non tutte, che brillano sul manto del personaggio nel quale possiamo vedere la personificazione di don Bosco. Cinque sono collocati sul petto e disegnano il volto del salesiano quale deve apparire di fronte al mondo; cinque sono collocati nella parte posteriore e sono destinati a rimanere piuttosto nascosti. I diamanti che sfolgorano sul petto sono quelli della «fede, speranza e carità». Quest'ultimo è collocato sul cuore. Sulla spalla destra e su quella sinistra spiccano i diamanti del «lavoro» e della «temperanza», e tutti sono in connessione organica con i precedenti.

In questo sogno, molto elaborato, don Bosco non trova di meglio, per definire il volto del salesiano, che rifarsi alla triade teologale, sintesi e sostanza della vita cristiana.

Che egli, come ogni altro santo, abbia prediletto e praticato in grado eminente le virtù teologali lo dimostrano, ad esempio, le biografie dei suoi piccoli eroi. Di Savio Domenico loda «la vivezza della fede, la ferma speranza, l'infiammata carità». Precisiamo meglio il suo pensiero.

## La fede

La fede, dono assolutamente gratuito, è fondamento e radice della vita e spiritualità cristiana. Senza di essa nessuno è gradito a Dio (*Ebr 11,6*). Oggi si è molto sensibili al suo contenuto «parole ed opere», e cioè al mistero di salvezza che Dio ha definitivamente portato a compimento nella passione, morte e risurrezione di Cristo. Ma il contenuto non sarà mai disgiunto dall'atto di fede, che coinvolge la persona intera e nel quale «vengono a confluire tutte le nostre energie spirituali: intelletto, volontà, sentimento» (W. Kasper), con gli atteggiamenti fondamentali che ne conseguono: l'accoglimento convinto della parola e dell'amore di Dio, che spinge all'azione (*Cc 2,17*); la fiducia sicura, carica della speranza di possedere le cose che ancora non si vedono (*Ebr 11,1*); l'ubbidienza alla volontà di Dio (*Rm 1,5*); il servizio all'uomo (*Gv 3,16*); il credere nella Chiesa e con la Chiesa, comunità di credenti.

Chi abbia anche solo una sommaria conoscenza di don Bosco non tarda a prendere atto della sua fede profonda e senza incrinature, operosa e coinvolgente. La fede è realmente per lui la carta del cielo nella quale è tracciato il disegno di Dio sulla sua esistenza, la visione globale dall'alto sulla sua missione, i suoi progetti, le sue opere, le sue iniziative audaci. La fede gli infonde l'intima coscienza della sua identità cristiana e sacerdotale; lo porta a vedere, giudicare, agire secondo l'ottica di Dio Padre, di Cristo e del suo Spirito; la fede è veramente la ragione di tutto il suo operare: «La fede — diceva — è quella che fa tutto»; senza «il fuoco della fede l'opera dell'uomo è nulla».

La fede lo portava a valutare con sguardo critico e discernimento soprannaturale le realtà di ogni giorno, ad affrontarle con «vivezza» e «grandezza di fede». Asseriva: «In mezzo delle prove più dure ci vuole una gran fede in Dio». Esortava, con S. Paolo, ad imbracciare, con coraggio nell'ora della prova, «lo scudo della fede» (*Ef 6,16*).

Benché avesse più di un motivo per consolarsi del bene fatto, guardava a quello che restava da fare e si rammaricava di non avere avuto abbastanza fede e di non aver fatto di più. «Se avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte di più di quello che ho fatto». Raccomandava ai suoi giovani che gli ottenessero una fede più grande. Anche per i santi la fede è un cammino mai interamente percorso.

Eppure fu un formidabile credente: viveva, operava e pregava «come se vedesse l'invisibile» (*Eb 11,27*). Nelle udienze, richiesto di consiglio, non rispondeva immediatamente; alzava gli occhi al cielo come chi va cercando da Dio la luce necessaria, poi dava risposte piene di fede.

Tutta la sua vita — è stato scritto — fu un esercizio di fede vissuta: «Pensieri, affetti, imprese, ardimenti, dolori, sacrifici, pie pratiche, spirito di orazione furono tutte fiamme sprigionantisi dalla fede». Benché la sua fiducia in Dio fosse senza limiti, ripeteva spessissimo: «Se l'opera è vostra, Signore, voi la sostenerete; se l'opera è mia sono contento che cada». «Vado avanti — affermava — come la macchina a vapore, a base di puf, puf (= debiti)»: ma soggiungeva che il fuoco della sua locomotiva era «il fuoco della fede in Dio».

Il Concilio Vaticano II ha fatto questa affermazione importante: «Solo alla luce della fede e nella

meditazione della parola di Dio è possibile sempre e dovunque riconoscere Dio nel quale "viviamo, ci muoviamo e siamo", cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo vicino od estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore, che le cose temporali hanno in se stesse in ordine al fine dell'uomo» (AA, nn. 4,5). Don Bosco non poteva conoscere queste parole, ma il senso cristiano lo ha guidato a praticarle puntualmente, sotto l'influsso dello Spirito. Viveva la sua fede nella Chiesa e con la Chiesa: «Divenuti membra del sacratissimo Corpo di Gesù — diceva dobbiamo a Lui tenerci strettamente uniti, ma in concreto, nel credere e nell'operare».

Educava i giovani a lottare contro il nemico con le armi «*invincibili*» della fede: «Su, su, figliuoli, — leggiamo nel movimentato sogno sulla fede vittoriosa — ravviviamo, fortifichiamo la nostra fede, innalziamo i nostri cuori a Dio».

Implorava nella preghiera «quella fede che trasporta le montagne nel luogo delle valli e le valli nel luogo delle montagne». Ovviamente egli non trasportò le montagne nelle valli, ma si deve alla sua fede incrollabile se, dal nulla, ha innalzato vere montagne verso il cielo in senso più che metaforico. Pensiamo alle tre grandi chiese di Maria Ausiliatrice, di S. Giovanni Evangelista a Torino, del Sacro Cuore a Roma; pensiamo all'espansione della sua opera con mezzi umanamente inadeguati. Per difesa della fede mise, più volte, a repentaglio la propria vita e fu solo la decisa volontà di portare la fede tra i lontani che gli fece affrontare l'immane fatica delle spedizioni missionarie.

Sembrava sommerso in un cumulo di affari e di attività, ma la sua fede era l'anima di tutto: sapeva cogliere l'invisibile nel visibile, sapeva collaborare, come pochi, con il divino Risorto alla diffusione del Regno, alla salvezza delle anime. Ha scritto E. Viganò; «Don Bosco percepiva quasi spontaneamente lo spessore storico della fede cristiana. Anche come studioso e come scrittore egli è un entusiasta degli aspetti concreti della storia della salvezza. Infatti, più che un pensatore, è un narratore di Dio; un narratore della storia sacra, un narratore della vita dei santi, della storia della Chiesa».

Si è sempre battuto perché i suoi figli avessero una fede "operosa" e "dinamica" come vuole S. Giacomo (Gc 2,17). Fu un impareggiabile «educatore della fede» di generazioni di giovani. La sua esortazione a «lavorare con fede» non era solo una convinzione radicata nella sua anima: era l'espressione del suo vissuto, una sintesi della sua esistenza, del suo orientamento globale in Dio.

## La speranza

La speranza è intimamente e strettamente congiunta con la fede (Ebr 11,1). «Infatti ciò che forma l'oggetto della fede, la potenza di Dio che in Cristo opera la salvezza del mondo, è nello stesso tempo il motivo della nostra speranza; chi si incammina nella fede non può far a meno della speranza (Tt 1,1)» (F.X. Durrwell). I battezzati sono dei credenti e sono degli uomini che sperano in Cristo (1 Cor 15,18).

La speranza per don Bosco, come per tutti i cristiani, ma in grado superiore all'agire comune, sgorga dalla sua fede intensa e gli dà coraggio nei suoi ardimenti, nelle sue imprese e nelle sue prove. Ai suoi figli oppressi dalle fatiche raccomanda: «Quando siamo stanchi, quando abbiamo delle tribolazioni, alziamo gli occhi al cielo; una grande mercede ci attende in vita, in morte, nell'eternità. Facciamo come quel solitario che prendeva conforto dal cielo». Ecco un suo tipico modo di pensare e di ragionare. La sua mente non si fissa nel passato, non si chiude nell'attimo presente, si protende, come per istinto, verso le realtà ultime.

Senza anelito verso l'eterno non c'è speranza. Il pensiero del paradiso, motivo di speranza, è, come in don Cafasso, «una delle idee sovrane» (P. Stella) di don Bosco, una dominante della sua vita, dei suoi scritti biografici. Il ripetutissimo «un pezzo di paradiso aggiusta tutto», del suo maestro di spirito, è anche il suo.

L'uomo che sembrava tutto assorbito dalle attività terrene gravitava, in realtà, verso l'eterno. Diceva: «Camminate con i piedi per terra» ecco il suo realismo — «ma con il cuore abitate in cielo» — ecco la sua speranza —.

La speranza, pur conoscendo il "già" della salvezza, non trascura il "non ancora"; non ignora i rischi e le difficoltà, che incontra l'uomo decaduto incline al male, che vive e fa la storia; gli infonde perciò la certezza soprannaturale della presenza e dell'aiuto onnipotente del Risorto e del suo Spirito. L'intelligenza della fede, che porta don Bosco ad aprirsi con lucidità sul male del mondo da curare e prevenire e sulle immense possibilità di bene da far crescere, stimolava potentemente il dinamismo della sua speranza e lo lanciava all'azione. Ripeteva spesso: «Coraggio, lavoriamo, lavoriamo sempre, perché lassù avremo un riposo eterno».

«Tutta la nostra confidenza — diceva — sia riposta in Dio e speriamo tutto da Lui». Tutto da Dio e da Cristo, «nostra speranza» (1Tim 1,1), nostro Salvatore. La speranza attende «Lui in persona, ma con tutta l'opera sua, la storia della salvezza, l'ordine cristiano» (G. Thils). «Tutti — esortava don Bosco — dobbiamo riporre in Gesù Cristo la nostra fiducia, credere in Lui, sperare in Lui, perché Egli solo colla sua Passione e Morte ci ha fatti figli di Dio, suoi fratelli, eredi dei medesimi tesori del cielo», E quanto

non ha fatto per l'avvento del Regno; quanto non ha fatto per elevare, trasfigurare, umanizzare l'ordine del mondo, persone e cose.

La speranza è un atteggiamento onnipresente nella vita di don Bosco, quanto la fede e la carità. La speranza è l'attesa dei beni futuri, lo slancio verso il possesso di Dio, la certezza del Dio «davanti a sé»; e, inseparabilmente, la confidenza illimitata nella potenza soccorritrice del Padre, di Gesù. E la voce di coraggio dello Spirito Santo, che lo lancia in imprese ardimentose, inedite, non esenti da rischi. La Scrittura insegna che la speranza, anche se alata, non va esente da oscurità e tentazioni, non è sempre trionfante; comporta lotta, combattimento, prova: «Sono alcune settimane — scrive alla Marchesa M. Assunta Frassati che io vivo di speranza e di afflizioni». Anche da questo punto di vista don Bosco si rivela grande nella speranza, perché capace di «sperare contro ogni speranza» e di tentare l'umanamente impossibile confidando nella forza di Dio.

Ripeteva spesso: «Posso tutto in Colui che mi conforta» (*Fu* 4,13). «Di questo nulla in paradiso». «Coraggio! la speranza ci sorregga quando la pazienza vorrebbe mancare». «Ciò che sostiene la pazienza deve essere la speranza del premio». E, come era solito fare, alzava la mano destra verso il cielo, indicando la sua piena fiducia nel Signore.

La frase di S. Paolo: «Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili con la gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (Rm 8,18) è un suo motivo ricorrente. Ripetiamo ancora che la sua speranza era ferma e incrollabile, perché ancorata al "già" della Pasqua del Signore, della Pentecoste, della realtà della Chiesa, dei sacramenti, delle primizie dello Spirito Santo, che ci sono date in germe, ragione non ultima della sua instancabile attività.

Tra i frutti più belli della speranza nella vita di don Bosco ricordiamo: la "gioia" prorompente, insita nella certezza del "già" della fede; la "pazienza" inalterabile nelle prove, legata alle esigenze del "non ancora"; la sua sensibilità pedagogica, nella quale hanno grande parte la fiducia nelle risorse positive della personalità giovanile, la magnanimità, l'avvedutezza, la santa furbizia, virtù tipiche di chi crede e spera fermamente che il suo futuro «non delude».

In una parola come in cento, quando esortava i suoi discepoli a «lavorare con speranza», don Bosco li invitava a guardare al paradiso per il quale siamo fatti; a confidare nell'aiuto onnipotente del Padre celeste e di Maria; ma, nello stesso tempo, ad impegnarsi a fondo per combattere i germi del male che infestano il mondo, e a sviluppare, ottimisticamente, quelli del bene, per costruire un avvenire migliore per la Chiesa ed il mondo. Questo significava per lui «lavorare con speranza».

## La carità

La carità teologale copre tutti gli atteggiamenti dell'esistenza cristiana, a livello di persona singola, di Chiesa e di mondo. Prima che norma etica e comandamento del Signore, è il «dono primo e più necessario» (*LG*, n. 42) del Padre per mezzo del Figlio e dello Spirito Santo, diffuso largamente nei nostri cuori (Rm 5,5). È un atteggiamento di amore radicale verso Dio, amato sopra ogni cosa, e verso il prossimo, amato per amore di Lui. Dio sempre al primo posto: «Dio è amore e chi sta fermo nell'amore sta in Dio e Dio in lui» (*1Gv* 4,16). Solo il suo amore è causa e fonte del nostro amore verso il prossimo. L'amore di Dio e del Salvatore, una volta sperimentato, ci «incalza» (*2Cor* 5,14) ad amare tutti, buoni e cattivi, amici e nemici, ad amarli «nello spazio della persona divina [...] sulla stessa linea dell'amore di Dio» (S. Dianich), che manda il suo sole sui giusti e sugli ingiusti.

La carità amabile è il tratto più caratteristico della personalità di don Bosco, la sua più insistita raccomandazione. Non possiamo ripeterci: il discorso sulla carità del Santo dei Becchi corre, in filigrana, si può dire, in tutte le pagine di quanto siamo venuti dicendo. Anche l'aspetto della carità come morte a se stessi, come dedizione agli altri senza limiti e avversioni, in connessione vitale col Cristo crocifisso, è sempre sottesa. Qui ricordiamo solo che, se egli si sofferma di preferenza sull'esercizio della carità verso il prossimo, dà sempre la precedenza assoluta all'amore di Dio. Affermava: «Lavorare con carità verso Dio. Egli solo è degno di essere amato e servito, vero remuneratore di ogni più piccola cosa che facciamo per Lui. Egli ci chiama come un Padre affettuosissimo. *Charitate perpetua dilexi te...* (*Ger* 31,3)».

Lo sguardo di don Bosco su Dio non è mai disgiunto dalla certezza che Dio ci ama con tenerezza infinita — come Padre — e dall'idea della ricompensa che riserva ai suoi eletti. Dio, diceva, è «infinitamente ricco e di generosità infinita. Come ricco può darci larga ricompensa per ogni cosa fatta per amor suo; come Padre di generosità infinita paga con abbondante misura ogni più piccola cosa che noi facciamo per amore».

«Fare per amore», «lavorare per amore» è tutta la sua vita, la sua grande raccomandazione. Lo prova questa testimonianza autorevole del Card. Cagliero, scelta fra molte: «L'amore divino gli traspariva dal volto, da tutta la persona, da tutte le parole che gli sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle conferenze private e pubbliche e negli stessi colloqui familiari. Questo

amore fu l'unica brama, l'unico sospiro, il più ardente desiderio di tutta la sua vita».

Don Bosco è certamente un grande innamorato di Dio, anche se sa abilmente celarsi.

Come modello pratico di vita da proporre ai suoi figli, non ha trovato di meglio che la dolce bontà di S. Francesco di Sales, la finezza della sua carità mite e paziente. Non gli importava, lui, figlio di umili contadini, che fosse un santo aristocratico, figlio di principi. Ciò che più ammirava in lui — «dottore della carità» — era il coraggio dimostrato nella difesa e promozione della fede, la costante mansuetudine e dolcezza. Tra i propositi della prima messa non a caso aveva scritto: «La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa». E volle che da lui — immagine viva del Salvatore, come fu definito — la sua Congregazione prendesse nome.

Fugacissimi accenni che lasciano intravedere a quali livelli di profondità don Bosco abbia vissuto — ed inculcato agli altri con l'esempio e la parola — le virtù teologali della fede, speranza e carità, elementi costitutivi di ogni santità. Una fede, la sua, fondamento e base di tutto; una speranza radicata nel trionfo del Signore; una carità che è amore che si dà e si dona fino al sacrificio, partecipe come è dell'amore infinito di Dio.

Capitolo VII

## CON DIO NELLA PREGHIERA

L'intensità della vita teologale dà la misura dell'intensità della vita spirituale. Quando essa diventasse languida nei discepoli di Cristo, la Chiesa, secondo S. Caterina da Siena, diventerebbe «tutta pallida». A sua volta, come la fede e la speranza, la carità, che unisce al Dio vivo in Cristo e nello Spirito Santo, per crescere e fruttificare ha bisogno di nutrirsi degli elementi e delle energie essenziali proprie della vita cristiana. Tra questi elementi, il Concilio Vaticano II insiste sull'«applicazione costante alla preghiera» (LG, n. 42). Perché, come scrive la Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, nel suo documento sulla *Dimensione contemplativa della vita religiosa*, «la preghiera è il respiro indispensabile di ogni dimensione contemplativa» (n. 5), che il Vaticano II definisce lo sforzo di «aderire a Dio con la mente e col cuore» (PC, n. 5).

La dimensione contemplativa si esprime nell'universo della liturgia, dell'ascolto della Parola, della preghiera; ed altro ancora.

Consideriamo ora la *contemplazione orante* di don Bosco: vogliamo dire la sua preghiera "formale" o "preghiera-esercizio", la quale comporta la rottura con ogni altra forma di attività — pregare così è non fare altro — e la sua preghiera "diffusa" o di "atteggiamento".

Sulla preghiera in questi ultimi anni sono stati scritti libri a non finire, che occupano interi scaffali delle biblioteche ecclesiastiche. Non tutti ugualmente trasparenti; non tutti a proposito. Sull'essenza della preghiera del cristiano piace fare propria la densa formulazione di G. Gozzelino: «Lo specifico della preghiera cristiana si riassume nell'essere intieramente trinitaria ed ecclesiale perché cristologica: nel rispondere, nello Spirito e con la Chiesa, da figli nel Figlio incarnato, al Padre. Canone supremo della orazione credente è la dossologia conclusiva delle preghiere eucaristiche, proclamata dal celebrante a nome dell'intera assemblea e da essa ratificata: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria, per tutti i secoli dei secoli. Amen». Consapevole o meno, il cristiano che prega non prega che così; e così pregava don Bosco. Ma vien fatto di domandarsi previamente:

Poteva pregare don Bosco?

La domanda non è retorica: scende direttamente da quanto abbiamo appena detto della sua attività multiforme e pressoché continua, la quale sembrava sequestrarlo a quella preghiera esplicita che si riscontra così ampia nella vita di tutti i santi. Fece scandalo in un tempo in cui non erano pochi quelli che consideravano il lavoro come un tempo tolto alla preghiera.

Effettivamente la sua causa di Beatificazione ha urtato contro la difficoltà della troppo esigua presenza della preghiera nella sua vita. La preghiera «esplicita» è infatti una modalità essenziale della vita

cristiana, ed una modalità esigente. Si consideri la preghiera, sul piano soggettivo e psicologico, come "elevazione a Dio", come "ascolto", "dialogo" o "conversazione" con Lui, oppure la si consideri, sul piano oggettivo, come "adesione" spirituale al piano salvifico ed al Regno di Dio già presente sulla terra, la «*preghiera-pregata*» reclama la sospensione da ogni attività esterna, concentrazione, raccoglimento, luogo e tempo adatti; tutte cose che in una vita dominata e come divorata dall'azione, come quella di don Bosco, sembravano impossibili.

Il Santo aveva pregato, certamente, ma, si obiettava, non a sufficienza. Dobbiamo riconoscere che non era facile giudicare don Bosco col parametro tradizionale. Nel suo modo di agire egli si dimostrava realmente molto diverso dagli altri santi. «È notorio — leggiamo in una testimonianza dei Processi — che il Servo di Dio domandava continuamente e da tutte le parti per avere i mezzi onde sviluppare le sue opere. In questo ritengo che il Servo di Dio si sia dimostrato ben diverso dall'agire degli altri santi, in quanto che gli altri avrebbero fatto miracoli per non ricevere eredità: così S. Filippo Neri. Egli ne avrebbe fatti per averne e ne ebbe per far fronte ai bisogni dell'Oratorio».

In pratica a don Bosco venivano mosse le seguenti imputazioni: «Per raggiungere i suoi scopi — obiettava la Censura — don Bosco contava molto sulla propria sagacia, iniziativa ed attività e usava in lungo e in largo di tutti i mezzi umani. Più che sull'aiuto divino cercava gli appoggi umani con inesplicabile sollecitudine giorno e notte, fino all'estremo delle forze («*usque ad extremam fatigationem*»), fino al punto di non essere più capace di attendere agli impegni della pietà».

Secondo un altro censore, l'orazione avrebbe avuto pressoché nessuna rilevanza nella vita di don Bosco: «In tema di orazione propriamente detta, della quale tutti i fondatori delle nuove congregazioni hanno fatto il massimo conto, trovo, si può dire, nulla: *nihil vel fere nihil reperio*». E concludeva: «Come si può dire eroico uno che è stato così carente nella pratica dell'orazione vocale? *Poteri tne heroicus in pietate dici qui adeo deficiens in oratione vocali appareffi*».

La situazione veniva aggravata dal fatto che don Bosco, sia pure a causa di un persistente male di occhi di cui soffriva fino dal 1843, ma anche in vista delle eccessive occupazioni, aveva ottenuta la dispensa dalla recita del breviario da Pio IX: prima a viva voce, poi con regolare rescritto della Sacra Penitenzieria (19.XI.1864).

Mai nella storia dei processi apostolici era accaduto una cosa simile: «*numquam de aliis sanctis viris auditum est/*».

Dobbiamo convenire che l'ideale di santità che si è imposto alla coscienza cristiana — come si è visto — è qualcosa di così puro ed elevato che basta una accusa leggera per abbassarne l'aureola. L'idea che — dopo il Concilio di Trento e sotto l'influsso della scuola francese — si aveva del sacerdote era in prevalenza, come abbiamo ricordato, quella dell'uomo di culto e di preghiera. Don Bosco si scostava, incautamente, dal modello tradizionale degli altri santi, anche solo torinesi, come ad esempio dal Cafasso suo maestro e dallo stesso Murialdo, il quale impiegava anche quattro ore nel preparare la S. Messa, nel celebrarla e nel ringraziare.

E un fatto che invano si cercherebbero in don Bosco quelle manifestazioni esteriori di preghiera, che si trovano nei santi coevi, come nel Curato d'Ars, in S. Antonio M. Claret, grandissimi apostoli. Don Bosco — scrive don Ceda — «non dedicava lungo tempo, come fecero altri santi, alla meditazione».

Ma avere *un proprio modo di preghiera* non è lo stesso che non pregare o pregare troppo poco. Non fu, infatti, difficile superare questa difficoltà, sia verificando meglio le deposizioni dei testi citati, sia giudicando della sua preghiera nella sua globalità. Un contributo decisivo alla causa di don Bosco fu quello di don Filippo Rinaldi, il quale, in data 29 settembre 1926, scrivendo al Cardinale Prefetto della Congregazione dei Riti, attestava, tra l'altro: «E qui, Eminenza, mi permetta di aggiungere essere mia intima convinzione che il Venerabile fu proprio un uomo di Dio, continuamente unito a Dio nella preghiera. Negli ultimi anni, dopo le mattinate spese nel ricevere persone d'ogni cetto e condizione sociale che da ogni parte accorrevano a lui per consiglio, per riceverne la benedizione, ogni giorno soleva starsene ritirato in camera dalle 14 alle 15 e i Superiori non permettevano che in quell'ora fosse disturbato. Ma essendo io, dal 1883 alla morte del Servo di Dio, incaricato di una casa di formazione di aspiranti al sacerdozio ed avendomi egli detto che andassi a trovarlo ogni volta che ne avessi bisogno, forse con indiscrezione, certo per poterlo avvicinare con maggiore comodità, ruppi più volte la consegna, e non solo all'Oratorio, ma a Lanzo, a S. Benigno, dove si recava sovente, e a Mathi e nella casa di S. Giovanni Evangelista in Torino, più volte mi recai da lui proprio in quell'ora per parlargli. E a quell'ora, dappertutto e sempre, lo sorpresi ogni volta, raccolto, con le mani giunte, in meditazione».

Don Bosco «uomo di preghiera»

Quantitativamente e qualitativamente diversa da quella di altri santi, la preghiera di don Bosco risultava, però, non meno vera e profonda alla prova dei fatti. Le testimonianze hanno svelato via via in

don Bosco una insospettata ed esaltante attività di preghiera. Mancavano le esteriorità, i grandi gesti, ma la preghiera irrompeva per ogni dove.

Di lui si poteva affermare ciò che fu rilevato nella vita di S. Bernardo: «sempre occupato in tanti affari: la periferia, in quella sua vita, non dava noia al centro e il centro non dava noia alla periferia. Periferia era l'attività esteriore, centro il mistico raccoglimento interno» (E. Celia).

Si può dire — ha dichiarato don Barberis — «che pregava sempre; io lo vidi, potrei dire, centinaia di volte salendo e scendendo le scale sempre in preghiera. Anche per via pregava. Nei viaggi, quando non corregeva bozze, lo vedevo sempre in preghiera». «In treno — era solito dire ai suoi figli — non si stia mai in ozio, ma si dica il breviario, si reciti la corona della Madonna, o si legga qualche buon libro».

In qualunque momento gli si domandassero consigli spirituali, li aveva pronti «come se uscisse in quel momento dal discorso con Dio».

Dispensato dalla recita del Breviario, lo diceva in realtà quasi sempre e con grande devozione; impedito da forza maggiore vi suppliva, come risulta da questa sua formale ed eroica promessa, «*col non fare atto o pronuniar parola che non avesse di mira la gloria di Dio*».

Testimonianze ineccepibili dicono che quando pregava «aveva dell'angelo». «Pregava in ginocchio con la testa leggermente china, aveva un'aria sorridente. Chi gli stava vicino non poteva fare a meno di pregare anche lui bene. Son vissuto — depose il Coadiutore P. Enria — con lui 35 anni e l'ho sempre veduto a pregare così».

Considerava la preghiera come la spartizione volontaria, da parte di Dio, della sua onnipotenza con la debolezza umana e le dava una precedenza assoluta: «La preghiera, ecco la prima cosa». «Non si comincia bene — diceva — se non dal cielo».

La preghiera era per lui un <primum> assolutamente indispensabile, perché la preghiera «ottiene tutto e trionfa di tutto». Essa è ciò che è «l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo, il calore al corpo», «al soldato la spada». «La preghiera fa violenza al cuore di Dio».

Predicando gli esercizi ai suoi giovani salesiani, raccomandava il detto dell'Apostolo: «*Sine intermissione orate*» (1Ts 5,17). Faceva volentieri propri gli alti elogi che la Tradizione cristiana ha sempre fatto della preghiera. «I Padri la chiamano la *catena d'oro* con cui ci leghiamo al cielo, il *pane dell'anima*, la *chiave* del paradiso». Non è possibile impegno cristiano senza preghiera: «Tutti quelli che si diedero al servizio del Signore fecero costantemente uso della preghiera».

Anche la veglia notturna doveva essere occasione di preghiera. «Venuta l'ora del riposo, coricarsi con le mani giunte sul petto. Pregare finché ci siamo addormentati, e, qualora nella notte ci svegliamo, ripigliare la preghiera; dir delle giaculatorie, baciare l'abitino, o il crocifisso, o la medaglia che si porta in dosso. Aver nella cella un poco di acqua benedetta: fare il segno della S. Croce con fede».

Si dirà che si tratta di gesti devoti superati dal tempo; eppure sono semplicemente atti radicati nella pietà cristiana, vivi nella vita e nella prassi di anime semplici anche oggi. Perché non lasciare allo Spirito la libertà di spirare come vuole e dove vuole?

La sua istituzione è fondata sulla preghiera: «Diedi il nome *Oratorio* a questa casa, per indicare ben chiaramente come la preghiera sia la sola potenza su cui possiamo fare affidamento».

A Valdocco la preghiera e lo spirito di preghiera si respiravano nell'aria. Si potevano leggere sul volto dei suoi abitanti, molti dei quali formeranno la prima generazione salesiana: «Noi — scrive E. Celia — li abbiamo conosciuti: uomini così differenti d'ingegno e di cultura, così diseguali nelle loro abitudini: in tutti però spiccavano certi comuni tratti caratteristici, che ne costituivano quasi i lineamenti di origine. Calma serena nel dire e nel fare; paternità buona di modi e di espressioni, ma particolarmente una *pietà* la quale ben si capiva essere nel loro concetto *l'ubi consistam*, il fulcro della vita salesiana. Pregavano molto, *pregavano devotissimamente*: ci tenevano tanto a che si pregasse e si pregasse bene; sembrava che non sapessero dire quattro parole in pubblico o in privato, senza farci entrare in qualche modo la preghiera. Eppure [...] quegli uomini non mostravano di possedere grazie straordinarie d'orazione: infatti noi li vedevamo compiere con ingenua semplicità nulla più che le pratiche volute dalle regole o portate dalle nostre consuetudini».

La preghiera di don Bosco, che è preghiera di apostolo ed educatore, ha, in ogni modo, caratteristiche ed originalità proprie; autentica e completa nella sostanza, lineare e semplicissima nelle sue forme, popolare nei suoi contenuti, allegra e festiva nelle sue espressioni, è veramente una preghiera alla portata di tutti, dei fanciulli e degli umili in particolare.

È soprattutto la preghiera dei fedeli di vita attiva e degli apostoli, essendo intrinsecamente ordinata all'azione e vincolata ad essa. Una preghiera, perciò, che non è mai disimpegno e fuga dal mondo, da trasformare secondo il progetto di Dio, o dagli uomini, da conquistare a Cristo. L'espressione di don Bosco «*Da mihi animas, caetera tolle*», «O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose», prima che il suo motto è sempre la sua più ardente preghiera. Una preghiera di natura apostolica, perché ogni forma di preghiera è marcata dalla vocazione e missione particolare.

Come nella vita di ogni autentico apostolo, l'orazione esplicita *precede, accompagna* — nelle forme

adatte — e segue l'agire di don Bosco come un fattore irrinunciabile e necessario.

Lo precede, perché è nella preghiera che don Bosco pensa l'azione in Dio e secondo Dio, e la finalizza al suo volere e alla sua gloria. «Noi cominciamo le nostre opere con la certezza che Dio le vuole». Questa certezza si fondava sulla preghiera. Prima di assumersi la responsabilità di fondare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le «preghiere comuni e private» di tutto il mese di maggio furono indirizzate da lui e dai suoi più diretti collaboratori a questo fine. Bene ha interpretato l'agire di don Bosco Pio XI quando ha detto: «È con la preghiera e col sacrificio che si prepara l'azione».

L'accompagna, nelle brevi pause meditative, come domanda di grazia, come implorazione di aiuto nell'ora della stanchezza e della prova: «Non abbattiamoci d'animo nei pericoli e nelle difficoltà, preghiamo con fiducia e Dio ci darà il suo aiuto». La preghiera — asseriva — «è una potente cooperazione», e soggiungeva: «Se assolutamente non possediamo nulla [per fare elemosina] vi è l'opera delle opere: la preghiera». Sono espressioni sulle quali non si può passare sopra a cuore leggero: posso solo venire da chi vive l'incessante unione con Dio e ha fatto della preghiera il respiro della propria vita.

Lo segue come rendimento di grazie: «Quanto è buono il Signore!»; «Dio fa le sue opere con magnificenza».

La preghiera di don Bosco non vive nel limbo delle buone intenzioni: prende corpo in quelle che egli chiama «pratiche di pietà». Scrive A. Caviglia: «Don Bosco non ha creato nessuna forma speciale di pratica o di preghiera o devozione come la *Salve Regina*, il *Rosario*, gli *Esercizi*, la *Via Crucis* e via dicendo. Egli è indifferente alle formule e, in certo senso, anche alle forme; è realista e semplificatore e bada alla sostanza».

Anche come fondatore non sente il bisogno d'imporre ai suoi discepoli altre pratiche comunitarie che non siano quelle del «buon cristiano» e del «buon prete», se si tratta di preti.

Dal prete esigeva, essenzialmente, quanto si praticava in Convitto: celebrazione devota della S. Messa, Ore liturgiche, meditazione, lettura spirituale non disgiunta dalle "pratiche" e "devozioni" del buon cristiano. Quali fossero le *Pratiche del buon cristiano* non è difficile dire. Sono le preghiere e gli atti di pietà — ma anche la recita di formule che preghiere non sono, come ad esempio, le sette opere di misericordia corporale e spirituale, i dieci comandamenti, ecc. — riportate nel catechismo della diocesi, che resta invariato nel tempo di don Bosco, o contenute nei «regolamenti di vita» proposti da autori spirituali. A questo andavano unite le altre pratiche quotidiane, settimanali, mensili, annuali, vive nel tessuto del costume cristiano, come: la frequente confessione e comunione, le visite al SS.mo Sacramento, il ritiro mensile della Buona morte, gli Esercizi spirituali annuali, rifioriti a Torino all'inizio del secolo.

In queste pratiche devozionali, che lussureggiavano nell'ottocento accanto all'azione liturgica e spesso entro la stessa liturgia -- si pensi al modo con cui si partecipava alla S. Messa — don Bosco vedeva il tracciato concreto, e possiamo dire anche ideale, della vita di preghiera degli umili. Era infatti l'itinerario di preghiera proposto dalla Chiesa, e la Chiesa non propone mai mezzi inadeguati di santità.

Puntando sui «doveri generali del buon cristiano» don Bosco puntava dunque in alto. Quantitativamente, perché offriva all'iniziativa personale la possibilità di fare un numero grande di "pratiche" o di "esercizi": basta scorrere il *Giovane Provveduto*, che è il manuale di preghiera proposto dal Santo ai giovani, per rendersene conto. Qualitativamente, perché don Bosco sapeva inoculare nei suoi giovani il "gusto" della preghiera e quello «spirito di nobile precisione» di cui parlava Pio XI.

«Si facciano bene — insisteva — le genuflessioni e i segni di croce per invogliare alla preghiera». Se poi don Bosco, in sintonia con lo spirito del suo secolo, enfatizza le pratiche devozionali, va anche detto che non tollera esagerazioni o intimismi pericolosi. Il criterio che lo guida è pratico e autenticamente soprannaturale.

Non possiamo dimenticare che la sua scuola di preghiera ha espresso giovani santi ed eroici. Non gli faremo neppure il torto di aver prospettato la vita di preghiera in funzione prevalentemente ascetica, come allora si usava. La «*Laus Deo*», la «dimensione misterica della liturgia» erano pur sempre i pilastri della vita cristiana. Il cristiano si trova immerso nella preghiera e nell'azione liturgica della Chiesa, che riattualizza nell'anno i misteri della vita di Cristo, misteri-per-noi. È impensabile che don Bosco non vibrasse con la preghiera liturgica, per quanto povera, perché imperava il devozionismo; ma non è detto che il devozionismo non producesse buoni frutti. Le pratiche devote, diceva don Bosco, «sono il cibo, il sostegno, il balsamo della virtù».

Possiamo però dire, con assoluta certezza, che egli, così fedele alle disposizioni della Chiesa e del Papa, accoglierebbe oggi con entusiasmo gli indirizzi e le linee di rinnovamento liturgico proposti dal Vaticano II. Non dimentichiamo che, a suo modo e al suo tempo, è apparso un innovatore della liturgia giovanile. La voleva infatti ricca di partecipazione e di coinvolgimento, ricca di spontaneità e di iniziativa, varia e festosa, aderente alla vita e rivolta all'eternità.



## Le «preghiere brevi»

«La vita attiva cui tende la nostra Congregazione — leggiamo già nella primitiva redazione delle Costituzioni (1858-1859) — fa che i suoi membri non possono avere comodità di far molte pratiche in comune». Questa espressione insinua, implicitamente, che sono possibili e raccomandabili molte altre forme di preghiera personale. Tra queste don Bosco, seguendo l'insegnamento del Convitto, ha sempre dato grande importanza alle *giaculatorie*.

*L'oratio iaculatoria*», «furtiva», è l'orazione «pura» e «breve» della tradizione monastica, che prolunga nella giornata la preghiera del coro. Gli antichi la consideravano il frutto più bello della «*lectio divina*» e della «*meditatio*». S. Agostino ne parla come di «rapidi messaggi che partono all'indirizzo di Dio». S. Francesco di Sales le definisce «brevi, ma ardenti slanci del cuore» a Dio, e soggiunge: in esse «consiste la grande opera

della devozione». «È l'inveramento più realistico della preghiera respiro dell'anima» (G. Gozzelino). Alterna momenti ravvicinati e più intensi ad altri più virtuali ed impliciti.

Non altrimenti pensava don Bosco, il quale vedeva nelle «giaculatorie» come un concentrato dell'orazione vocale e mentale del mattino: «Le giaculatorie — diceva — raccolgono in breve l'orazione vocale e mentale [...] partono dal cuore e vanno a Dio. Sono dardi infuocati che mandano a Dio gli affetti del cuore e feriscono i nemici dell'anima, le tentazioni, i vizi».

Per il Santo, in caso di necessità, esse potevano sostituire la meditazione impedita. «Ogni giorno ciascuno, oltre alle orazioni vocali, attenderà per non meno di mezz'ora all'orazione mentale, se non ne sia impedito dall'esercizio del ministero, nel qual caso vi supplirà con la maggior frequenza di giaculatorie e indirizzando a Dio con maggior intensità di affetto quei lavori che gli impediscono degli stabili esercizi di pietà». Chiamava questa supplenza *meditazione dei mercanti*: «Raccomando l'orazione mentale. Chi non potesse fare la meditazione metodica a cagione di viaggi o di qualche impegno o affare che non permetta dilazione, faccia almeno *la meditazione che io dico dei mercanti*. Questi pensano a comprare le merci, a rivenderle col loro profitto, alla perdita che potrebbero fare, a quelle fatte e come ripararvi, ai guadagni realizzati e quelli maggiori che potrebbero conseguire e via dicendo».

È quanto S. Francesco di Sales — con un'immagine più familiare ai suoi destinatari — afferma nella sua *Filotea*, non ignota a don Bosco: «Come coloro che sono presi da un amore umano e naturale hanno quasi di continuo il pensiero rivolto all'essere amato, il cuore colmo di affetto verso di quello, la bocca piena delle sue lodi [...] allo stesso modo coloro che amano Dio non possono fare a meno di pensare a Lui».

Le aspirazioni, le giaculatorie appunto, preghiera quanto mai facile, essenziale, segreta, sempre alla portata di mano, servivano al Santo dei giovani meravigliosamente per mantenere desto il pensiero a Dio. Il fervore con il quale prorompevano dal suo cuore nell'età avanzata dimostra quanto questa preghiera fosse radicata nella sua vita.

## Pregiera-atteggiamento

Gli «Esercizi di pietà», le «preghiere brevi» (pregiera-esercizio) non sono *tutta* la preghiera di don Bosco. Un'altra forma, prevalente o pressoché continua, è quella che sotto diverse connotazioni presenta significati affini: preghiera "generale", "implicita", "virtuale", "diffusa". Oggi si preferisce dirla «pregiera di vita», «pregiera in situazione», «pregiera-atteggiamento». E presenza ed attenzione consapevole a Dio nelle sequenze della vita quotidiana.

È preghiera *vera* — lode, adorazione, offerta, ecc. — perché è un camminare con Cristo dentro le realtà umane e un vivere in Lui, con Lui e per Lui. Vera, direbbe Leonzio di Grandmaison, in senso generale, perché «ci unisce a Dio, ci rende flessibili e docili alle sue ispirazioni, ci intona con la sua volontà di preferenza e di beneplacito, perché, pur supponendo un certo numero di atti positivi, persevera anche dopo, per molto tempo, e informa la nostra vita ben al di là dei pochi momenti consacrati a tali atti». È lo stile cristiano dell'esistenza, la Liturgia della vita, con cui i fedeli «si offrono in servizio di amore a Dio e agli uomini aderendo all'azione di Cristo» (Costituzione Apostolica *Laudis Canticum*, sulla Liturgia delle Ore, n. 8). E il modo pratico di realizzare la parola del Vangelo: «Pregate sempre».

Da Origene in poi, la tradizione cristiana applica queste parole anche alla preghiera esplicita o delle «buone opere» o della «buona vita». Prega sempre chi prega ogni giorno e nel tempo di agire non fa che opere buone, conformi alla volontà di Dio.

S. Agostino afferma: «*Non tantum lingua canta sed etiam assumpto bonorum operum psalterio*»: «canta a Dio non soltanto con la lingua, ma pigliando anche in mano il salterio delle buone opere». Guidato dallo Spirito, don Bosco si muove perfettamente in questo orizzonte.

È molto significativo il fatto che egli, stilando le Costituzioni per i suoi salesiani, metta nel capitolo delle

«*Pratiche di pietà*» questi due articoli, che si riferiscono 'più alle «buone opere» che alla preghiera propriamente detta: «La vita attiva cui tende la nostra Congregazione fa che i suoi membri non possano aver comodità di fare molte pratiche in comune; procureranno di supplire col vicendevole *buon esempio* e col *perfetto adempimento* dei doveri generali dei cristiani». «La compostezza della persona, la pronunzia chiara, devota, distinta delle parole dei divini uffizi, la modestia nel parlare, vedere, camminare in casa e fuori di casa, devono essere cose caratteristiche dei nostri congregati».

Siamo in linea con l'insegnamento di S. Paolo: «Quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome di Gesù, come canto di grazie al Padre per mezzo di Lui» (*Col 3,17*). L'Apostolo è ancora più chiaro: «Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fatelo per la gloria di Dio» (*1 Cor 10,31*).

Il linguaggio della preghiera viene usato a proposito del modo cristiano di vivere. Si preghi o si lavori è possibile il rapporto reale e l'unione indistruttibile con Dio. Così pensava don Bosco quando esortava — «e lo faceva migliaia e migliaia di volte» (Card. Cagliero) — a lavorare per la «gloria di Dio», aderendo profondamente alla sua volontà.

E l'amore di carità, vetta della vita teologale, che dà consistenza ed unità alla vita. Lavoro e preghiera non sono che due momenti dello stesso amore.

In questo senso, ma solo in questo senso, si può dire che lavoro è preghiera. E questo, secondo don Ceria, è stato il grande segreto di don Bosco, il tratto più caratteristico: «La differenza specifica della pietà salesiana è nel saper fare del lavoro preghiera». Pio XI ne ha dato solenne conferma: «Questa, infatti, era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sovrana, così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera, e si avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat orat*».

Non ci sono santi senza orazione straordinaria e tale fu quella di don Bosco. Una preghiera intima, sentita, senza incrinature, nascosta sotto un viso sereno ed un fare spontaneo, che bisognava però sapere scoprire.

E stato un lavoratore formidabile, ma anche un grande orante. Pregava molto da solo silenziosamente, e quasi furtivamente, perché gli ripugnava farsi notare; pregava con i suoi giovani «sempre», fin quando le sue occupazioni glielo permisero; pregava prima di predicare, prima di esercitare il ministero, prima di avvicinare personaggi importanti, prima di affrontare situazioni delicate e difficili; pregava più intensamente nell'ora delle prove durissime che attraversarono la sua vita. Come educatore non si stancò di instillare nell'animo dei giovani l'amore per la preghiera, che sapeva rendere gradita, fatta a misura di giovane. Ma la voleva sincera, fervorosa, piena di fede: «Le preghiere devono essere manifestazione di fede che inviti gli astanti a lodare Dio».

Don P. Albera, profondo conoscitore del suo spirito, afferma: «Le stesse opere di pietà voleva che fossero più spontanee che prescritte». Quando vedeva, lungo il giorno, un buon numero di giovani recarsi in chiesa spontaneamente per pregare, trasaliva di gioia: «Questa è per me la massima delle consolazioni».

Delicatissimo di coscienza sentì il bisogno di lasciare queste righe nel suo Testamento spirituale, che non ha nessuna parentela, ad esempio, con quello più intensamente ricco di S. Leonardo Murialdo, tanto il suo è semplice, familiare, pratico e tenero insieme. «Debbo pure scusarmi se taluno osservò che più volte feci troppo breve preparazione o troppo breve ringraziamento alla S. Messa. Io ero in certo modo a ciò costretto per la folla di persone che mi attorniavano in sacrestia e mi toglievano la possibilità di pregare sia prima, sia dopo la S. Messa».

Questa umile confessione dice da sola l'importanza che egli attribuiva alla preghiera. Non senza ragione la Chiesa lo propone, oggi come ieri, a modello di orazione a tutti i fedeli tentati, nella loro vita di preghiera, dal materialismo secolarista, dall'apparente silenzio di Dio nella storia, dalla febbre dell'azione per l'azione e del successo, senza anima, senza ideali propositivi.

Capitolo VIII

## CON DIO NELL'AZIONE

La vita di don Bosco è veramente attraversata dalla preghiera — nelle sue diverse espressioni — come il letto del fiume dalle sue acque. La sua intensa unione con Dio attinge perennemente a questa inesauribile fonte. La stessa affermazione va fatta per quanto attiene alla sua multiforme attività: da quella più sacra a quella più quotidiana e feriale, che egli ha saputo vivere come *luogo del suo abituale incontro con Dio*, come il lettore avrà avuto modo di percepire lungo il discorso fatto fin qui. Sembra tuttavia legittimo e doveroso, sia pure solo a titolo di corollario, precisare meglio *come sia possibile* dare interiorità e significato soprannaturale all'azione, in quanto tale, e vedere *come lo abbia fatto don Bosco*.

Partendo dal presupposto che l'«unione con Dio» nell'azione è, essenzialmente partecipazione, in gradi diversi, all'agire stesso di Dio Creatore e Salvatore, possiamo distinguere, semplificando, tre campi di azione o tre tipi di mediazione, di cui si è servito il Santo per entrare e stare in comunione con Dio: quella specificamente sacerdotale, la sua carità pastorale, le attività profane.

### «Con Dio» nelle attività di ministero

Le tipiche attività ministeriali di don Bosco, svolte in virtù del carattere sacerdotale, che lo configura a Cristo Capo e ne fa un collaboratore essenziale del vescovo in ordine all'edificazione della Chiesa, si distinguono, come rilevano gli autori, da ogni altra forma di attività benefica, perché sono la continuazione e il prolungamento della stessa attività redentrice di Cristo, che diffonde il suo messaggio di salvezza e comunica la vita divina. In questo tipo di azione don Bosco opera *«in persona Christi»*, è suo «strumento vivo». Perciò non solo le sue intenzioni sono spirituali, ma spirituale è la struttura stessa dell'azione che compie, in quanto prolunga direttamente l'agire salvifico e attuale di Cristo.

L'agire apostolico facilita così di molto l'unione con Dio. «Basta che l'apostolo, per così dire, aderisca seriamente alla sua attività apostolica perché penetri nell'ordine soprannaturale e partecipi all'effusione della grazia» (Ch. Bernard). Basta cioè che corrisponda alla «grazia speciale» del suo sacerdozio perché gli sia consentito di «avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di Colui del quale è rappresentante e la debolezza dell'umana natura trova sostegno nella santità di Lui» (PO, n. 12).

Basta, in una parola, che esca, per così esprimerci, fuori di sé (estasi) e si unisca intensamente all'azione con la quale Cristo risorto continua a compiere la salvezza del mondo, per entrare in sintonia con Lui e divenirgli progressivamente conforme.

È quanto don Bosco faceva mosso dal suo istinto spirituale. Per quanto povera fosse stata la sua teologia sul sacerdozio, sotto l'impulso dello Spirito e con la guida di quell'eccezionale formatore di sacerdoti che fu don Cafasso, egli fece della sua mistica identificazione con Cristo sacerdote l'anima della sua anima. In questo senso lo orientavano le gravi ammonizioni che gli rivolgevano, a mano a mano che accedeva agli ordini sacri, i vescovi celebranti: *«Imitami quod tractatis»*, *«Vivete ciò che fate»*. Lo stimolava il catechismo della diocesi che suggeriva, tra i modi con cui assistere al divino sacrificio, quello di «unirsi ai fini» per cui viene celebrato, di «contemplare la passione e morte di Gesù Cristo», di «unirsi a Lui spiritualmente». Egli stesso, fin dalla prima edizione del *Giovane Provveduto* (1847) aveva indicato una *Maniera per assistere con frutto alla Santa Messa*, ispirata a testi antichi, ricca di pensieri semplici e toccanti. *Nell'Avvertimento inziale* si poteva leggere: «Capite bene, o figliuoli, che nell'assistere alla Santa Messa fate lo stesso come se vedeste il Divin Salvatore uscir di Gerusalemme e portare la croce sul Monte Calvario [...], spargere fino all'ultima goccia il suo sangue» per la nostra salvezza. Ma il Catechismo suggeriva pure che durante la Messa si potevano recitare altre orazioni. La pratica del Rosario, già diffusa e che don Bosco ritenne ad un certo punto la più adatta per i suoi giovani, divenne una costante.

Umilissimo come era, non rifiutò mai attestazioni di riguardo tutte le volte che erano rivolte ad onorare in lui la dignità del sacerdote, viva immagine di Cristo: «Sono ben contento — disse un giorno a persone distinte che abbondavano in elogi — che si abbia tanta stima del carattere sacerdotale; per quanto si dica bene del sacerdote, non si dirà mai abbastanza».

Si ritenne sempre e solo, come ebbe modo di ripetere in più circo stanze, un umile strumento nelle mani «sapiantissime e onnipotenti» di Dio. «Io credo — ebbe a dire un giorno, come abbiamo già ricordato che, se il Signore avesse trovato uno strumento più vile, più debole di me, avrebbe fatto cento volte più di quello che ho fatto». Come accade nei santi quanto più sono vicini, uniti a Dio, tanto più si inabissano nell'umiltà.

Nell'esercizio delle sue funzioni sacerdotali don Bosco si manifestava un uomo completamente astratto dalle cose di questo mondo, tanto era raccolto in Dio. Tutti potevano costatarlo quando celebrava la Santa Messa, quando parlava di Dio con una unzione che gli veniva da regioni superiori. Se ne stava, ad esempio, nel confessionale «parecchie ore di seguito, interamente compenetrato nel suo ministero, senz'aria di noia, senza mai sospendere per ragioni umane. Non sospendeva nemmeno quando convenienze eccezionali sembravano consigliare di farlo. È inutile discutere: per i santi non esistono negozi terreni che reggano al confronto degli interessi celesti» (E. Ceria).

Così era don Bosco; in lui l'esercizio del sacro ministero era realmente occasione quotidiana per crescere

«nell'amore di Dio e del prossimo» (LG, n. 41).

#### «Con Dio» nelle attività caritative

«Dire don Bosco è dire carità: carità inesauribile nel trattare coi prossimi, carità ineffabile nel sollevare afflitti e confortare moribondi, carità eroica nell'andare in cerca dei mezzi per praticare la carità». Tutta la vita lo prova. Ora il fatto che egli nei suoi rapporti di carità verso tutti — così coinvolgenti e ricchi di calore umano — non operasse più *in persona Christi*, non fosse, perciò, più il *suo prolungamento diretto* nell'attività salvifica e santificatrice, nulla impediva che facesse della sua carità una mediazione privilegiata della sua abituale unione con Dio. E ciò soprattutto per tre ragioni ben note.

La *prima*, perché la carità è dono dell'amore infinito di Dio che appella a libere scelte di amore corrisposto: «Aspirate all'amore» (1 Cor 14,1); «Camminate nell'amore» (Ef 5,2).

La *seconda* è da ricercare nel fatto che ogni azione positiva verso il prossimo, ogni relazione di vero amore, di reciproco scambio è sempre partecipazione in Cristo all'azione stessa di Dio-Trinità, dove ogni Persona esiste solo per darsi e donandosi.

La *teca*, perché ogni esercizio di carità verso il prossimo è il compimento del grande comando di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Le opere buone fatte dai giusti sono fatte a Gesù: «do avete fatto a me» (Mt 25,40).

Un servizio del prossimo che prescindesse da Dio e dal suo amore non sarebbe carità; come non lo sarebbe un amor di Dio che prescindesse dalla carità. «Il vero Dio è inconcepibile senza il suo ineffabile amore all'uomo; e il vero prossimo è impensabile se non come immagine di Dio» (E. Viganò). La tradizione cristiana, da S. Agostino a S. Gregorio, a S. Bernardo, ai santi moderni non ha mai separato la vita cristiana dall'impegno della carità. Quando s'impone la scelta tra la preghiera e un dovere certo di carità tutti affermano che il dovere di carità è più urgente, perché rispondente ad una più chiara volontà di Dio (cfr. Mt 25,31-46). Don Bosco si è sempre mosso in questa prospettiva. Amava Dio nel prossimo e il prossimo in Dio. «Egli vedeva — parla don Rua — nel suo prossimo l'opera di Dio e Dio stesso nel prossimo; vedeva in ciascuno degli uomini un fratello in Gesù Cristo e quindi li amava per amor di Dio. [...] Non era semplicemente naturale simpatia; era l'amor di Dio, la carità di Gesù Cristo che lo stimolava a spendersi tutto per il suo prossimo». Era convinto che i giovani sono la «delizia e la pupilla dell'occhio divino», e li prediligeva di un amore senza limiti. E più erano prossimi al Salvatore per la loro povertà e il loro abbandono, più stimolavano la sua carità industriosa.

Ma bisogna anche dire che il prossimo — specialmente i giovani sono stati il *sacramento* nel quale egli s'incontrava quotidianamente col Signore. I giovani sono il «fiato» del mondo. Don Bosco ha respirato a pieni polmoni il loro «fiato vitale», che gli dava giovinezza, ardore, alimento spirituale, gioia, ogni volta nuovi. Tra lui ed i suoi alunni vi fu sempre, infatti, un mutuo darsi e ricevere che lo riempiva di soddisfazioni profonde: «Oh! quale consolazione si prova quando si giunge alla sera stanco e spossato di forze, avendo impiegato tutto il giorno per la gloria di Dio e la salvezza delle anime!».

#### «Con Dio» nelle attività profane

Anche delle attività di tipo prevalentemente profano, che abbondano nella vita di don Bosco — lavori manuali, professionali, scuola, stampa, cultura, ecc. — egli ha fatto il *luogo del suo incontro con Dio*, la via per salire a Lui.

Anzitutto perché ogni attività di tipo anche solo creaturale, purché onesta, è sempre partecipazione all'agire di Dio, alla sua benevola volontà scritta nelle cose e regolatrice degli eventi. La tradizione cristiana, da sempre, vede Dio presente nell'universo mediante la prima rivelazione. Anche l'impegno professionale, sociale, tecnico, essendo cooperazione all'intenzione creatrice di Dio, è in sé buono e può essere trasfigurato e ricapitolato nel mistero dell'incarnazione e della redenzione.

Sappiamo che don Bosco santificava le attività profane orientandole intenzionalmente a Dio. La retta intenzione ha una grande importanza nella sua spiritualità, nel lavoro santificato. «Il lavoro — diceva — basta santificarlo con la retta intenzione, con atti di unione al Signore e alla Madonna e col farlo meglio che potete».

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice che gli dicevano: «Ci parli dello stare sempre alla presenza di Dio», rispondeva: «Sarebbe veramente bello!... Ma possiamo fare così: rinnovare l'intenzione di far tutto alla maggior gloria di Dio ogni volta che si cambia occupazione. Non è poi tanto difficile *fare l'abito della continua unione con Dio*».

Don Bosco non si smentisce: anche là dove il suo operare sembra contrassegnato dal profano, le sue motivazioni sono elevate. Gli interessi del Regno e delle anime sovrastano tutto. «Dicano gli uomini del

mondo che è passato il tempo dei religiosi — confidava ai suoi —, che i conventi rovinano dovunque: non a qualunque costo vogliamo cooperare col Signore alla salute delle anime». E si lamentava. perché a Parigi come a Pietroburgo, come a Londra, come a Firenze non si trattasse e discutesse che «d'armate, di guerre, di conquiste, di finanze». L'elevatezza delle sue intenzioni dava sostanza nuova alle cose.

Il valore dell'intenzione, dice Teilhard de Chardin, «infonde un'anima preziosa a tutte le nostre azioni». La retta intenzione, la volontà cioè di servire unicamente Dio, è «veramente la *chiave d'oro* che apre il nostro mondo interiore alla presenza di Dio. Esprime con energia il valore sostanziale della volontà divina».

L'intenzione è un elemento molto positivo della vita nello Spirito: saremo giudicati in base alle intenzioni del nostro agire. È vero che «a preghiera e la retta intenzione non bastano a cambiare la qualità intrinseca di una azione, di un lavoro o di un prodotto, e possono anche degenerare in evasione dall'impegno nella prassi». Ma nel suo santo realismo don Bosco non dissociava la buona intenzione dalle buone opere. Alle buone intenzioni, di cui è lastricato l'inferno, preferiva l'opera anche non troppo perfetta. Solo l'opera buona è la dimostrazione pratica e il metro sicuro per misurare il vero amor di Dio.

La retta intenzione non era, però, l'unico mezzo con il quale don Bosco santificava le attività profane. Esse infatti venivano da lui sistematicamente assunte e vissute come «dovere di stato», come esigenza ineludibile di una chiara disposizione divina. Oggi si tende a mettere il silenziatore su tutto ciò che sa di imposizione, di dovere. Al tempo di don Bosco la «*spiritualità del dovere*» era molto in auge; anche in campo profano l'etica kantiana aveva il suo seguito. Al di là di possibili false interpretazioni, ricordiamo che si tratta di un valore che non ha perso né il suo mordente, né la sua attualità.

Si dà infatti giustamente per certo che la realtà presente, anche profana, *contiene la volontà di Dio*. Scrive D. Caussade: «L'ordine di Dio è la pienezza di tutti i nostri momenti; esso si esprime sotto mille apparenze diverse che diventano necessariamente nostro dovere presente, formano, fanno crescere in noi l'uomo nuovo fino alla pienezza che la Sapienza divina ha stabilito per noi».

Quanto più lo sguardo di fede, di speranza e di amore discernerà la presenza di Dio nelle cose, tanto più sarà facilitato l'abbandono alla sua volontà nel momento presente, ed è ciò che veramente conta. Il pieno abbandono alla volontà di Dio è l'espressione più alta del suo amore: «Ama chi fa tutto ciò che Dio vuole in radicale adesione al volere di Dio. Ama chi lo fa perché Dio lo vuole, senz'altra ragione fondante di questo volere di Dio. Ama chi lo fa nel miglior modo possibile, come esige l'eccellenza di Dio» (G. Gozzelino). Don Bosco vive in quest'ottica e di quest'ottica. Egli infatti considera il dovere compiuto esattamente come mediazione sicura e facile per realizzare l'unione pratica con Dio.

Di qui la sua proverbiale e quasi continua insistenza presso discepoli e giovani sul «Dio ti vede», sulla necessità di vivere ed operare *alla presenza e nella presenza* di Dio: «Questo pensiero della presenza di Dio [qui e adesso] ci deve accompagnare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni azione». «Ognuno eseguisca i doveri del suo ufficio alla presenza di Dio».

La spiritualità di don Bosco è decisamente, non esclusivamente, una spiritualità del dovere. Lo afferma con autorevolezza A. Caviglia: «La precisione nel dovere è, per don Bosco, il primo articolo di ogni santità, il primo postulato della spiritualità [...]. Chi conosce un po' da vicino il santo Educatore sa che questa concezione stava alla base di ogni suo lavoro educativo, tanto nell'ambiente della vita comune quanto nello spirituale».

Il Santo, che ha dato tanta importanza al lavoro e all'attività in generale, ha intuito che anche le attività profane possono orientarsi a Dio dal di dentro — purché oneste — in ragione di una loro consistenza e relativa autonomia? Sono prospettive moderne che la spiritualità tradizionale non si poneva.

## La grazia di unità

Nella misura in cui è vero che chi è guidato soltanto dalla «buona intenzione» difficilmente evita una certa dicotomia o separazione tra vita spirituale da una parte e vita attiva dall'altra, dovremmo trovare qualche traccia di questa divisione in don Bosco.

Santi come Agostino, Gregorio Magno e molti altri, compreso lo stesso Cafasso, hanno sempre sentito, nel pieno della loro attività, una forte nostalgia per i tempi destinati alla preghiera. Nulla di simile si riscontra nella vita del Santo. Quando di notte, con mamma Margherita, aggiusta gli squarci dei vestiti che i giovani si sono fatti di giorno, non rimpiange altri lavori più sacerdotali, non appare diviso tra orazione e azione, non sente la nostalgia dell'altrove; accetta il profano e lo trasfigura, lo unifica con la *grazia dell'unità tra interiorità e operosità*, che è un unico movimento di carità verso Dio e verso il prossimo.

In questa grazia d'unità — spiega don E. Viganò, suo settimo successore — della vita interiore di don Bosco troviamo l'elemento strategico dell'interiorità salesiana. Unità fra che cosa? Unità tra lo sguardo su

Dio — adorazione, ascolto, preghiera — e l'impegno di salvezza che lancia tra i giovani, in modo però che questo impegno non sia una distrazione da quello sguardo, e che lo sguardo non sia una evasione dall'impegno, l'uno alimenti l'altro; l'uno sia il supporto, il momento di ricerca e di riferimento per l'altro. E più facile dirlo che praticarlo, ne siamo tutti convinti; ma don Bosco lo ha vissuto così».

La «grazia dell'unità» si può dire l'asse della sua spiritualità. Una spiritualità che non sacrifica la preghiera all'azione e l'azione alla preghiera. Tuttavia tra una urgenza apostolica, caritativa e umanizzante, e una prolungata orazione, il carisma di don Bosco lo porta a scegliere l'azione, nella quale scorge una precisa volontà divina. Ma bisogna anche dire che egli è talmente unito a Dio nel momento dell'azione da non rimpiangere la preghiera; ed è talmente unito a Dio nella preghiera da non rimpiangere l'azione.

Azione e preghiera sono realmente vissuti come momenti convergenti di una intensa vita teologale, di cui è espressione suprema la carità pastorale. Don Bosco dimostra di trovarsi a suo agio nella città di Dio ed in quella degli uomini perché, in un caso come nell'altro, vive la sua immersione in Dio.

Come lui agivano altri apostoli e missionari insigni. Il Lollemann, ad esempio, coevo del santo dei Becchi, cercava di giustificare il valore santificante dell'azione apostolica parlando di «unione con Dio pratica, attiva». A suo modo don Bosco trovava pratico e logico non dissodare, ma unire la classica tipologia di Marta e Maria.

Quando nelle prime Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice vuole delineare le caratteristiche che le devono distinguere, scrive: «In esse devono andare *di pari passo* la vita attiva e la vita contemplativa, ritraendo Marta e Maria, la vita degli apostoli e quella degli angeli». In queste parole c'è tutto don Bosco: il suo vissuto esperienziale, il segreto dell'interiorità apostolica. Mai Marta senza Maria, mai Maria senza Marta; mai confuse l'una con l'altra, mai in rapporto antitetico, ma compenstrate e contessute l'una con l'altra nello slancio unificatore della carità apostolica.

Questa grazia è rilevabile nel Santo, a diversi livelli, senza incertezze e perplessità, soprattutto negli ultimi quinquenni della sua vita. È chiaro che ci furono anche in lui dei progressi, delle crescite, delle conquiste interiori non sempre facili; ma la sintesi vitale tra fede e vita, tra azione e contemplazione lo caratterizza. Preghi o agisca, il suo cuore vive nel fuoco della carità divina, «anima dell'apostolato» (LG, n. 33).

Lo prova, ad esempio, il fatto che, da quando terminò i corsi al Convitto Ecclesiastico di Torino, a 29 anni, nella sua vita non è possibile reperire dei periodi di una certa consistenza da lui dedicati alla ripresa spirituale, alla ricarica, al «*quiescite pusillum*» del Vangelo. Gli stessi esercizi spirituali, che fece ogni anno, erano per lui quasi solo una nuova occasione di erogare piuttosto che accumulare, perché li passava in massima parte confessando.

Sembra pertanto che il modo di agire di don Bosco legittimi questa conclusione: per sé e alle condizioni dovute, non è la quantità di preghiera a decidere della santità, come non è la quantità dell'azione, ma *il grado di intensità della vita teologale della fede, speranza e carità*, grado determinato dalla maggiore o minore conformità alla volontà di Dio, regola suprema del pregare e dell'agire. Quando la volontà di Dio chiama a pregare bisogna pregare, quando chiama all'azione bisogna agire.

Capitolo IX

## DONI SUPERIORI

A differenza di santi come Teresa di Avila e S. Giovanni della Croce, che hanno descritto la loro esperienza di Dio in pagine tra le più alte della mistica cristiana, don Bosco, per temperamento e per ragioni tutte sue, ha mantenuto su questo punto un riserbo totale. Le sue note autobiografiche sono «in gran parte tardive e rarissimamente — fugacissimamente — si riesce a sorprendere don Bosco a esprimere i propri interni sentimenti religiosi, le motivazioni del suo agire» (P. Stella). Tuttavia un accenno ai gradi e stati più elevati della sua vita, vita realizzata nello Spirito, si impone, anche se verrà appena sfiorata la superficie di un mistero ben altrimenti profondo.

Estasi dell'azione

Nel suo *Trattato dell'amor di Dio* S. Francesco di Sales riprende la distinzione classica delle tre estasi: «Le estasi sacre sono di tre specie: una intellettuale, l'altra affettiva, la terza operativa. La prima è luce, la seconda fervore, la terza azione; la prima è fatta di ammirazione, la seconda di devozione, la terza di opere». Le prime due non hanno la solidità della terza perché possono essere contraffatte e riuscire devianti.

«Quando si vede una persona la quale nell'orazione ha rapimenti per i quali ella esce e sale al di sopra di se stessa in Dio e tuttavia non ha affatto l'estasi della vita, cioè non fa una vita elevata ed attaccata a Dio [...], è un vero contrassegno che tali rapimenti e tali estasi non sono altro che ironie e inganni dello spirito maligno».

Purtroppo il Santo non si diffonde nella spiegazione dell'«estasi dell'azione», ma esprime chiaramente il suo pensiero in questa descrizione che è ritenuta classica. Leggiamola tenendo l'occhio fisso a don Bosco.

«Non rubare, non mentire, non commettere lussuria, pregare Dio, non giurare vanamente, amare e onorare il padre e la madre, non uccidere, ciò è vivere secondo la ragione naturale dell'uomo; ma lasciare tutti i propri beni, amare la povertà, cercarla, stimarla come l'amica del cuore, considerare gli insulti, i disprezzi, le umiliazioni, le persecuzioni, il martirio, come felicità e beatitudine, contenersi entro i limiti della più assoluta castità e, finalmente, vivere nel mondo in questa esistenza mortale contro tutte le opinioni e massime del mondo e contro la corrente di questa vita, con incessante rassegnazione, rinuncia e abnegazione di noi stessi, *questo non è vivere umanamente, ma sovrumaneamente*; non è vivere in noi, ma *fuori di noi e al di sopra di noi*: e poiché nessuno può uscire in tal modo al di sopra di se stesso se l'Eterno Padre non lo solleva, di conseguenza questa specie di vita deve essere un rapimento continuo ed una *perpetua estasi di azione e di operazione*. "Voi siete morti diceva il grande Apostolo ai Colossesi (*Col 3,3*) — e la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio"».

Come si vede «l'estasi dell'azione» o «della vita» non è che l'esistenza cristiana perfettamente conforme alla legge evangelica; la carità vissuta nella sua pienezza; il supremo distacco da se stessi ed il pieno assorbimento in Dio; la vita che, per virtù divina, viene elevata sopra se stessa e vissuta nella massima perfezione possibile, molto più in là di quanto non faccia il cristiano comune.

La voce «estasi dell'azione» non si trova nel vocabolario di don Bosco. È dubbio che l'abbia incontrata; e se l'ha incontrata essa non ha lasciato traccia palese nella sua mente. Non troviamo la parola, troviamo però la cosa. La descrizione del Vescovo di Ginevra dell'«estasi dell'azione» trova infatti piena aderenza nella sua vita. È notevole che due dei suoi successori, don F. Rinaldi e don E. Viganò, abbiano visto in questa dottrina di S. Francesco di Sales una espressione tipica della «spiritualità di don Bosco»; sia perché la carità pastorale, che lo anima, lo porta continuamente ad «uscire da sé» e ad identificarsi con l'amore salvifico del Redentore; sia perché la sua vita intera è realmente l'espressione fedele di quanto afferma S. Francesco di Sales sull'estasi dell'azione. Che cosa è infatti quella sua eroica abnegazione, quel continuo dominio delle sue passioni, quella sua radicale adesione e sequela di Cristo casto, umile, povero; quel suo lento consumarsi nel lavoro per salvare anime; quella sua costante ricerca della volontà e della gloria di Dio, se non quella vita «sovrumana» ed «estatica» alla quale il Padre solleva le anime che predilige, perché vivono «tutte assortite e come assorbite in Dio?» Questa «estasi della vita», per sé, non comporta manifestazioni estatiche, delle quali la vita di don Bosco non è, tuttavia, del tutto esente. Rivelatrici di questo stato di vita sono: la condotta più sensibile alla grazia, l'attenzione più abituale alle ispirazioni dello Spirito, una più grande docilità alla appropriazione del mistero cristiano.

## Fenomeni estatici

Si caratterizzano per un forte assorbimento in Dio e per la sospensione, più o meno lunga, più o meno intensa, dei sensi esterni divenuti come impotenti di fronte all'irrompere del divino. La forte fibra di don Bosco lo portava a dominare il fuoco dell'amore che gli ardeva dentro ed a non lasciar trapelare al di fuori i suoi sentimenti.

Ma negli ultimi anni, come risulta da testimonianze attendibili, anche egli sperimentò quei fenomeni estatici, che di solito accompagnano i gradi più elevati della preghiera. Si potevano intravedere in momenti di profondissimo raccoglimento. «Quando — depone don Cerruti al processo informativo — e il male di capo e il petto affranto e gli occhi semispenti non gli permettevano più affatto di occuparsi, era doloroso e confortante spettacolo vederlo passare le lunghe ore seduto nel suo povero sofà, in luogo talvolta semioscuro, perché i suoi occhi non pativano il lume, pure sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto a manifestare nel loro muto linguaggio quella unione e intera conformità alla volontà di Dio, che per troppa stanchezza non poteva più esternare con parole. Sono intimamente persuaso che la sua vita, negli ultimi anni soprattutto, fu una preghiera continua a Dio».

Momenti di vera e propria estasi coglievano don Bosco, quando celebrava la santa messa o mentre si trovava solo nella quiete della sua stanza. Nell'inverno del 1878 i due giovani, che gli servivano la santa messa nella cappella presso la sua camera, all'elevazione «viderò il celebrante estatico e con aria di paradiso sul volto: sembrava che rischiarasse tutta la cappellina. Quindi a poco a poco i suoi piedi si staccarono dalla predella ed egli rimase sospeso in aria per ben dieci minuti. I due servienti non arrivavano ad alzargli la pianeta. Garrone [uno dei due] fuori di sé dallo stupore corse a chiamare don Berto, ma non lo trovò; ritornando arrivò mentre don Bosco discendeva».

A volte il suo corpo si trasfigurava e diventava luminoso, come si legge di molti santi. Don Lemoyne per tre sere sul tardi vide la faccia di don Bosco accendersi gradatamente fino ad assumere una trasparenza luminosa: tutto il volto mandava uno splendore forte e trasparente.

Come si diceva, questi fenomeni paramistici accompagnano, di solito, lo stato mistico, la contemplazione infusa. Ebbe don Bosco questo dono, cioè «il sentimento di entrare, non in virtù di uno sforzo, ma di un appello, in contatto immediato, senza immagine, senza discorso, ma non senza luce, con una Bontà infinita»? (Leonzio di Grandmaison).

Non è facile rispondere con un "sì" o con un "no" sbrigativi, data l'assenza pressoché totale, da parte di don Bosco, della descrizione dei suoi stati interiori. E. Cena lo crede e cerca di provarlo nel capitolo del suo *Don Bosco con Dio* che ha per titolo: «*Dono d'orazione*». A sua volta P. Stella, benché più sfumato e reticente, giunge alla stessa conclusione quando scrive: «Se don Bosco non ci confida le sue personali esperienze di "raccolgimento" e di stato unitivo e presenziale, se anche non ci dà una teoria sulla orazione unitiva e sulla contemplazione, nondimeno ci si dimostra disposto a spiegare come unione e come presenza amorosa certi stati di vita spirituale riscontrati in persone con le quali convisse». Pensiamo, ad esempio, a S. Domenico Savio dotato di "grazie" che don Bosco non esita a definire «speciali» e di fatti «straordinari» che hanno «piena somiglianza con fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi». Don Bosco li associa alle grazie mistiche quando afferma: «L'innocenza della vita, l'amore verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio». Ciò che qui si dice del discepolo vale, con più ragione, del maestro.

## Mistico dell'azione

Nella sua attività multiforme don Bosco è stato un mistico nel senso *forte* della parola? La mistica così intesa ha una lunga storia e non trova definizioni sempre univoche. Semplificando molto, si può dire che oggettivamente designa la realtà occulta del mistero cristiano; soggettivamente, l'esperienza, totalmente gratuita ed infusa, della vita divina che è in noi.

Tradizionalmente la vita mistica culmina nella grazia della preghiera infusa, o contemplazione in senso stretto. Si riconosce tuttavia che la tipologia della vita mistica è più estesa. Si parla infatti anche di «mistica apostolica», «meno conosciuta in quanto i mistici "apostolici" non hanno fatto la teologia della loro vita interiore. È tesa verso l'azione e la percezione della presenza di Dio nel mondo storico» (Ch. Bernard). In questo senso preciso e formale diciamo che don Bosco è un mistico, perché la sua vita trascorse sotto il regime abituale dei doni dello Spirito Santo: è un mistico dell'azione apostolica, perché i doni dello Spirito Santo, che prendono il sopravvento in lui, sono quelli ordinati all'azione: dono del consiglio, della forza, della pietà e del timor di Dio. Il "prevalere" di questi doni sugli altri, che non sono esclusi, significa solo che la grazia si adatta alla natura, ne rispetta il temperamento e le vocazioni.

A differenza del mistico contemplativo, intellettuale o affettivo, che si perde in Dio presente nell'intimo della sua anima e sperimenta l'agire divino, don Bosco, mistico attivo, coglie e sperimenta Dio, non solo in certi momenti della preghiera esplicita, ma nell'esercizio stesso dell'azione apostolica, caritativa, umanizzante; lo tocca e lo sente mentre partecipa e collabora all'attuazione del suo disegno salvifico.

Don Bosco sa che la redenzione è un avvenimento in corso. Dio è all'opera, ad ogni istante, nel cuore dell'uomo e della storia: l'umanità vive nell'oggi di Dio. Questa realtà è non solo creduta da lui, ma intensamente sperimentata e vissuta. Quello che i mistici chiamano i «tocchi» divini, le «visite» del Verbo, che va e viene, per don Bosco sono le grandi prospettive, i lampi improvvisi che lo illuminano sul divenire del Regno e lo impegnano in imprese sempre più grandi, umanamente impossibili.

Perché mistico — cioè frutto del prevalere dell'azione divina —, l'agire di don Bosco trascende le forze e le capacità della sua persona. Le sue opere sbalordiscono il mondo e confondono i sapienti, perché non c'è rapporto apparente tra causa ed effetto; don Bosco, mosso e posseduto da Dio, va oltre l'umano.

In lui c'è l'audacia e l'ardire del Santo che, forte della forza di Dio, supera se stesso. Come Gesù trasalisce di gioia nella preghiera del giubilo, così don Bosco vibra di consolazione mistica quando contempla Dio all'opera nel cuore dei giovani e del mondo.

Abbiamo visto con quanta umiltà egli viva la consapevolezza di non essere che lo strumento passivo-



attivo nelle mani di Dio e della Madre sua: «Dio fa tutto; la Madonna fa tutto». Che cosa «poteva fare il povero don Bosco se dal cielo non veniva, ogni momento, qualche aiuto speciale»? Queste e simili espressioni sono come lo spaccato della sua grande anima: dicono molto più di quanto lascino intravedere nella loro bonaria semplicità.

La mistica dell'azione passa, naturalmente, per la via dolorosa; vive di carità crocifissa, conosce le «notte dei sensi e dello spirito». Anche sotto questo profilo la vita di don Bosco richiama, per più versi, quella dei grandi mistici dell'agiografia cristiana.

## LE NOSTRE MANI LO HANNO TOCCATO

Della vasta orma lasciata dietro di sé dall'uomo don Bosco e dal *santo* Giovanni Bosco - che formano però un'unità inscindibile - vogliamo raccogliere qui alcune *testimonianze minori*, curiose ed interessanti, che gettano, per le risonanze sottese, una limpidissima luce sulla prima e seconda parte di questo volume e ne sono come la trasparente conferma. Su don Bosco esiste, ormai, un'intera biblioteca, anche se molto resta da esplorare. Accanto all'opera dei suoi memorialisti - Lemoyne, Amadei, Cella - che hanno raccolto una mole imponente di notizie, accanto agli studi Improntati a severo rigore scientifico dei più affermati studiosi di don Bosco, che indagano giustamente sulla sua grande storia e i successivi sviluppi, è esistita intorno al Santo una tradizione minore, quasi una *ministoria*, affidata a ricordi remoti, a pagine pressoché dimenticate o di non facile accesso, la quale ha tuttavia una sua valenza ed utilità.

Si tratta di testimoni diretti - tra i moltissimi - i quali, con tutto il rispetto per il Libro sacro, potevano dire: «Noi l'abbiamo veduto con i nostri occhi,..., le nostre mani hanno toccato,... di ciò rendiamo testimonianza» (1Gv 1,1-2).

Marginali, episodiche quanto si vuole, queste testimonianze si collocano accanto alla grande storia di don Bosco con una loro dignità. Hanno il colore e la suggestione del buon tempo antico, che fu quello del Santo da essi avvicinato cuore a cuore. Hanno il pregio singolarissimo di rendere il clima della santità, della carità educativa e pastorale, dentro la cornice della "ferialità" quasi banale e perciò tanto più vicina ai piccoli, ai poveri, alla gente.

Il sospetto che queste testimonianze, rese in tarda - e talora tardissima - età, non siano attendibili non regge. «Nelle memorie dei bambini

- ha scritto il Card. Martini, che vide, fanciullo, la glorificazione di don Bosco per, le vie di Torino - si formano dei quadri che, anche se non perfettamente esatti quanto al rigore storico, sono l'immagine che essi si portano dentro di un vissuto epico che continua ad agire in loro come un misterioso messaggio. È così che la figura di don Bosco mi è rimasta dentro».

Restringere la santità di don Bosco allo scorcio della sua vita sarebbe un falso storico, come si evince da documenti di sicura valenza storica e da testimonianze diffuse, specialmente tra la gente piemontese, dove il Santo fu più conosciuto ed avvicinato, per lo più non registrate, ma tramandate di bocca in bocca,

Curiosa, ad esempio, è la seguente testimonianza, che dimostra come la fama di santità di don Bosco, nella sua maturità, era già diffusa negli sperduti paesi dell'alta Longa, riportata da Augusto Pregliasco sulle colonne dell' *Unione Monregalese* (11 febbraio 1988). È un minuto tassello di storia locale da connettere con le "Missioni" predicate da don Bosco nel novembre 1857 a Saliceto Langhe, su invito del parroco don Fenoglio.

«Tempo fa, ricordo di aver parlato con amici della "preziosità" (almeno per me), che conservo gelosamente nel portafoglio da quando ero ragazzo: una bustina sulla quale si legge: *Scritto di Don Bosco. Tenere preziosa reliquia*. Sono poche parole indecifrabili quasi, ritagliate dalla lettera scritta da Torino al papà di mia zia, il sig. Martini, Segretario Comunale in Saliceto, che aveva ospitato don Bosco nel 1857 per oltre una settimana di sua permanenza nel nostro paese. Si dice anche che don Bosco fosse venuto per l'acquisto del castello: contratto che, purtroppo, non venne stipulato. La zia pensò, allora, di ritagliare la lettera di don Bosco e di distribuire i "frammenti" fra tutti i parenti (come suddivisione di una taumaturgica eredità). Sarebbe bello ritrovarsi per ricomporre il testo, ma la vasta parentela si è sparpagliata anche oltre oceano. Comunque, questa mia "reliquia" mi ha sempre seguito e protetto negli anni del collegio durante le paure della guerra, così come mi ha confortato nei momenti di sofferenza».

Preceduto dalla fama di santità, il predicatore che veniva da Torino non si era smentito.

Capitolo I

### BATTISTIN

Don Battista Francesia, nato a San Giorgio Canavese il 3 dicembre 1838 e morto a Torino il 17 gennaio 1930, appartiene all'età dei *Padri della Congregazione*, con don Rua, don Durando, il Card. Cagliero, don Albera, ecc. Come loro, vide il sorgere e l'espandersi meraviglioso delle opere di don Bosco, partecipò in prima persona agli eventi eroici di quegli anni lontani, condivise le gioie e le speranze del fondatore, le sue fatiche e le sue pene. In una letterina da Marsiglia, del 12 aprile 1885, don

Bosco lo chiama «pupilla dell'occhio suo». Questa predilezione di don Bosco risaliva al tempo del suo primo incontro con lui ragazzo festa di Ognissanti 1850 — ed era giustificata dalla delicata situazione in cui si trovava.

Figlio di buona famiglia, ma dissestata dalla volubilità del padre, era emigrato dal paese di origine, San Giorgio Canavese, per raggiungere i suoi nella città di Torino in cerca di fortuna. A dieci anni il piccolo Francesia "Battistin" si guadagnava il pane lavorando come apprendista in una fonderia di ottone. Torino non era la città industriale che diventerà in seguito; l'urbanesimo era ancora contenuto. Lo scandalo degli inizi del secolo, proprio dei paesi già industrializzati, dove si potevano trovare fanciulli, dai quattro ai sette anni, costretti a lavorare nelle filande e persino nelle miniere, non esisteva. Ma era normale che nelle zone rurali, come nelle officine artigianali, i ragazzi sui dieci-dodici anni, ed anche prima, venissero avviati ai lavori dei campi compatibili con la loro età, oppure a qualche arte o mestiere, in qualità di apprendisti, presso padroni che potevano essere più o meno benevoli, più o meno comprensivi e rispettosi delle esigenze della loro tenera età.

A Battistin non mancarono maltrattamenti, violenze fisiche e morali: «Per non volere frammischiarmi — scrive — a certi discorsi, fui preso a motteggi e trattato con mille rimproveri e sgarbi. Il nome di "gesuita"

era il meno insultante. Ma il peggio si fu che vennero anche alle opere. Sovente mi davano delle scoppole, mi prendevano a calci, mi pizzicavano le braccia con tanta forza da portarne le lividure. Guai se le avessi fatte notare a mia madre! Confesso che ero contento e quasi santamente glorioso di quelle persecuzioni e non ne facevo alcun caso».

Don Bosco, dopo averne studiata l'indole buona, gli aveva proposto di studiare e lo accettò definitivamente come interno all'Oratorio il 22 giugno 1852. Da allora don Francesia fu tutto del suo benefattore. «L'insegnamento più suggestivo e salutare [di don Francesia] — dirà don Rinaldi — sarà il suo grande amore a don Bosco». «Don Bosco — afferma a sua volta don Francesia — era il prete che il Signore destinava alla mia salute. Io pertanto di lui dissi in altro tempo: "Io il vidi, il conobbi; ei mi ama, io lo amo". Queste parole di Silvio Pellico esprimono mirabilmente la mia condizione con don Bosco».

Don Francesia, uomo sensibile, delicato, dall'animo quasi infantile, buon latinista e poeta dalla vena facile, assai fantasioso, ritrae se stesso in filigrana nei suoi numerosi scritti su don Bosco e i salesiani defunti. Di lui riporteremo qui solo alcuni brani tratti dalle candide pagine autobiografiche, conservate inedite nell'Archivio Centrale Salesiano ed in tre esemplari dattiloscritti. L'origine di questa, che possiamo dire autobiografia — molto lacunosa, diseguale e da verificare — è curiosa. La scrisse per cacciare la malinconia — meglio il *taedium vitae* che viene nella tarda età — tra quattro assi di un confessionale, fra una confessione e l'altra, quando aveva già superato la settantina: «La mia vita ormai è monotona. Mi levo alle 4 e spesso prima. Recito le "Ore", poi il Rosario intero prima della Messa. Dopo vado in confessionale dove faccio la meditazione, leggo, ed ho potuto scrivere tutto questo quaderno sempre rinchiuso qua dentro, e con la penna che provvidenzialmente mi ha regalato don Coppo. Avrei voluto che mi si fosse preparato una specie di leggio, ma non mi sono fatto intendere bene. A tutto supplisce la penna d'oro. Mi tengo in mano il quaderno e con una disinvoltura ammirevole scrivo, scrivo, quasi meglio che a tavolino. Chi, leggendo queste pagine, potrà credere che sono state scritte tenendo il quaderno per aria?».

Ciao, don Bosco!

Come abbiamo ricordato, il piccolo Francesia — Battistin — ha lasciato San Giorgio e si è unito ai genitori a Torino; ha trovato lavoro presso una fonderia e porta a casa ogni settimana due lire, «somma che allora faceva stupire». A noi fa stupire che ragazzi in così tenera età fossero sottoposti a lavori superiori alle loro forze, per guadagnarsi un pane. Ad essi guarderà, e penserà, con predilezione don Bosco. Anche Battistin ebbe la sorte d'incontrarlo. Ecco come.

«Fin dai primi giorni io avevo fatto conoscenza con un vicino di casa che faceva il *minusiere* (falegname) e che oltre all'essere mio compaesano era alla lontana anche un po' parente. Alla festa dei Santi (1850), io mi trovavo solo a casa, mia madre era andata al paesello, ed il padre era andato per suo conto, non saprei dove. Questo mio cuginetto, mentre si giocava alla trottola lungo il muro dell'Ospedale dei matti in Via Giulio, mi disse:

— Vuoi che andiamo da don Bosco? — A che fare?

— Oggi si danno le castagne.

— Ma chi è don Bosco?

— È un bravo prete che raccoglie molti giovani alle feste e colà si divertono. Oggi si danno le castagne, vieni.

Io ci andai, e vidi per la prima volta ciò che era un Oratorio festivo. Mi avvicinai, tra quel tramestio di

giovani, al passo del gigante, come si diceva allora, o volante adesso, e subito mi vi addestrai, superando gli effetti del capogiro. Oh come mi sono divertito! Ma sul più buono, ecco il suono del campanello. Io vidi un correre via come per incanto di tutti quelli che mi stavano d'attorno. Credendo che dovessi fuggire anch'io, corsi per dove mi capitava, e caddi per mia ventura in don Bosco che si avanzava a fermare quell'onda di giovani che minacciava di fuggire non saprei dove. Egli subito mi disse:

— Verresti a dirmi *due parole all'orecchio*?

— Oh sì!

— Ma sai che cosa significa?

— Sì, sì, che vada a confessarmi,

— Bravo! Hai proprio indovinato.

— E come ti chiami?

— Battistin.

— Per ora vieni con me.

Mi prese per mano e mi condusse in chiesa e mi collocai sotto la finestra — era ancora l'antica Cappella Pinardi — che era vicino al pulpito e vi rimasi durante i due vespri, la predica e la benedizione. Era la prima volta che assistevo tranquillo e senza paura ad una funzione religiosa che durò almeno due ore. Si uscì di cappella che era notte.

Dopo la funzione vidi molti degli adulti, che diventarono poi miei amici, che stavano in bel modo attorno a don Bosco. Ci andai anch'io. *Una forza misteriosa mi tirava verso di lui*, e senza saperme lo spiegare e capire ciò che si diceva, io stavo là a guardare e sentire. Un po' dopo, quella piccola accolta si mosse tenendo don Bosco in mezzo, e si uscì dall'Oratorio verso Via Cottolengo di adesso, poi si montò per Via Cigna sopra il famoso rondò di Valdocco. Essi cantavano i più bei cori che avevo sentito al paesello e mi piacevano assai. La luna era bella e già mandava i suoi raggi pallidi ed io pensavo alla poesia passata del Rosario di Famiglia, alle relative castagne, a quella pace che finiva quella sera e quasi per sempre.

Salutai don Bosco dicendogli confusamente: "Ciao, don Bosco!", con meraviglia dei circostanti. "Che dici? È *veréa* che devi dire". Ma don Bosco non si adontò; mi accarezzò, scusandomi di quella sgarbatezza. Dopo questo mio atto di valore mi allontanai saltando un fossatello che rimase ancora dieci o dodici anni e poi fu coperto come tutti gli altri».

L'uccello aveva trovato il suo nido

La seconda comparsa di Francesia all'Oratorio avvenne solo la domenica dopo la festa dell'Annunziat «Dopo pranzo, non so se in compagnia dell'angelo che mi aveva parlato dell'Oratorio o da solo, discesi in Valdocco. La giornata era bella: una splendida giornata di primavera. Nessuno mi guardò; entrai con l'aria sospettosa e tutto guardingo, osservando da una parte e dall'altra se mai trovassi qualche faccia amica\_ Quel dì si faceva la memoria funebre di Luigi Rua, fratello di Michele.

Quest'avventura così estranea non mi parve mai fuori dell'ordine della Provvidenza, osservando quale fu poi sempre l'amicizia che mi unì con Rua, dopo due o tre volte che andai all'Oratorio. Entrai tra quella baraonda, presi parte al catechismo, che mi fece per qualche domenica il chierico Gastini, ma non ricordo in che sia consistita la ricordanza funebre del pio giovane. Tornai a casa tardi, stanco come suol dirsi a morte, ma con l'anima soddisfatta e desiderosa che venisse presto un'altra domenica. Avevo fatto tanti giri e rigiri col mio fuciletto di legno e corso per i prati di Valdocco, tutti ancora scoperti fino alla fabbrica delle Armi, che alla sera mi trovai con le scarpe tutte rotte. Andai a casa stanco che non ne potevo più, ma con una soddisfazione immensa.

*L'uccello aveva trovato il suo nido* ed era la Provvidenza che me lo aveva procurato».

A partire dal maggio 1851 la frequenza all'Oratorio diventa regolare. «Tutte le domeniche e le feste io venivo all'Oratorio. La mia vita era diventata seria, raccolta e direi proprio devota. Cominciavo a servire in chiesa. *Ogni domenica venivo a confessarmi e ne provavo un gusto indicibile*. Ormai anche don Bosco mi aveva notato e si cominciava quella mirabile catena di carità dalla quale avevo da rimanere legato per sempre. Quando seppe che io avevo già fatto due anni di studio di latino, mi disse: "E non potremmo continuarli e finirli?"

Più volte, specialmente nel volgere dell'anno 1851, trovando don Bosco per i Viali di San Maurizio, egli mi diceva di accompagnarlo a casa, e poi mi teneva a pranzo con lui. Quanta carità mi usò sempre quel padre amorevole! Don Bosco era il prete che il Signore destinava alla mia salute».

Nel giugno del 1852 il santo lo accetta come interno.

Mi raccomandava alla Madonna

Il futuro latinista, discepolo prediletto del grande Vallauri, agli inizi trovò difficoltà negli studi del latino e giudicò sempre una grazia singolare della Madonna l'essere riuscito a superarle. «I miei primi esperimenti di scuola andavano maluccio. Il latino mi era un mistero e non riuscivo ad intendere i suoi segreti. Non ricordavo il perché dei casi, dei modi, dei tempi dei verbi e quindi mettevo giù a casaccio. Piangevo e pregavo. E dicevo a me stesso: Guai se avessi a desistere dagli studi! Se riescono gli altri perché non dovrei riuscire anch'io. Nelle preghiere mi raccomandavo alla Madonna [...] e mi pareva che presto mi doveva investire il raggio della divina intelligenza. Andandomi a confessare ed accusandomi di non aver potuto accontentare il maestro dicevo a don Bosco: "Mi pare proprio che mi verrà la grazia dal Cielo e che capirò il latino". Don Bosco mi lasciava dire e poi mi consolava parlandomi di tutt'altro.

Fra i molti della Congregazione che ebbero a studiare forse nessuno dovette lottare tanto per imparare il latino. Ebbi a conquistar terreno a palmo a palmo ed a forza di ricerche e di lavori. Ma il buon gusto, ma quella forma che, quasi quasi, la si conosceva al fiuto, e per cui ebbi consolazioni e pene, la riconosco dalla Madonna che pregai sin dai primi giorni che fui destinato allo studio», Don Bosco mi salvò

Il 4 ottobre 1853 Francesia riceve la veste clericale a Castelnuovo d'Asti dal parroco don Cinzano e viene ammesso alla terza ginnasiale come allievo di don Rua. Sono gli anni della pubertà e dei primi travagli interni. «Alla festa del Rosario presi la veste per decisa volontà di don Bosco. E qui comincia la seconda crisi che per grazia di Dio fu vinta appunto per questa provvidenziale disposizione. Ero divenuto leggiero, lunatico, poco amante della frequenza ai Sacramenti e facilmente riottoso alle disposizioni di don Bosco. Dirò una cosa che nessuno seppe mai e che non comunicai a nessuno. Non avevo più alcuna confidenza né quella affezione filiale che era sempre stata l'arca della salute in tutti i momenti più difficili. Oh! se don Bosco mi avesse allora parlato! Io avevo la pretesa che fosse lui a venire verso di me... Questa malintesa ambizione mise quasi in pericolo la mia vocazione. *Per grazia di Dio non cessai di avere don Bosco per mia guida e mi salvò.*»

Alla scuola di don Bosco si pregava, ma si lavorava sodo. E quanto lavoro per tutti! Anche Francesia vide, con gli anni, crescere tra le sue mani una mole di impegni che non lasciavano respiro: assistenza, scuola regolare — tra i suoi alunni può contare Domenico Savio, Michele Magone — studio della filosofia e teologia, e, contemporaneamente, assieme ad Anfossi, Durando, Cerruti, esami di ammissione alla Regia Università, seguiti dalla frequenza saltuaria e coronati, infine, con esito brillantissimo.

Per il piccolo apprendista fonditore, la vicenda universitaria, stando all'enfasi con la quale ne parla, fu un evento epico, una stagione delle più gloriose della sua vita: «Non facevamo che studiare dalle due alle nove di sera, andando poi a prendere un boccone di cena quasi per strafarò». Nessuna paura degli esaminatori: «Non si sapeva che cosa fosse timore, non si pensava che a prendere esami, sicuri che dovevano essere vittorie». E vittorie erano; salutate dagli applausi dei giovani dell'Oratorio, accolte come una benedizione del Signore da don Bosco, che «poteva respirare per le sue scuole».

E fu affare finito

Con il solito candore, rifacendosi a quegli anni felici, don Francesia, parla di quella che definisce «grave tentazione», ma che, invece, è un inno alla paternità paziente e comprensiva di don Bosco.

«Mi pare che in quest'anno (?) non ne sono certo, ho corso grave tentazione e fui causa di dispiacere all'anima di don Bosco. Ci si dava il caffè e don Rua, vedendo che la tazza era scarsa ai nostri bisogni, rinnovava così a volta a volta un poco di latte. Non credo che ci fosse abuso, era però una irregolarità! Chi soprastava alla cucina invece di avvisare noi e don Rua, causa innocente di questo po' di disordine, ne avvisò don Bosco che diede ordine di somministrare la tazza piena di caffè e latte, e poi ritirare la caffettiera.

Ancorché la novità ci sorprendesse, io non ci badavo. Ma alla sera si andava a studiare insieme noi tre, Anfossi, Durando ed io, nella camera di don Bosco perché faceva freddo e non si aveva altro luogo più adatto. Anfossi alla sera cominciò a narrare in lungo ed in largo l'avvenuto dandone la colpa a don Savio, allora economo, che non avrebbe dovuto far così e che per tanti motivi non ci si doveva lesinare quel poco di caffè. Un maestro aggiunto, certo Buratto, che, uscito, poco alla volta divenne Vicario di Vercelli, pareva ammalato e sembrava crudeltà. Io credo invece che prese scandalo dalla nostra leggerezza. Quindi con l'animo contrastato, invece di studiare ci siamo messi a discorrere pensando che don Bosco ci avrebbe sentiti e quietati. Ce ne volle! Noi alterati alquanto, ci lamentavamo di, quella sconveniente figura fatta a noi che eravamo superiori e meritavamo qualche delicatezza. Io mi sono lasciato scappare: "A preferenza me ne vado a casa. Almeno si è senza suggestione [sicil]" Questa parola offese don Bosco che mi disse: "E tu avresti il coraggio di lasciare don Bosco?". Gli chiesi subito perdono e la carità che si dimenticasse di quella imprudente espressione! Egli mi disse che l'avrebbe

fatto, e fu affare finito».

Le note autobiografiche si snodano ancora con ritmo piacevole, ma solo per cenni. E noi mettiamo qui la parola fine. Non possiamo però non riportare ancora un toccante episodio.

Un suo ardente sogno, accarezzato a lungo, non si avverò mai: far parte del Consiglio Direttivo della Congregazione Salesiana. Anche alle elezioni del 1886, che gli sembravano più propizie, fu il grande escluso. Ne provò una sofferenza indicibile, ma dovette rassegnarsi. Anche in questa circostanza chi lo capì a fondo e lo consolò fu don Bosco.

«Tornata la serenità e disposto a qualunque prova me ne stavo rassegnato all'Oratorio. Don Bosco era andato a San Benigno per trovare un po' di salute e là mi portai un giorno per riconciliarmi. Era l'anno famoso delle elezioni (1886). Don Bosco dopo avermi ascoltato in confessione, vedendomi là tutto solo con Lui, mi disse: "Avrei creduto che tu fossi stato eletto nel Capitolo Superiore, invece...". "Che vuole mai, caro don Bosco, Lei ha troppo buona opinione di don Francesia. I confratelli non mi sono d'accordo. Del resto io La ringrazio e non mi lamento della poca stima. Che mai! A chi non garba il mio modo di fare, chi accusa i miei occhi, chi le mie parole e chi una cosa e chi un'altra. Però non mi lamento". Questo mio contegno commosse il buon Padre che con le lacrime agli occhi si tolse la coroncina del Rosario e porgendomela disse: *'Prendila in memoria del tuo povero don Bosco!'*". E la baciai anch'io con le lacrime agli occhi e da quel giorno non la deposi più e la portai con me nei miei pellegrinaggi e spero che mi accompagnerà al tribunale di Dio».

Con ragione don Francesia poteva ripetere che don Bosco era stato per lui un padre, «sempre padre».

Capitolo II

## MI COLLOCÒ AL FIANCO DI DOMENICO SAVIO

Quando, in un convegno di Ex-allievi dei tempi di don Bosco, Giovanni Roda, nato a Moncalieri (Torino) nel 1842 e morto nel 1939, raccontò la sua storia, aveva superato i novant'anni. Ma camminava ancora diritto, spedito; era lucido e simpaticamente comunicativo.

Nella sua lunga esistenza aveva servito tre re d'Italia; era stato trombettista a Villafranca, direttore di banda ad uno spozalizio di casa Savoia; poteva fregiarsi di numerose decorazioni.

Se molti ricordi e piccole glorie si perdevano ormai in nebbie lontane, don Bosco era rimasto il punto luce della sua vita. Marco Bongioanni nel suo brillante saggio *Don Bosco tra storia ed avventura*, su remota testimonianza diretta dell'antico ex-allievo, confermata recentemente dalla figlia, dà voce poetica al suo incontro con don Bosco e al tempo trascorso con lui.

### Incontro con don Bosco

«Mi trovavo — narrò — in una delle stradette attorno a Porta Palazzo in zona Molassi. Eravamo in parecchi, c'erano garzoni ingaggiati dai barbieri, dai cappellieri, dai cuoiai, dai sellai, dalle mercantesse, tutta gente che bisognava chiamare *monsù* e *madama*. Andavamo là ad aspettare lavoro, perché sui 12-13 anni eravamo *maggiorenni* e bisognava guadagnarsi il pane.

*Porta Pila* (oggi Piazza della Repubblica) era una zona strategica. Veramente la piazza era intitolata a Emanuele Filiberto di Savoia, ma nessun torinese né allora né oggi l'ha mai chiamata con tanta solennità. La gente ha sempre detto *Porta Pila* o tutt'al più *Porta Palazzo*, perché introduceva in Torino da Nord verso il Palazzo di Città e la Porta Romana.

Beh! non era il posto migliore per un prete con tutto il chiasso di bancarelle, di ambulanti, di saltimbanchi e di giocatori che si faceva. Ma don Bosco conosceva un po' tutti e quando era necessario non badava troppo alle convenienze. Io l'ho incontrato là, ed è stato così che ho incontrato mio *padre*.

Lo avevo già visto diverse volte. Sapevo come si chiamava, perché aveva agganciato certi miei *camràda* (compagni). Ma credo che non avesse mai visto me. Quando mi ha visto mi è venuto incontro tenendo in mano una *nosòla* (nociola) e fissandomi negli occhi. Aveva quel sorriso furbo... e le tasche sempre piene di noccioline, mandorle, arachidi e altro. Andava a rifornirsi dai mercanti; poi girava tra banchi e saltimbanchi in cerca di merlotti...

È venuto da me ed ha schiacciato la *nosòla* così, con due dita, poi mi ha messo in bocca il gheriglio.

- Cosa fai qui?
- Eh, aspetto chi mi dà lavoro.
- Cosa sai fare?
- Un po' di tutto. So imparare.
- Tuo padre e tua madre?
- Sono morti da tanto tempo.

Erano morti di colera subito dopo la mia nascita. Io ero nato nel 1842, il 27 ottobre. Quell'anno arrivò il colera e io ero rimasto solo. Mi aveva allevato una famiglia amica, un po' parente alla lontana... Saputa la mia situazione, don Bosco rimase un poco sopra pensiero masticando e masticando, poi mi agganciò come lo avevo visto fare con altri.

- Non ti piacerebbe venire da me?
- A fare?
- A stare. Imparare qualcosa, un mestiere.
- Eh già che mi piacerebbe.
- Allora vieni, non è lontano.

Gli sono andato dietro come un cagnolino. Ricordo che faceva già abbastanza freddo, era a metà novembre 1854. Don Bosco abitava in un caseggiato, una specie di cascinale, con una chiesina bell'e nuova di fianco Ra chiesa di San Francesco di Sales].

Arrivati al cancello, prima di attraversare un cortile, ha chiamato forte: — Mamma, venite un po' qui. Venite a vedere chi c'è.

Ha gridato proprio così, facendo festa come quando arriva un parente o un figlio. Poi ha chiamato Domenico. In quel preciso momento io ho conosciuto mamma Margherita e Domenico Savio, che aveva la mia stessa età e che era arrivato lì tre o quattro settimane prima di me.

Da quel momento l'Oratorio è diventato casa mia e don Bosco è diventato *mio padre*.

La vita nell'Oratorio! Ah quanta felicità! Impossibile dimenticarla. A me è andata molto bene, meglio che a tanti altri, e dico subito il perché.

Don Bosco aveva l'abitudine di mettere qualche buon ragazzo a fare da angelo custode a qualche altro ragazzo un po' più *desbela* ("vivace") e io dovevo essere proprio un *desbela* coi fiocchi se mi capitò la fortuna di avere Domenico a tenermi d'occhio.

Abbiamo fatto tanta amicizia che ero sempre io a cercarlo; andavo dietro a lui, giocavo con lui, studiavo con lui... E lui mi aiutava, mi dava consigli, a patto che mi comportassi come si deve, che smettessi di fare il monello come a *Porta Pila*. Eravamo come due fratelli».

La vita li separò presto.

Domenico Savio morì il 9 marzo 1857 in fama di santità; Giovanni Roda si inserì nella vita da «onesto cittadino e buon cristiano»; ma l'immagine dell'amico santo e quella di don Bosco gli restarono dentro sempre.

## A Roma ai piedi di Pio XI

Quando, nel 1933, fu proclamata l'eroicità delle virtù del suo antico compagno, sorse l'idea di condurlo a Roma e presentarlo al Pontefice Pio XI, in una udienza quasi privata. Fu così che Giovanni Roda, con i suoi novantun'anni, si trovò, confuso e commosso, inginocchiato, ai piedi del «Papa di don Bosco», il quale lo invitò a raccontargli qualcosa del santo compagno. Lo fece col candore e la lucidità con la quale, spesso, il vecchio ama ricordare e rivivere la fanciullezza antica.

«Sì, Santo Padre, ho conosciuto Domenico Savio; era mio grande amico, eravamo della stessa età. Lui era tanto buono ed io... un povero orfano. Don Bosco aveva l'abitudine di mettere accanto ai più scapestrati i più buoni, ed io dovevo essere ben cattivo se in iscuola, in chiesa, in refettorio, ovunque, mi collocò a fianco di Domenico, che come angelo custode mi seguiva, mi aiutava ed ammoniva; aveva tale ascendente su di noi che gli ubbidivamo come ad un superiore; era un vero apostolo. Tutti gli volevamo bene e gli eravamo debitori di qualche tratto di bontà.

Un giorno — proseguì il Roda — durante la ricreazione, scusate Santo Padre, mi sfuggì una brutta parola; mi diedi un colpo con la mano sulla bocca, ma era scappata. I compagni l'avevano sentita. Domenico mi si avvicinò e disse: "Ti sei dimenticato dei nostri proponimenti di non far cattivi discorsi? Va' subito da don Bosco, raccontagli la disgrazia che ti è capitata. È tanto buono; vedrai che aggiusterà tutto. Io intanto andrò a pregare per te". Non feci il niffolo, andai difilato. Ma dove trovare don Bosco? Era in parlatorio attorniato da alcuni signori. Da maleducato m'intrufolai nel crocchio. Don Bosco, sorpreso, mi disse: "Vedi, sono tanto occupato, non potresti aspettare un momentino?". Quelle persone credettero che avessi una commissione d'urgenza e si misero in disparte. Allora mi alzai in punta di piedi e dissi all'orecchio del buon padre: "Savio mi manda da Lei, ho detto una bestemmia". Tremavo

come una foglia. Don Bosco non mi sgridò, ma vidi sul suo volto disegnarsi una pena tanto profonda! Capii la gravità della mia colpa. «*Quegli occhi perforavano il cuore. "Non farlo più, caro figliuolo, non farlo mai più. E un'offesa di Dio, sai! Il Signore non ci benedirebbe. Va' in chiesa e recita tante volte il Padre nostro"*».

Il Santo Padre, commosso, sorrideva.

«Corsi dinanzi all'altare, recitai i *Padre Nostro* e scappai via di corsa, alleggerito come se mi avessero tolto un piombo dallo stomaco. Dimenticai il numero dei *Padre Nostro*; *lo sguardo di Don Bosco, mai. Posso assicurarLa, Santo Padre, ebbi dodici figli e molti nipoti, ma a casa mia non si è mai bestemmiato*».

Il caro vecchio aveva parlato tutto d'un fiato e il Papa, che l'aveva ascoltato con benevolo interesse, si congedò da lui con parole affettuose: «Ogni figlio è stato un atto di fiducia in Dio, che si è tramutato in una benedizione. Che il Signore vi conservi ancora in buona salute. Vi auguriamo che, come avete goduto in terra la compagnia dei Santi, la godiate anche in Paradiso».

La felicità di quell'incontro fu indicibile. «Adesso — diceva — posso morire in pace».

Mancò cinque anni dopo, 1939, quasi centenario, nel paese natale di Racconigi.

Nella camera ardente scintillava ancora il lumicino che, da tempo memorabile, ardeva dinanzi al quadro di Don Bosco suo «Padre e maestro».

Capitolo III

## IL DOTTOR ALBERTOTTI E SUO FIGLIO

Il medico personale di don Bosco — e dell'Oratorio — fu il dottor Giovanni Albertotti. Psichiatra, primario del manicomio di Torino, per un certo tempo assistente presso la cattedra universitaria di patologia, era una mezza celebrità. Ma, con la psicologia e la medicina del tempo, non recava sempre grandi benefici ai suoi pazienti. Aveva tuttavia per don Bosco una ammirazione sincera, maturata attraverso una lunga amichevole frequentazione. Lo considerava un uomo «straordinario», tanto che, dopo la sua morte, volle anche lui scrivere una breve biografia — originale quanto discutibile — dal titolo *Chi era don Bosco: biografia fisico, plico, patologica*. Non ne curò, tuttavia, la pubblicazione, lasciando che il figlio Giuseppe, medico oculista, si assumesse questo compito. Il libro, dimenticato a lungo nel cassetto, fu pubblicato a Genova, nel 1934, anno della canonizzazione di don Bosco, per assecondare la volontà del padre, ma anche a dimostrazione della simpatia che il dott. Giuseppe serbava per don Bosco, con il quale si era incontrato più volte, quando, ancora studente di medicina, veniva condotto, di tanto in tanto, dal padre a fare pratica nella infermeria di Valdocco e nella stessa camera del Santo. Risalgono a questo tempo alcuni suoi «ricordi» personali che hanno tutto il sapore del «buon tempo antico».

Il libro, tolto dalla circolazione, è pressoché introvabile.

«Da mihi animar»

«Ricordo di essere stato una delle prime volte in camera di don Bosco quando egli era ancora a letto convalescente da una grave malattia, e che mi colpì la semplicità della sua camera. Una volta, in una di queste soste da don Bosco, un po' più lunga del solito, mi annoiai terribilmente, perché discorrevano [don Bosco e suo padre] di cose che non mi interessavano.

Sul tavolo, di legno greggio, c'era un mucchio di ritagli di carta, come quelli che vengono su dalla legatoria, sui quali egli aveva scritte qualche cosa. Alla mia domanda, sul perché si servisse di quei ritagli, mi rispose: *'Per ch'a vadd nen an maldra'* ("Perché non vadano sprecati").

Sopra la testata del letto — un semplice letto di ferro — sulla parete bianca era scritto a grandi caratteri maiuscoli: *Da mihi animar, caetera tol le*. Alla mia domanda del perché di quella scritta: *"Ch'am dagd — disse — na masnà ch'a l'abia nen ancor 14 ani, i n'a fass lon veci"* ("Mi diano un ragazzo che non abbia ancor 14 anni, io ne faccio quello che voglio")».

Partimmo ambedue da Torino

«Un autunno — mi pare quello del 1873 — don Bosco, avendo sentito da mio padre che io sarei



andato ai bagni di mare, gli offrì di condurmi seco ad Alassio, e di darmi colà ospitalità nel suo Collegio. E così venne deciso.

Partimmo ambedue da Torino in seconda classe — a lui era stato concesso un biglietto di circolazione gratuito con la facoltà di portarsi seco pure una persona di compagnia — al mattino. Strada facendo osservavo che egli lavorava sempre; ora leggeva, ora scriveva, come poteva, e più che altro correggeva bozze di stampa. Ad un certo punto gli domandai: *‘Don Bosch, perché c'a travaja tanti?’* ("Don Bosco, perché lavora tanto?"). E lui: *(Ddtdrin, Ddtórin, 'l cambié d'ocupasion a riposa'* ("Dottorino, Dottorino, il cambiamento di occupazione riposa")».

Si applaudi e si bevve

«Una volta all'anno, in quell'epoca, don Bosco invitava a pranzo credo il giorno di San Giovanni perché era l'onomastico suo e di mio padre — mio padre e mia madre. E nel 1875, se non erro, fui invitato anch'io.

Don Bosco sedeva fra mio padre e mia madre, io vicino a mia madre. Alla stessa tavola sedevano forse una ventina di sacerdoti, fra cui mi ricordo l'allora don Cagliari. Non c'era punto musoneria, e chi teneva allegra la conversazione era naturalmente don Bosco.

Verso la fine don Bosco volle farci assaggiare una buona bottiglia divino del Monferrato — mi ricordo che era vino nero — ed un vicino a me si accinse a stapparla. Avvitò nel tappo il cavatappi e poi alzatosi e posta la bottiglia fra le ginocchia e, tenendola con la mano sinistra, inutilmente cercava con la destra di tirar su il tappo.

Don Bosco, ciò vedendo, si rivolse a questo Don [non ne fa il nome] e gli disse: *'Da 'n poch s'è a mi chi son d' bosch'* ("Dalla un po' qui a me che sono di *Bosch*, ossia di legno"), facendo il doppio gioco di parole tra *bosch*, legno, e il suo cognome Bosco.

Prese la bottiglia e stando seduto la posò sulla tavola. Colla mano sinistra l'afferrò pel collo oltrepassandolo in alto di un dito traverso. Colla mano destra afferrò in direzione opposta il gambo non elicato del cavatappi rimasto fuori del tappo, così che i due pugni si incontravano al disotto dell'assicella orizzontale del cavatappi, colla parte inferiore della quale era a contatto la parte superiore — pollice e indice — del pugno destro. Che è che non è, girò i due pugni in modo che, a mano a mano si alzava il pugno di sotto, si alzava, senza perderne il contatto, il pugno destro. Tutto ciò senza scomporsi, e il tappo venne fuori benissimo. Si applaudi e si bevve».

È il primo che ho, il primo che dò

Quando il dottorino andò per l'ultima volta a congedarsi da don Bosco, dovendo lasciare Torino, il Santo gli disse: *«Ddtdrin, ch as seta'* ("Dottorino, si segga"). Poi, rivolto a don Berto: *‘Dis, Berto, daje 'n poch s'è al Dótdrin col liber'* ("Senti, Berto, da' un po' qui al dottorino quel libro").

Melo porse dicendomi se l'avrei gradito. Data un'occhiata al frontespizio — si trattava del volume allora uscito di Albert du Boys: *Dom Bosco et la pieuse Société des Salésiens* — io lo ringraziai del volume che mi riusciva gradito e gli aggiunsi che graditissimo mi sarebbe stato pure un suo motto sulla copertina al mio indirizzo, da cui risultasse che il dono mi veniva da lui stesso.

Questa mia domanda a bruciapelo lo scambussolò in apparenza, cambiò due volte colore in viso, ammiccò più volte, si schermì con gesti dalla mia richiesta, soggiunse confusamente: *"A l'è 'l prim ch'i l'hai, a l'è 'l prim ch'i dag"* ("È il primo che ho, è il primo che do"); finché temporaggiando gli venne fuori la risposta buona: *‘Yi. dis trop bin d' mi'* ("Dice troppo bene di me"). Don Berto mi dissuase dall'insistere — ché altrimenti l'avrei ottenuto sicuramente — e desistendo lo ringraziai di nuovo soggiungendo: "Come vede, io cerco di cogliere al volo anche don Bosco", e mi congedai, riflettendo che in fondo la mia domanda era stata involontariamente un attacco alla sua modestia, dato che il libro conteneva già la sua apologia. Il volume lo conservo tuttora gelosamente e da esso ho tratto i particolari di questo racconto».

Questa testimonianza è preziosa. Coglie aspetti tipici di don Bosco: la sua conoscenza eccezionale dell'animo giovanile, la sua indomabile attività, il lato gaio della vita, la sua sincera umiltà.

Capitolo IV

## IL PROFESSORE ANNIBALE PASTORE

Il prof. Annibale Pastore, nato ad Orbassano nel 1868 e morto a Torino nel 1956, fu, negli anni della sua attività, uno dei docenti più stimati e benvenuti dell'Ateneo torinese (1921-1939). Lo ricordiamo ora, non come filosofo, ma come alunno di don Bosco (Valdocco 1881-1882), di cui conservò sempre il più indelebile ricordo, tanto da commemorarlo, ogni anno, nelle sue lezioni universitarie e da parlarne volentieri negli ambienti salesiani.

I figli del Santo che frequentarono l'università di Torino furono sempre oggetto di particolare benevolenza da parte sua.

Vengo dalla miseria

Prossimo al tramonto, ricordava i giorni passati con don Bosco «come il suo paradiso in terra». «Vengo — diceva umilmente — dalla miseria: Pastore di nome e pastorello di fatto che non finiva di scorrazzare sulle rive del Sangone. Mia madre non sapeva scrivere, ma era religiosissima; quando veniva a trovarmi, sentiva don Bosco alla distanza di metri! Mio padre, conoscendo il mio amore per lo studio, ardeva dal desiderio di accontentarmi e mi portò a Torino da don Bosco, il cui centro educativo aveva, ormai, raggiunto notorietà mondiale. La mia prima impressione fu quella di essere piombato in una prigione. Ero cresciuto nella libertà dei campi e quella vita regolare non sembrava adatta per me. Ma non tardai ad essere conquistato da don Bosco; *capii subito che mi prediligeva*. Quando mi vedeva, mi chiamava e mi fissava con attenzione pensosa. Non posso dimenticare quello sguardo».

Chi è quel ragazzo che piange?

«Leggeva forse nel mio futuro? Mia mamma, di tanto in tanto, veniva a trovarmi; mi portava frutta, qualche cosa. Un giorno mi accorsi che i miei compagni me l'avevano rubata. Mi sono messo a piangere direttamente. Don Bosco, dal balcone, mi vide e disse in piemontese: "*Chi ca lé chul lì ca piura?*" ("Chi è quello lì che piange?"). Mi chiamò a sé, mi portò in camera sua, mi fece sedere sulle sue ginocchia e mi diede una bella mela che aveva con sé, lasciandomi tutto consolato. Come si comportava con me, si comportava certamente con tutti da uomo universale che era. *Quanto più uno era immeritevole tanto più lo prediligeva: i incredibile! Mi diede tanti libri sapendo della mia passione per lo studio, tra cui, ricordo, la sua Storia d'Italia*».

Ci andrai

«Don Bosco si occupò personalmente di me e mi aperse alla vita spirituale, al mondo interiore: sapeva trasfonderci le sue certezze e la sua gioia. Ci parlava della vita eterna, del paradiso come se ci fosse stato ed io e i miei compagni eravamo sicuri di andarci come si va in America. Un giorno siamo andati a passeggio in Via Po; siamo passati davanti al Palazzo dell'Università, dove sventolava una bandiera; io guardavo pieno di stupore e di esaltazione. Giunti a casa, lo dissi a don Bosco ed egli: "Ti piacerebbe andare là?", mi disse; ed io gli risposi di sì. "Ebbene, — rispose — ci andrai, ci andrai"».

Mi trovarono a terra con la schiuma alla bocca

«Mi domanderete: perché sono andato via dall'Oratorio, mio paradiso e mia vita, dopo appena un anno? La cosa andò così.

Una sera, mentre don Bosco parlava alla Buona Notte, ebbi l'idea di mettermi in un confessionale della chiesa [di San Francesco], e lì mi addormentai. Mi risvegliai più tardi in quel silenzio, tra quelle tenebre, con un freddo che mi dava il senso del sepolcro — eravamo in febbraio — e fui preso da vero terrore. Mi misi a gridare disperatamente, ma le mie grida si ripercuotevano strazianti lungo la volta senza che nessuno m'ascoltasse e venisse in mio aiuto. Già in preda al terrore e alle convulsioni, scavalcai la balaustra per aggrapparmi alla luce della lampada, ma diedi del capo nella catenella: la lampada si mise ad ondeggiare paurosamente e io in preda al terrore caddi svenuto al suolo. Al mattino mi trovarono a terra con la schiuma alla bocca, ferito al capo, ancora in stato di choc. Mio padre se la prese con don Bosco e non volle più saperne di Valdocco, benché don Bosco mi cercasse e insistesse per riavermi».

Dai Registri dell'Oratorio risulta che il giovane Pastore lasciò effettivamente l'Oratorio il 24 febbraio per rimettersi; vi fece ritorno il 10 marzo per concludere l'anno scolastico. A pochi intimi il prof. Pastore confidava di essere stato poi messo in un istituto, retto da una persona di dubbia fama, dove, a poco a poco, finì per perdere la fede, ma con un rimpianto che più nulla valse a placare. Il prof. Pastore aveva l'anima *naturaliter religiosa*: era un lettore assiduo di Sant'Agostino e dei grandi mistici cristiani, ma rimase sempre un animo diviso tra le chiarezze della sua intelligenza e lo squarcio profondo dell'anima

che non riusciva a sanare.

## La mano sulla spalla

Diceva e ripeteva spesso di *sentire in forma quasi fisica la mano di don Bosco*, non più sul capo, come quando era bambino e il Santo affondava la mano nei suoi capelli ricciuti, ma *sulla spalla destra, come la mano di un amico fedele di cui avvertiva, quotidianamente, l'invisibile presenza*. E don Bosco gli fu vicino tutta la vita, ma specialmente nelle ore estreme, nella persona di un suo figlio, tanto dotto quanto santo, don Nazareno Camilleri, il quale, attraverso sofferte meditazioni, fece di tutto per sollevarlo verso il soprannaturale.

Del tempo passato con il Santo due furono sempre le sue impressioni più forti: *la prima*, quella di essere il suo preferito, il giovane a cui don Bosco voleva più bene; probabilmente — soggiungeva — era l'impressione anche di tutti gli altri e ciascuno riteneva in cuor suo di essere il beniamino di don Bosco, tanta era la carità che egli effondeva verso tutti; *la seconda*, la certezza che c'è un'altra vita, la quale è a nostra portata e che perderla è una stoltezza. Chi si avvicinava appena e parlava un poco con lui, sentiva questa seconda realtà, la cui certezza irradiava da lui e si trasfondeva negli altri. «In tanti anni questo sentimento non si è mai affievolito in me»,  
Capitolo V

## IO SONO IL PIÙ BENVOLUTO

•

Mons. Luigi Cassani, nato a Gravellona Lomellina l'8 luglio 1869 e morto a Novara il 30 novembre 1963, uno degli ecclesiastici più rappresentativi del clero novarese, fondatore della «Società Storica Novarese», autore di apprezzate pubblicazioni, pastore zelante, molto amato per la sua bontà, fu un autentico entusiasta di don Bosco.

Quando, nel 1957, ricordava davanti ad un folto gruppo di uditori i quattro anni (1882-1886) trascorsi a Valdocco, aveva quasi novant'anni. Ma sembrava che il tempo si fosse fermato e che quei giorni lontani, stampati nella sua memoria, fossero cosa di ieri. I ricordi fluivano a getto continuo, nitidi e puntuali da una mente ancora lucidissima: la sua parola convinta, gonfia di affetto, diventava, a tratti, travolgente ed inchiodava l'uditorio. La trascrizione non ne rende l'efficacia, ma è di una immediatezza che convince.

Don Bosco mi vuol più bene che agli altri

«Sono entrato nell'Oratorio di Valdocco alla fine dell'agosto 1882. Era la prima settimana che ero là, i primi giorni di settembre, ancora un po' malinconico. Stavo giocando in cortile, proprio dove adesso c'è la statua di don Bosco. Giocavamo alle birille quattro o cinque dei nuovi venuti, ma capitanati da uno che era come di casa, un certo Enria, figlio del capo falegname di allora. Enria ad un tratto alza la testa e dice: "Oh! don Bosco!". Pianta lì le birille e si mette a correre verso un sacerdote che in quel momento discendeva dai gradini della sacrestia e si avviava verso il cortile. Corre verso don Bosco, gli altri corrono anch'essi e corro anch'io. Tutti ci siamo aggrappati alle sue mani; saremmo stati cinque o sei. Egli ci teneva tutti per mano e domandava all'uno e all'altro: "E tu quando sei arrivato? Come ti chiami? Di ch( paese sei? Hai pianto, hai pianto, eh?". A tutti così. Quando fu il mio turno, s'è fermato; i suoi occhi si riempiono di tante bollicine, di tanti punti di svariati colori che si rincorrevano; un visibilio di puntini d ogni colore, un tremolio... poi è stato un momento come rapito. "Brav — disse alla fine — andate a giocare". Prima ha lasciato la mia mano e poi quella degli altri. "Continuate il vostro gioco".

Gli altri non si sono accorti di nulla, ma io ho pensato: "Agli altri vuol bene e a me non vuol bene! Non mi ha neppure chiesto il nome!" Il mattino dopo eravamo in chiesa. Un compagno mi dice: "Vado a confessarmi da don Bosco". "E dove?". "È in sacrestia, confessa in sacrestia". Son andato anch'io. E quando fu il mio turno mi sono avvicinato... "Vieni, vieni, vieni". Mi ha detto quattro o cinque parole. Son bastate perché io mi credessi il più benvenuto. *Don Bosco mi vuol più bene che agli altri*».

Non ho avuto il coraggio

«Un mese dopo, circa, un compagno mi dice: "Ieri ho visto don Bosco che ha fatto la vendemmia alla vite delle sue finestre. Sono rimasti però ancora alcuni grappoli; se vieni con me andiamo a prenderli".

Sono andato. Ma quando sono stato nella stanza dove adesso c'è l'altare, il mio compagno è andato subito a prendere l'uva; io non ho avuto il coraggio. Mi sono fermato là e curiosavo a destra, curiosavo a sinistra; c'era una sedia impagliata — era povero, don Bosco, era povero! — e un cartello con la solita scritta: *Da mihi animas, caetera tolle*. Stavo lì a guardare, quando ho sentito dietro di me alcuni passi. Era don Bosco. "Sai leggere?", mi disse: "Sì, sì, so leggere, e l'ho letto". "E sai cosa vuol dire?". "Sì, so, ma... non so cosa vuol dire *caetera*". "Te lo dico io!". Me l'ha detto lui e me l'ha spiegato. Intanto il compagno è rientrato con dei grappoli in mano. "Ne hai trovati ancora? — disse don Bosco — ma solo per te?! Danne un po' anche al tuo amico, metà per uno". Li ha presi, li ha divisi, metà a lui, metà a me. E poi: "Bravi! — disse — andate a mangiare e giocare". Ho pensato tra me: Ma guarda un po'! Invece di sgridarlo gli ha detto: "Bravo! ne hai trovato ancora?", e poi ne ha dato anche a me!».

Aveva una bella voce

«Un paio di mesi dopo ho visto don Bosco — era una domenica salire sul pulpito. Non era la prima volta che sentivo parlare don Bosco: l'avevo sentito parecchie volte quando veniva per darci la buona notte. Parlava così..., ecco, da don Bosco! Ma io mi dicevo: "Chissà che predica farà don Bosco!".

Al mio paese — un paese vicino a Novara —, nelle feste solenni invitavano qualche grande oratore e quell'oratore alzava la voce, gesticolava largamente, dava qualche pugno sul parapetto, si imponeva per il suo prestigio, e io mi dicevo: "Che bravo predicatore!".

Pensavo che don Bosco facesse così; invece nulla. Don Bosco si limitò a dire: "Ecco, quest'anno colla grazia del Signore abbiamo potuto aprire una casa nel tal sito, abbiamo fatto questo e quell'altro colla beneficenza dei nostri cooperatori; adesso ci restano ancora molte cose da fare ma la Provvidenza non mancherà..." e cose simili.

Aveva una voce squillante, non forte, ma bella, chiara, limpida; una dicitura, non so come dire, da bambino semplice. Ha parlato di affari, di benefattori e io tra me ho detto: "Oh! santa pace! Don Bosco è tanto buono, certo, ma predicatore non lo è. Io saprei fare molto meglio!"».

Prima che finisca il mese...

«Una sera don Bosco sale sulla cattedra di legno dalla quale dava la buona notte e dice: "Domani cominciano gli Esercizi Spirituali; predicherà don Cagliero; vedrete, predica bene, dirà tante belle cose, confessatevi bene, fate la comunione" — proprio così, come parlava lui —. Poi continuò: "Perché, vedete, potrebbe darsi che prima della fine del mese muoia qualcheduno di noi; quindi stiamo preparati". Ma io non mi sono impressionato: si può sempre dire di star preparati. Ma, finiti gli Esercizi Spirituali (ricordo sempre la predica del figliol prodigo), abbiam sentito i professori che dicevano: "Deve morir qualcuno prima che finisca il mese". Per i primi giorni queste parole ci hanno fatto un po' d'impressione, ma poi non più. Senonché l'ultimo o penultimo giorno un mio compagno giocava sotto il porticato dove c'era scritto: *Non tradas bestiis animas confitentes tibi*. Là avevano appoggiato due o tre lettine con poca pendenza vicino alla parete, legate insieme. Questo mio compagno ha fatto un po' il bravo per farsi vedere eroe. S'è arrampicato su e poi ha guardato indietro; ma c'era poco piede e se l'è tirate proprio sul petto. Siamo scappati tutti via, chi a destra chi a sinistra, ma lui era morto. E allora ci siamo ricordati. Don Bosco l'aveva detto: "Prima che finisca il mese!". Ricordo che quel fatto mi ha molto impressionato».

## Per ordine di don Bosco

«Verso la fine dell'anno — allora l'anno finiva generalmente verso la metà di agosto — io ero così sfinito di forze che non ne potevo più. Un mio compagno, che era riuscito ad andare nell'orto che si trovava là dove adesso c'è il cortile di Savio Domenico, ne era venuto fuori portando dei pomodori freschi. Quelli maturi e buoni, se li è mangiati lui; gli altri li ha passati a me. Li ho mangiati con avidità e poi forse ci ho bevuto su tant'acqua; non so come sia stato, ma alla sera non ne potevo più e ho dovuto andare a letto.

L'assistente e il professore (che era don Saluzzo, proprio un padre, come l'assistente, don Valentini, era una madre) son venuti subito a vedermi e mi han fatto portare in infermeria. Fu chiamato il medico, il dott. Albertotti, il quale sentenziò: "È morente". Mi hanno fatto portare nella camera dei moribondi e furono messi ad assistermi due. Furono subito avvisati i miei genitori i quali, al mattino,

si trovarono a Valdocco.

Il portinaio Rossi, quello che don Bosco chiamava il "Conte Rosso", passando in cortile, li ha presentati a don Bosco: "Sono i genitori di quel giovane morente". E don Bosco: "Ma non è morente! È guarito. Sta benissimo. Portatelo a casa, e a ottobre riportatelo qui, è guarito". E ha dato la benedizione. I miei genitori avran creduto che fossero parole buone. Son venuti all'infermeria; han sentito la mia voce che battagliavo con i miei due assistenti: "Portatemi i miei vestiti che devo andare a fare gli esami — cominciavano gli scritti in quel giorno —, non voglio esser bocciato".

Sono entrati mio padre e mia madre e han visto in sostanza che io non ero morto, che stavo benissimo, che litigavo. Mi portarono subito gli abiti; mi son vestito e mentre mi vestivo un'altra fortuna: entra il Consigliere scolastico, don Ferraro, il quale dice: "Per ordine di don Bosco sei promosso senza esami". Son andato a casa trionfante».

### **Sono buono a fare don Bosco**

«Passate le vacanze, son ritornato a Valdocco, al mio paradiso terrestre: io sono stato l'essere più felice in quegli anni. Verso Natale, il nostro professore dice: "Adesso faremo la prova bimestrale: quelli che riusciranno meglio avranno il diritto di andare a pranzo qualche volta da don Bosco. E poi anche, se vogliono, andare su nelle sue stanze con una certa libertà". Ho vinto e sono andato, con un altro compagno, a pranzo con don Bosco.

Mangiata la minestra, i miei compagni erano già in cortile a giocare. Don Bosco ha capito che le gambe volevano andar là. Allora ci ha dato due o tre noci e ci ha mandati a giocare. Sono andato ancora altre volte a pranzo con don Bosco, ma del diritto di andare nella sua camera ne ho usato.

Ed ecco come: un giorno assieme al mio compagno siamo andati nella camera di don Bosco per curiosare; c'è quel ritratto lì, c'è quella cosa là. Ad un certo punto dico al mio compagno: "Son buono a fare don Bosco quando va a dormire". Ed egli: "Prova". C'era una scaletta vicino al letto, perché don Bosco aveva le gambe molto gonfie. Prima di tutto ho fatto mostra di fare le devozioni; poi su, con calma — perché don Bosco andava sempre adagio — mi son fatto i tre gradini, poi ho messo il dito nell'acquasantino, mi son segnato ben bene e poi son venuto giù. "Io faccio meglio di te". "Vediamo". L'altro è andato su anche lui, ma scimmiettando me, non imitando don Bosco; invece di metter il dito nell'acquasantino, ha messo la mano sotto il cuscino di don Bosco, ha preso la sua berretta da notte — berretta bianca — e se l'è messa in testa. Non l'avesse mai fatto. Come un avvoltoio gli son saltato addosso. Lui era più alto di me: ho dovuto salire i gradini e glie l'ho strappata. Ma ci siamo aggrovigliati tutti e due e pum! con un colpo solo siamo caduti contro la porticina che ci divideva dallo studiolo di don Bosco che era di là ed era subito uscito per vedere cosa fosse accaduto.

"Che cosa c'è?" Io piangente — piangeva anche quell'altro, però —: "È stato Albano che ha preso la Sua berretta e se l'è messa in testa e io non voglio". "Dagliela, che veda anch'io come fa". "No, no". E ho disubbidito e la berretta con devozione l'ho rimessa ancora al suo posto.

Don Bosco ha sorriso anche lui: "Va bene, adesso andate a giocare in cortile"».

Gliel'ha insegnata don Bosco

«Dirò quello che mi è successo una volta. Un mattino don Bosco in vede in cortile con un libro in mano e mi dice: "Non si deve studiare in cortile". E io gli ho subito risposto: "Ma questa mattina son andato a servir la Messa (c'era la Messa del Conte Cays, già anziano, e la Messa era lunga) e non ho potuto andare in studio. Il professor Nassò ci ha detto che oggi sentirà la lezione e io non ne so niente". "A che punto sei del tuo greco?", mi dice allora don Bosco. Si era alla fine del terzo anno e si cominciava a studiare un po' di greco. "Sono alle labiali", "Alle labiali. Prova allora a dirmi 'caramella', ma senza far toccare le labbra". E intanto si frugava in tasca. "Ti do una caramella se dici 'caramella' senza far toccare le labbra". "Cara... eh non si può!". "E neppure io te la do. Ma guarda: le labiali sono così e così". E mi ha spiegato tutto in poche parole. I compagni han detto al professore: "Cassani non ha studiato la lezione quest'oggi, ma don Bosco gliel'ha insegnata". "Sentiamo un po' come t'ha insegnato don Bosco". Allora io avevo buona memoria e ho detto quel che mi aveva detto don Bosco. "Bene, bravo! Ti do venti; cioè dieci con lode a don Bosco che te l'ha insegnata e dieci a te che l'hai tenuta a memoria"».

Ce n'è per tutti

«Don Bosco nell'86 fece diverse conferenze ai giovani di quarta e quinta ginnasiale con ottimi frutti, perché quasi tutti si son fatti salesiani, meno don Lino Cassani e qualche altro.

Un giorno, finita la conferenza, don Bosco disse: "Questa mattina don Berto mi ha regalato un sacchettino di avallane (non ha detto nocciole; le avallane son più grosse delle nocciole). Festa — così si

chiamava il giovane assistente —, portami qui quel Bacchettino". Un mio compagno, mi pare Vallino, lo teneva in mezzo e don Bosco, seduto, ne dava all'uno e all'altro dicendo: "Mangiate, mangiate". E insisteva. Ad un certo punto il chierico Festa dice: "Signor don Bosco, non ce n'è per tutti". Io ero là tutt'occhi: "Ma non calano davvero!". Don Bosco continuava a dire: "Mangiate, mangiate!", ma io quelle che avevo ancora in tasca me le sono tenute, e non le ho volute più mangiare. "Le porto a casa — dicevo fra me —, le faccio vedere ai miei genitori e dico che sono nocciole benedette da don Bosco", e le ho portate nel mio baule.

Il giorno dopo il professore di storia naturale, che era il conte Prospero Balbo, figlio del celebre Cesare Balbo, entrando in classe dice: "Ho sentito che ieri don Bosco ha moltiplicato le nocciole e che ve ne ha date". "Sì, sì, signor Conte". "Mi piacerebbe averne qualcuna". "Io ne ho ancora, signor conte! Le vado a prendere". Stavo per uscire, ma egli mi ferma e mi dice: "Voglio andare io a domandarle a don Bosco. Grazie". Sono stato un po' mortificato, perché tenevo a dargliene qualcuna, benché non tutte, si capisce.

Portai a casa le famose avallane e le conservai per vari anni con una certa venerazione. Un giorno non le ho più trovate. Ho domandato spiegazione a mio padre, se ne sapeva qualcosa. Mi rispose: "Un giorno mi sentivo molto male, le ho mangiate e son guarito". Tra me ho detto: "Ma... poteva mangiarne anche solo una o due!". Sia mio padre che mia madre erano persuasi di vivere a lungo perché avevano ricevuto la benedizione di don. Bosco. Mia madre è campata 98 anni, mio padre solamente 87 perché aveva mangiato quelle nocciole».

### Questa musica l'ha fatta don Bosco

«Un'altra immagine impressa nella mia memoria è quella del maestro Dogliani. E Dogliani mi fa venire in mente un altro episodio. Eravamo nella novena di Natale dell'85: per quella occasione egli ci aveva insegnato una lode italiana che comincia così: *Ab, si canti in suon di giubilo!* Prima di iniziare le prove aveva detto: "Guardate, questa musica l'ha fatta don Bosco nei primissimi anni dell'Oratorio, quando faceva lui da maestro di musica. Questa sera viene a dar la benedizione: imparatela bene che gliela cantiamo". L'abbiamo cantata con entusiasmo e don Bosco ne fu contento e commosso.

Di Dogliani ricordo questa sua bella abitudine: di tanto in tanto dava ad uno di noi la sua bacchetta, ci faceva battere il tempo e dirigere il coro. In quella novena di Natale toccò a me di battere il tempo durante il canto della benedizione. Tutto riuscì bene.

Finita la funzione, Dogliani mi prende con sé e mi dice: "Adesso vieni a tavola con me là dai Superiori". Quando don Bosco ebbe dispensato dalla lettura, sono andato davanti a lui e gli ho detto: "Signor don Bosco, abbiamo cantato bene?". Don Bosco prende lo spartito che mi aveva dato Dogliani ed esclama sorpreso: "Oh guarda!". Anche gli altri commensali, don Francesia, don Durando, ecc. hanno fatto una esclamazione di meraviglia. Era musica scritta da don Bosco, un suo autografo che Dogliani aveva trovato fra tante cartacce di musica».

Don Bosco mi chiama

«Un giorno don Bosco, dopo averci fatto una conferenza, ci parlò così: "Quattro anni fa ho fatto un sogno. L'ho ripetuto varie volte. Venivo giù dai gradini della sagrestia per attraversare il cortile e si presentò a me un giovane con un bel mazzo di fiori accompagnato da altri giovani e m'ha fatto dei complimenti, ma poi... mi ha voltato le spalle. Ma anche stando voltato chiamava altri giovani perché venissero a me. Ho lasciato fare un po', ma poi l'ho preso per le spalle e l'ho costretto a voltarsi: 'Ma perché mi volti le spalle?'. Il giovane rispose: 'Io sono la campana che chiama gli altri in chiesa, ma essa non vi entra'. Poi ha concluso: "Quel giovane è qui". Uno dei più curiosi di sapere chi fosse ero io: "Chi è...?, comincia per A, comincia per B...?". "Se il giovane me lo domanda in segreto — disse don Bosco — glielo dico, se no, no". Basta. Parecchi han domandato, ma nessuno era quello visto da don Bosco. Tutto finì lì.

Alla fine dell'anno viene don Trione e ci dice: "Avvisate i genitori che qui a Valdocco, a cominciare dal prossimo anno, non ci sarà più la quinta ginnasiale. Quelli che si fermeranno andranno a fare il noviziato a San Benigno; gli altri provvedano diversamente". Io ho chiesto ai miei genitori come fare: "Noi vogliamo — fu la risposta — che tu finisca il ginnasio e il liceo come si deve: dopo vedremo".

Venne il giorno in cui dovevo partire per casa: avevo già fatto il baule ed ero là vicino al pilastro accanto al quale c'era la cattedra di don Bosco quando ci dava la buona notte. Stavo presso la fontana, forse bevevo, quando sento in me una voce che mi dice: "Don Bosco ti chiama! Don Bosco ti chiama!". Mi decido e vado su nella camera del Santo: "Signor don Bosco, son venuto a salutarLa, perché domani vado a casa, i miei genitori...". "Sì, sì, bene". "Ma prima, signor don Bosco, mi confessi" (era stato il mio confessore per quattro anni). Mi confessò come tante altre volte, poi mi disse: "Senti un po': non mi domandi chi era quel giovane che suonava la campana, ma che restava fuori?". "Ero forse io?". "Sì, eri tu". Sono rimasto come potete immaginare. E lui a spiegarmi: "Non aver paura, non

aver paura. Io sarò sempre con te, ti aiuterò, ti assisterò, sta' tranquillo. Non dimenticarmi e vieni sempre nella mia e tua casa". Son partito commosso. A suo tempo sono entrato in seminario».

Don Bosco mi ha visto canonico in Duomo

«Quello che dico adesso è l'ultimo episodio e poi vi lascio e perdonatemi. Un mezzogiorno del mese di maggio, dopo pranzo, ero seduto nella mia camera e stavo sonnecchiando, quando vedo don Bosco: "Oh Signor don Bosco!". Ed egli: "Non ti han fatto ancora canonico del Duomo?". "Ma no!". "E perché?". "Non so". "Se non ti fanno canonico questa volta, guai! Vieni con me". Lo seguo. Andiamo nella cattedrale; lì c'era una bella scala che porta nella sala capitolare: don Bosco andava avanti e io gli stavo di dietro. Lui, che — mi ricordavo bene andava molto a rilento, perché aveva le gambe ammalate, su quella scala andava diritto come un bersagliere e io, che allora ero proprio un bersagliere (adesso sono un gatto di piombo), stentavo ad andar su. "Oh santa pace! se don Bosco guarda indietro e mi vede in questo stato che cosa penserà di me?". Invece non ha guardato indietro; ha aperto la porta della sala e, sul banco dove si vestono i canonici, prende un libro, uno di quei breviari grossi, che si usavano cent'anni fa, e mi dice: "Questo è il tuo posto". E scompare. "Don Bosco mi ha nominato canonico! Ma guarda un po': chissà cosa sarà. Sogni, sogni., ma con don Bosco non si scherza".

Qualche settimana dopo il Vescovo mi chiama: "Guarda cosa scrivono da Roma, sei stato nominato canonico del Duomo, e proprio nel giorno di Maria Ausiliatrice di cui sei tanto devoto. Sei contento?". "Molto contento, doppiamente contento".

Quando ho fatto il giuramento ero proprio in quel posto e Mons. Caviglioli ha aperto quel breviario alla stessa pagina dove l'aveva aperto don Bosco!».

Questo è per Novara

«Il giorno di San Giovanni Battista si usava, come sapete, far la festa di don Bosco. Don Francesia aveva fatto per quella occasione una bella poesia in onore di don Bosco. Io allora facevo già la quarta ginnasiale e fui incaricato di recitarla. Quando venne il mio turno, ho declamato la mia poesia, con la carta in mano, ma tutta a memoria! E poi baldo e spavaldo ho salito i gradini del palco e mi son diretto verso don Bosco per consegnargli la carta, come era d'uso. Ma don Bosco mi disse: "No, no, prima bacia l'anello al tuo Vescovo" (alla destra di don Bosco c'era il Vescovo di Novara). E il Vescovo: "Ah, ma Lei, don Giovanni, se lo terrà per sé". E don Bosco: "No, no, questo è per Novara". Allora ho baciato l'anello al Vescovo e son venuto giù. Questo per dire che don Bosco non m'ha mai detto di farmi salesiano.

Ma è certo che quando il Signore mi chiamerà, mi chiederà anche: "Perché non ti sei fatto salesiano?". E io potrò dire: "Mah, non sono stato disubbidiente a don Bosco nel non farmi salesiano, perché *non me l'ha mai detto*; comunque don Bosco mi perdonerà, perché quel giorno che m'ha preso per mano la prima volta e poi m'ha lasciato ha destato in me una impressione tale che m'avrebbe accompagnato per tutta la vita. Egli m'avrebbe visto in tutti i miei passi.

Credetemi o non credetemi: Don Bosco ha visto anche questo momento, ha visto anche voi!».

Questa affermazione è stupefacente ed ognuno potrà darle il peso che crede. Essa pone, tuttavia, un interrogativo irrinunciabile. Si può condurre un'esistenza segnata da uno che non è più? Sul piano umano la risposta è un dato frequente e di esperienza comune: si può vivere con l'«amico estinto e l'estinto con noi», come dicono i versi del poeta. Sul versante della fede questa realtà è doppiamente vera in virtù del mistero della Comunione dei Santi, nei quali si è espresso in forma più luminosa il volto umano e divino del Cristo e con i quali è sempre possibile un incontro di amore attuale, permanente, proporzionato al grado di fede e di conoscenza del Santo. Mons. Cassani non ha torto.

Capitolo VI

## DON EUGENIO CERIA

Don Eugenio Ceria, nato a Biella il 4 dicembre 1870 e morto a Torino il 21 gennaio 1957, brillante

umanista, commentatore di classici, direttore di istituti salesiani, ha, negli ultimi decenni della sua vita, legato il suo nome soprattutto agli ultimi nove volumi delle *Memorie Biografiche* (dal volume XI al XIX), agli *Annali della Società Salesiana* (quattro volumi), alla pubblicazione dell'*Epistolario di don Bosco* (4 volumi) e a numerosi altri scritti di indole salesiana: biografie, profili, studi... Una produzione enorme, come si vede, che solo lo scrupoloso uso del tempo, la ferrea disciplina, l'amore a don Bosco, riescono a spiegare.

Per anni si alzava alle 3,30 del mattino; alle 4,15 celebrava la Messa in Basilica, confessava, faceva la meditazione; poi un po' di colazione e subito al lavoro, nel quale durava dalle 12 alle 13 ore al giorno. Quanti lo hanno conosciuto ricordano la sua dolce immagine, il suo contegno raccolto e pensoso, il volto soffuso da un sorriso appena abbozzato e la profonda umiltà.

Non fu alunno dell'Oratorio: don Bosco in seguito alle buone referenze avute dal Seminario di Biella, dove il giovane aveva compiuto gli studi ginnasiali, non esitò ad ammetterlo direttamente al noviziato di San Benigno nel 1885.

Lì conobbe e avvicinò, nell'intimità, don Bosco, come rivelò egli stesso in una conversazione con un gruppo di giovani salesiani nel mese di marzo 1954. «Consola — disse — non poco costatane come da qualche tempo, tra i confratelli giovani e giovanissimi, si diffonde una specie di brama di conoscere meglio e più a fondo don Bosco. Questa è una ottima cosa certamente. E in queste disposizioni di spirito non fa meraviglia che si consideri una fortuna poter comunicare con coloro che ebbero la sorte di udire, vedere, sentire don Bosco e parlare con lui. Certo, è una bella cosa poter dire: *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus... annuntiamus*. È certo una grande e bella cosa! Allora cercherò di dire qualche cosa che possa interessare».

## Come sono andato da don Bosco

«Si è detto tante volte che don Bosco aveva una forza di attrazione. Questa forza di attrazione non l'aveva soltanto sui vicini, ma anche sui lontani, e in varie forme. E io per conto mio ne ho fatto una esperienza.

Un giorno — io facevo la quarta ginnasiale, e conoscevo don Bosco e i salesiani poco più che di nome — con alcuni miei compagni attorniavamo due sacerdoti: uno del luogo e l'altro forestiero, che era venuto a predicare il mese di maggio nella cattedrale. Discorrevano fra di loro e avevano piacere che ascoltassimo quello che dicevano. Ad un certo punto il sacerdote del luogo domanda al forestiero: "Mi dica qualche cosa di don Bosco, lei che è stato a Torino (credo che avesse predicato anche a Maria Ausiliatrice). Ci dia qualche notizia fresca sul suo conto". Il sacerdote forestiero si mise a parlare di don Bosco con certa ammirazione e affetto, poi uscì in questa esclamazione: "Oh! Quanto è amorevole don Bosco coi suoi ragazzi. Si figuri... risponde perfino di suo pugno alle loro lettere".

Ebbene, io che non conoscevo don Bosco se non di nome, in quel momento subii un effetto singolare. Quelle parole, che proprio appaiono insignificanti, gettate là, si sono impadronite del mio spirito, a segno che lo orientarono ormai intieramente verso il nome di don Bosco. Da quel momento crebbe in me il desiderio di liberarmi di tutto per "andare — come si diceva — da don Bosco". E notare che io non ero mai uscito dalla mia città, non avevo mai avuto la più lontana idea di che significasse allontanarsi dalla famiglia. Ma da quel momento ero un altro.

Tutti i giorni recitavo la preghiera del *Giovane Provveduto* alla Madonna per la vocazione e non mi diedi pace finché non trovai la maniera di intavolare qualche pratica *ad hoc*, che mi portasse a seguire il mio ideale.

Ora i nostri psicologi dicano quello che vogliono sopra l'effetto in me di quelle parole insignificanti; è un fatto che io ho detto quello che mi è capitato. E il nome di don Bosco che mi ha guadagnato in maniera totale, proprio in quel momento».

Andai a San Benigno

L'anno dopo (1885), a studi ginnasiali finiti, una lettera di don Barberis, a nome di don Bosco, lo chiama a Torino per andare a fare gli Esercizi Spirituali a San Benigno, dopo l'Assunta.

Continua don Cera: «Quell'anno l'Assunta cadeva in sabato, perciò bisognava lasciar passare la domenica. Il lunedì mi trovai puntuale all'Oratorio: mi accompagnava mio padre, che mi lasciò all'Oratorio; e io sono andato a San Benigno. Don Bosco stette con noi tutto il tempo degli Esercizi. Mi faceva un certo effetto vedere don Bosco là a mensa nel nostro grande refettorio in mezzo ai superiori che lo circondavano. Ma in quei giorni non ha parlato mai in pubblico, in nessuna circostanza.

Ma ecco un'altra esperienza. Don Barberis, non so perché, ebbe l'idea di procurarmi un'udienza particolare con don Bosco. Beh! io allora compresi che era una gran cosa, ma non mi entusiasmai tanto perché non avevo una conoscenza profonda di don Bosco. Ero contento, certo, e andai. Don Bosco mi fece accomodare sopra un divano che era lì vicino e si volse nella sedia dello scrittoio verso di me. Mi



fece alcune interrogazioni, poi — adesso viene il bello — mi fissò con due occhi penetranti, prese un tono serio e mi disse: "Abbi cura della bella virtù". Io non sapeva ancora che cosa volesse dire la bella virtù, ma indovinai quello che voleva dire. Quella frase non l'avevo mai sentita fino a quel giorno. Bene! Quelle parole si stamparono nella mia mente così profondamente, che in questo momento io le sento ancora come le sentii 69 anni fa. Proprio tali e quali. Anzi mi permetto di aggiungere ancora che in cinque circostanze della vita il ricordo di quello sguardo, di quell'atteggiamento, di quella voce è stato proprio salutare per me! Di queste cose io non ho mai parlato in nessuna circostanza. E, vedete, un caso dell'efficacia della parola di don Bosco, un caso prodigioso, proprio, che sento ancora adesso — come dico — e qualunque cosa capiti, basta che ritorni alla mente quello e sono a posto».

Va' avanti «sicut gigas»

Un altro incontro personale con don Bosco gli fu procurato dalla delicatezza di don Barberis. A don Ceria mancavano, per ragioni di età, due mesi per fare la professione nelle mani di don Bosco con gli altri compagni: questo fatto poteva essere occasione di pena, pensava il maestro, «rimediamo procurandogli un colloquio con don Bosco». E così fece.

«Ricordo sempre — confida don Cena — che quando ero là fuori, che aspettavo d'entrare, uhl come sentivo quella volta la mia fortuna di dovermi presentare a un gran santo come don Bosco! Lo sentivo proprio e ne avevo l'animo ripieno. Entrai. M'accolse paternamente, mi rivolse alcuni suggerimenti e poi finì dicendo: "Beh! Adesso va' avanti *sicut gigas ad currendam viam*". Guardate che piccola combinazione. Quando stavo uscendo, aperta la porta sento cantare in chiesa — era domenica dai miei compagni: *Sicut gigas ad currendam viam!*».

Sono contento...

«Ho avuto ancora un ricordo di don Bosco, ma mi lasciò una grande delusione. Questo forse è già noto — c'è un accenno in *Don Bosco con Dio* —. Nell'anno 1887, noi chierici, andavamo a fare da San Benigno le vacanze a Lanzo e quell'anno c'era anche don Bosco. C'era stato un mese, ma noi non lo vedevamo quasi mai. Lo vedevamo solo quando lo conducevano nella carrozzella sulla strada che corona quel colle. Lo portavano là sulla riva della Stura: gli faceva bene sentire il fiume sotto, e l'aria fresca dei monti. Don Viglietti ed altri lo distraevano.

Dunque una mattina, io non so perché, non ero a studio coi miei compagni. Salivo lo scalone del Collegio per andare a studio. Arrivato al primo piano, ecco lì, vedo don Bosco in piedi, solo, tutto raccolto. Immaginate! Ho fatto uno scatto e subito sono andato a baciargli la mano. E don Bosco mi guarda e mi domanda il nome. Gliel'ho detto. Allora fa un atto che si potrebbe anche interpretare di gradita sorpresa. Poi mi ha detto, in un tono marcato: "Sono contento...". Immaginate, io ero in ansia di sapere come finiva la frase, ma in quell'attimo arriva don Viglietti, gli porge l'appoggio del suo braccio e don Bosco docile come un bambino, si lasciò condurre, non so dove. Mai ho saputo come dovesse andare a finire quella frase!...

Don Bosco aveva l'arte di entusiasmare i suoi per la Congregazione. Quando è venuto a ricevere la professione erano più di un centinaio i chierici intorno a lui. Il Santo era seduto nel mezzo della cappella, perché non poteva alzare la voce soverchiamente. E cominciò a parlare così: "Vedete: voi siete in tanti qui. Ma se foste già tutti in grado di essere fatti direttori, io saprei dove mandarvi tutti fin da domani". In quei tempi noi sgranavamo gli occhi al sentire una cosa così. Come! Un centinaio di direttori subito da occupare?».

Ci inginocchiavamo intorno a lui

«Ci entusiasmava, ci legava alla Congregazione, ci affezionava a sé come figliuoli». Un'altra reminiscenza: «Ero stato mandato da Lanzo con un compagno a Valsalice ad attendere al servizio della sacrestia e c'era don Bosco anche lì. Siccome noi non facevamo gli esercizi, alla sera durante la meditazione andavamo fuori e don Bosco era seduto nel vano di una finestra nel corridoio. Ci inginocchiavamo intorno a lui, un mio compagno ed io: c'era anche un certo don Gaveski, polacco molto istruito, e poi qualche altro. Stavamo lì in ginocchio. Don Bosco non parlava quasi mai, perché stentava molto a parlare. Eravamo nell'agosto del 1887. Ricordo, tra l'altro, che don Gaveski parlò di una biografia su don Bosco, che aveva visto poco prima, scritta da un tedesco e osservava che il biografo diceva che don Bosco proveniva da una famiglia benestante. Appena sentì questo, don Bosco disse: "No! No! da una famiglia poveri Diteglielo all'autore che corregga"».

Don Cena continua: «Si erano appena terminati gli Esercizi, data la benedizione, cantato il *Te Deum*:

tutti uscivano di chiesa. Me ne andavo anch'io, quando si udì una voce: "Viene don Bosco a parlare"; e, di fatto, compariva dalla sacrestia e veniva avanti. Si portò fino alla balaustra: poggiò le mani, e parlò su per giù così: "Miei cari, avete fatto gli Esercizi, ma nessuno commetta lo sproposito di andar via di qui con imbrogli sulla coscienza". E poi raccontò un episodio. C'era un prete in una città molto lontana e gravemente ammalato, in fin di vita. Avendo saputo che era arrivato in città un sacerdote da molto lontano desiderò vederlo. Questo sacerdote accorse immediatamente. Appena mise il piede nella stanza dell'infermo questi esclamò: "Oh! misericordia di Dio! Avevo proprio bisogno di liberarmi di un imbroglio di coscienza". E morì. Così raccontò don Bosco. Don Viglietti — non so con che fondamento — diceva che il fatto era avvenuto a don Bosco stesso a Parigi nel 1883. Io non so... Ad ogni modo, da come parlava don Bosco, dai particolari che diceva non escludo che fosse proprio lui e a Parigi».

Il 30 gennaio 1888

«Non voglio tacere la visione che ho avuto di don Bosco vivo l'ultima volta, il 30 gennaio 1888. Ormai era persuasione di tutti che don Bosco aveva le ore contate. Ne fu avvertito don Barberis. Noi allora, da tre mesi e mezzo, eravamo a Valsalice, dove abbiamo preso il posto dei nobili. Don Barberis, senz'altro, ci mandò a vederlo ancora una volta. Era già sull'imbrunire. Siamo scesi a Valdocco, ma non ci hanno lasciato avvicinare al suo letto. Sfilavamo dinanzi alla porticina che era proprio di fronte al suo letto. Oh! Se potessi descrivere l'impressione che mi ha fatto don Bosco in quel momento! Io non sono capace, ma lo vedo, lo sento proprio. La persona appoggiata sul guanciale, nessun abbandono però com'è naturale che ci sia in casi come questo. Nessun abbandono! Presente a se stesso, calmo, raccolto. Ne ho portato via una grande impressione. Dopo si sa cosa è successo. L'ho riveduto esposto in San Francesco e mi pareva che allora fosse in placido sonno.

Qualcuno mi diceva, saranno tre giorni addietro: "Abbiamo trovato nell'Archivio una lettera di Mons. Cagliero scritta a don Costamagna nell'Argentina e diceva: Il corpo di don Bosco esalava una fragranza di rosa". Ho voluto vedere coi miei occhi quella brutta scrittura di don Cagliero. Diceva proprio così: "Spirava una fragranza di rosa". Beh! È una testimonianza che ha il suo valore, data la persona che ce la rende».

Così termina il racconto diretto di don Ceria, ma possiamo completarlo con quest'altro episodio raccontato da lui. «Si crede che i salesiani siano per definizione chiassosi. È una esagerazione. Ci fu un tempo in cui in Congregazione si discusse se abolire la ricreazione moderata del pomeriggio e della sera degli Esercizi Spirituali e farli in perfetto silenzio. Il Consiglio Superiore ne discusse e presente don Bosco. Si venne ai voti: sei votarono in favore delle due ricreazioni moderate, uno solo in favore del silenzio rigoroso. Si credette che il voto a favore del silenzio assoluto fosse stato dato da don Rua. Ho trovato in Archivio una nota di don Cartier nella quale si legge: "Don Rua mi ha detto che il voto a favore del silenzio completo negli Esercizi è stato dato da don Bosco"».

Don Ceria concludeva: «Quando si parla troppo mancano due virtù: ne va di mezzo lo spirito di raccoglimento, ne perde lo spirito di lavoro».

Capitolo VII

FRANCESCO PICCOLLO

Nacque l'8 aprile 1861 a Pecetto Torinese, ridente paese sul colle della Maddalena, che unisce Torino alle terre del Chiese.

Questa origine quasi paesana con don Bosco segnò il rapporto che egli ebbe poi per tutta la vita non solo con l'ambiente, ma più ancora con il cuore di don Bosco e la sua missione.

Fu infatti a Pecetto che don Bosco, ancora diacono, a sostituzione di un sacerdote arrivato in ritardo, aveva improvvisato con successo la predica sulla Madonna del Rosario per la festa patronale del 1841. Il sacerdote che l'aveva aiutato a questo esordio di oratoria pregevole era stato il teologo Cinzano, economo a Castelnuovo d'Asti fino al 1840, poi parroco nello stesso paese fino alla morte, avvenuta nel 1870. Fu sempre un grande benefattore di don Bosco.

Dietro insistenza del Card. Cagliero, don Piccolo scrisse una sessantina di pagine sui suoi *Ricordi di don Bosco*, conservate nell'Archivio Centrale Salesiano.

Si tratta di pagine inedite intense e profonde relative a don Bosco, qua e là ridondanti ed enfatiche, ma che non guastano, perché indicano il suo grande amore al Santo dei giovani. Ne riporteremo ampi tratti nella loro interezza, seppure con qualche lieve ritocco.

### Accompagnamento spirituale

Il giovane Piccolo, che desiderava ardentemente studiare per divenire sacerdote, fu inviato dal suo parroco a Valdocco.

Qui scelse come suo confessore e direttore spirituale don Bosco. Il Santo, nel ragazzo dal temperamento amabile e gioviale, dall'animo limpido come una giornata di primavera e molto intelligente, capì subito che Dio gli affidava un altro piccolo Domenico Savio. Di qui la predilezione verso questo giovane predestinato e la sua cura particolare nell'aiutarlo a scoprire il progetto di Dio sulla sua vita e a maturare gradualmente in esso. La voce "accompagnamento spirituale" non ricorre sulle labbra di don Bosco, ma copre l'essenza stessa di don Bosco, del suo metodo educativo, della sua attività di prete educatore e pastore, come sappiamo.

A sua volta il piccolo Francesco non tardò a scoprire in lui il modello di sacerdote e di apostolo che avrebbe voluto diventare e collaborò generosamente con quanto gli veniva suggerito e consigliato.

Sul modo di confessare e di dirigere spiritualmente i suoi penitenti da parte del Santo dei giovani, don Piccolo afferma: «Appena ne ebbi la comodità, scelsi don Bosco per confessore ed era incantato della sua bontà. Egli era breve, semplice, e quelle poche parole che diceva, mentre erano tali da far credere al penitente che egli aveva già dimenticato tutto, andavano invece a colpire dove era necessario e dove richiedeva il bisogno dell'anima». In queste brevi parole è dato cogliere una esatta e puntuale descrizione di come confessava don Bosco e della sua capacità di acquistarsi la confidenza dei giovani.

Non meno intenso, nella sua vita oratoriana, era quanto don Bosco andava dicendo nelle sue buone notti: «Il modo paterno ed efficacissimo con cui don Bosco parlava ai giovani quando dava la buona notte, le sue parlate, specialmente nell'occasione della novena dell'Immacolata, avevano un non so che di paradisiaco: imbalsamavano l'anima». Il Santo lo attirava a sé con una forza irresistibile e gli ripeteva le affettuose parole ben note: «Dobbiamo essere sempre amici», colmandolo così di gioia sempre nuova.

Una sera don Bosco predisse che uno dei giovani sarebbe morto. L'animo sensibile del giovane rimase sconvolto. Andò a confessarsi da don Bosco: «Siccome ero pieno di paura di essere io il destinato a mo-' rire, non potei trattenermi di manifestare il mio stato d'angoscia a don Bosco, e singhiozzando mi buttai tra le braccia sue dicendogli: "Don Bosco, ho paura d'essere io quello che deve morire: me lo dica"». Il Santo lo rassicurò che non si trattava di lui, anzi che avrebbe avuto una lunga vita.

In una singolare buona notte il Santo vede la vocazione futura dei suoi giovani e lascia a loro la libertà di interrogarlo in proposito. Come molti altri anche Francesco, dopo la confessione, domanda quale sarà lo sbocco della sua vita futura. Gli risponde don Bosco: «Tu hai solo due vie: quella del mondo larga, fiorita; se ti metterai per questa via avrai molti onori e ricchezze; tutto andrà bene dinanzi al mondo, ma alla fine della via ho visto il precipizio nel quale dovrai cadere. L'altra via l'ho vista sassosa e stretta, piena di rovi; ma ho pur visto che alla fine terminava in un giardino deliziosissimo: è lo stato religioso. In esso avrai molto da patire. Devi scegliere». Il giovane Piccolo senza la minima esitazione risponde: «In fatto di vocazione mi pare che sia nato figlio di don Bosco e sacerdote». In un successivo incontro don Bosco gli domanda se è sempre fermo nella sua decisione di farsi salesiano. La risposta è decisa. A questo punto il Santo, come se leggesse pagina dopo pagina il suo futuro, gli dice: «lavorerai molto, [...] ma ricordati bene di ciò che ti dico, avrai da *soffrire molto, ma molto, molto più di quello che h puoi immaginare*, ma alla fine avrai il Paradiso». Gli ultimi 20 anni di Piccolo saranno realmente un continuo e duro calvario.

Compiuto l'aspirantato e il noviziato, Piccolo si recò a Lanzo Torinese per fare gli Esercizi Spirituali in vista della professione religiosa. Li predicò lo stesso don Bosco e lasciò nell'animo sensibile del giovane una impressione incancellabile: «Egli era sopra ogni dire efficace e pratico e io godeva immensamente a sentirlo [...] e pareva volesse trasfondere il suo cuore nei suoi figli».

Al termine degli Esercizi, il 26 settembre 1877, Piccolo emise i voti triennali. Don Bosco ne fu lieto, ma non troppo. Si aspettava di più. Con i suoi intimi collaboratori aveva affermato: «I voti triennali ci riescono più di danno che di vantaggio». In effetti al termine del triennio non pochi lasciavano la congregazione. Annota don Piccolo: «Don Bosco in cortile mi fece chiamare, e, trattomi in disparte, mi disse: "Come va che hai fatto la domanda solo per i voti triennali e non per quelli perpetui?" A questa domanda restai confuso e risposi in dialetto: "*sum nen ancalàme*" (non ho osato); mi pare di non essere abbastanza virtuoso e maturo». Don Bosco gli sorrise, ammirando la sua delicatezza di coscienza. Farà i voti perpetui alla fine del triennio a Randazzo in Sicilia.

Cominciò il suo primo apostolato in Ariccia (Colli Romani). L'anno dopo fece parte del piccolo gruppo di salesiani inviati a fondare l'opera salesiana in Sicilia, ove rimase per quasi 30 anni: prima come insegnante, poi come direttore a Catania - San Filippo (1891-1892) e a San Gregorio (1892-1901). Infine come ispettore dell'ispettorato Sicula (1901-1907).

I passi nei passi di don Bosco

La predilezione del Santo dei giovani, finché visse, verso il chierico e poi verso il sacerdote Francesco Piccolo non solo non venne mai meno, ma si direbbe che aumentò, quando la Sicilia lo teneva lontano da lui.

L'attività svolta nei vari ambiti di vita salesiana ha dello straordinario. Prima di partire per la Sicilia, avendo espresso un certo rincrescimento a don Bosco, perché gli avevano affidato la scuola dei ragazzi più piccoli, il Santo gli disse: «Se i ragazzi saranno piccoli, sarai in compagnia degli angeli, quello però che ti raccomando è di cercare di farli buoni e raccontare loro ogni giorno qualche fatto o della Storia Sacra, o della vita dei Santi, o di Maria Santissima; avrai così prima di tutto il piacere di far volentieri la scuola, terrai più facilmente la disciplina, e poi il Signore ti farà vedere quanto gli è gradito questo sistema di educazione cristiana».

Piccolo non dimenticò più questa raccomandazione di don Bosco e la Madonna gli diede un segno grandioso della sua benevolenza. Un giorno della novena dell'Immacolata, quando faceva scuola a Randazzo, raccontò, come faceva sempre l'ultimo quarto d'ora di scuola, un intervento miracoloso di Maria SS., che si legge nella vita di S. Filippo Neri, e promise di raccontare un episodio ancora più bello il giorno dopo ai giovani impazienti di sentirlo. Poi assicura i suoi alunni che la Madonna li proteggerà sempre se la sanno pregare. «Detta la preghiera ho dato ordine di uscire banco per banco. Gli alunni dovevano andar fuori e messi in fila nel corridoio, aspettare me che doveva accompagnarli fino alla portineria. Usciti gli alunni dell'ultimo banco, anch'io venni fuori, ma non ero a due metri di distanza dalla porta che si vide uno scuotimento di tutto il fabbricato e si fece sentire uno scroscio orrendo da sembrare un terremoto. I giovani, esterrefatti per lo spavento da cui erano invasi, emisero un urlo da non dirsi, ed io, avvicinandomi alla porta della mia classe, vidi che la scuola non esisteva più: il pavimento si era inabissato...». Il prodigio non fu più dimenticato.

A don Piccolo, alla sua abilità e infaticabile zelo dovette moltissimo l'oratorio di S. Filippo Neri. Don Bosco che, pure da lontano, seguiva con vivo interesse quanto facevano i suoi figli nell'isola del sole, era particolarmente informato sull'attività oratoriana del suo figlio prediletto. Si direbbe che, per un fenomeno di chiaroveggenza, vedesse i giovani oratoriani così da conoscerli direttamente. «Una volta mi disse: conosco i tuoi giovani. Ve ne sono 100 e più che passano un anno e più anni, senza commettere gravi colpe». Era solito dire che l'oratorio di S. Filippo Neri «era il primo della Congregazione, dopo quello di Torino». Due espedienti lo riempivano di consolazione: l'amore e la devozione a S. Domenico Savio e che i «giovani erano veramente buoni». «Dichiaro nel modo più assoluto — afferma don Piccolo — che l'ultima volta che ho conversato con don Bosco, con mia meraviglia mi disse i nomi dei principali giovani dell'oratorio e parlava di loro come se li avesse sempre visti».

Don Piccolo nelle sue pagine ci ha lasciato un breve ritratto di don Bosco di cui qui segnaleremo solo questi tre tratti:

*La purezza del Santo:* «La sua persona mi fu ed è tuttora presente circondata di una purità verginale assoluta: lo splendore di questa sua virtù traspariva da ogni suo gesto, da ogni sua parola. Era un angelo in carne: se parlava, ne cantava le bellezze come non sanno fare gli uomini; se guardava era di una modestia tale, che noi abbiamo potuto vedere a stento quelle meravigliose pupille, tutto fuoco per l'amor di Dio di cui era pervaso [...]. Se talvolta nel parlare la sera o nel predicare fuori del solito era animato da zelo e forza tale da far tremare, ciò accadeva molto raramente quando inveiva contro lo scandalo».

*Preghiera:* «La seconda impressione è che egli pregasse sempre; e la sua unione con Dio fosse continua. [...] Era talmente pervaso di questo santo amore, che chi l'avvicinava sperimentava subito la presenza d'un Serafino». Sapeva elevarsi a Dio «senza essere noioso, pesante, ma d'una naturalezza incredibile».

*Dottore della pedagogia cristiana:* Una terza impressione fu che egli «abbia avuto una missione specialissima nella Chiesa: quella di essere l'Apostolo della gioventù e il dottore della pedagogia cristiana». La pedagogia di don Bosco è talmente impregnata di divino, che dalla sua pratica «il Divin Salvatore è sicuro di vedere trattata con carità e dolcezza la pupilla dei suoi occhi, la gioventù che gli è tanto cara [...] Come Dottore applicò il sistema della dolcezza nella educazione e tracciò vie nuove nel mirabile opuscolo intitolato *Del sistema preventivo*».

Tutta la gioventù della terra

Verso il termine della sua relazione egli fa ancora questa calda raccomandazione sulla straordinaria paternità di don Bosco: «Egli era sostanzialmente ed assolutamente padre della gioventù [...] un dono tutto speciale, perché pare che il Padre celeste abbia voluto circondarlo di un riverbero della sua Paternità divina e dargli un cuore capace di abbracciare nei moti della sua carità *tutta la gioventù della terra*».

Egli esorta pertanto ogni salesiano a non trascurare questi tre capisaldi del suo genio di sacerdote educatore e pastore della gioventù:

«*Don Bosco non era mai indifferente davanti ad un qualsiasi ragazzo*. Se avesse avuto un Re o un Papa al fondo del cortile; ed egli fosse stato in cammino per andarli ad ossequiare, incontrando per via un giovane, non perché un personaggio tanto autorevole lo attendeva, avrebbe sollecitato il passo, privando di una buona parola o di un sorriso quel giovanetto. Il salesiano — annotava ancora — quando ne ha occasione, deve nulla tralasciare per qualunque ragazzo, ma deve studiare i modi migliori per fargli del bene e guadagnarlo a Cristo».

«*Don Bosco nel fanciullo che aveva davanti, non vedeva il ragazzo presente, ma l'uomo del domani*; quindi in lui nulla si notò che potesse lasciare un'impressione poco favorevole in seguito». Nel trattatello sul *Sistema Preventivo* guardava lontano quando scriveva «si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuoterne il giogo ed anche di farne vendetta».

«*Don Bosco aveva grande fiducia nella buona riuscita di tutti*: tranne quelli che mancavano o per bestemmia, o per furto, o per scandalo, non licenziava mai nessuno. Quei ragazzi che oggi paiono cattivi o perché studiano poco o perché sono molto vivaci, o perché sembrano poco pii, in seguito saranno forse i migliori...».

In questa sintesi dei ricordi di don Piccollo non abbiamo messo a tema le malattie in cui incorse negli ultimi vent'anni di vita, che impressero in lui i contrassegni della passione di Cristo sopportata con fede e amore. Ma anche a prescindere da quest'argomento essenziale, il profilo di don Piccolo si staglia come quello di un salesiano di grande rilievo per la ricchezza delle sue qualità umane, che tutti ammiravano, per il suo amore a don Bosco, il suo zelo apostolico, la sua acuta conoscenza e fedeltà al carisma salesiano. Morì l'8 dicembre 1930 nel giorno dell'Immacolata come egli aveva predetto. Le sue ultime parole furono: «Questo è il più bel giorno della mia vita».

Capitolo VIII

## NON STRAPPARE MAI L'UBBIDIENZA

Don Giovanni Vallino, nato a Benevagienna il 7 ottobre 1871 e morto a Lanzo Torinese il 31 gennaio 1949, fu allievo dell'Oratorio dal 1882 al 1887. La sua anima si plasmò nel fascino di quegli anni in cui don Bosco commuoveva il mondo con la sua opera prodigiosa. Fu tra gli alunni che videro il buon Padre ritornare da Parigi con la veste tagliuzzata dagli ammiratori, desiderosi di possedere una reliquia. È il giovane — era questa una delle sue glorie salesiane — che sostenne con le proprie mani il sacchetto delle noccioline moltiplicate da don Bosco il 3 gennaio 1886. Di quel miracolo, avvenuto sotto i suoi stessi occhi, riportò un'impressione indelebile: mai la santità di don Bosco gli parve, infatti, così grande e vicina. Ma di un altro evento era stato protagonista sfortunato e fortunato insieme, e proprio nel giorno della sua vestizione, avvenuta per mano di don Bosco a Foglizzo il 20 ottobre 1887.

Don Bosco era, ormai, allo stremo delle sue forze — tra pochi mesi sarebbe infatti volato in paradiso —, ma non volle privare i suoi novizi di Foglizzo della gioia della sua presenza. Dopo la funzione della vestizione volle anzi rimanere con loro e onorarli nell'ora della cena. Il chierico Vallino ebbe l'incarico gradito di servirlo a mensa. È facile immaginare la sua gioia, ma anche il suo impegno. Il servizio esigeva che le vivande fossero portate dal piano inferiore a quello superiore, attraverso una doppia scala abbastanza ripida. In tempi normali non c'erano problemi; ma quella sera il giovane indossava, per la prima volta, una lunga talare che gli arrivava ai piedi e che non agevolava certamente il suo compito. Occorreva che il serviente procedesse cautamente, perché, avendo le due mani occupate da piatti e stoviglie, in caso di necessità non avrebbe potuto sollevare la talare. Le prime prove non andarono male, ma, ad un tratto, l'improvvisato equilibrista dalle mani occupate, per non mandare tutto all'aria, diede un forte pestone sulla veste facendole un largo squarcio! Fu giocoforza comparire davanti a don Bosco in quello stato.

Al Santo non sfuggì l'imbarazzo e l'umiliazione del caro chierico, che aveva inaugurato nel pessimo dei modi la veste nuova ricevuta poche ore prima. Guardò lo strappo sorridendo, poi fece accostare a sé il chierico e lo confortò con queste precise parole: "Non angustiarti: la suora guardarobiera farà presto a riparare il guasto: procura solo *di non strappare mai Pubbidiena*". Il chierico Vallino tirò un sospiro, ma le parole di don Bosco non le dimenticò più. Come salesiano si distinse, fino alla morte, per l'indomita resistenza al lavoro, per la passione della scuola, il talento pedagogico e la pietà.

La sua giornata cominciava alle 4,30; recitava il breviario del giorno, e ci metteva anche il Rosario; poi celebrava la messa, faceva la meditazione, quindi scendeva in mezzo ai giovani e non li lasciava più. Questo per anni e anni.

Un metodo che potrà forse urtare la sensibilità moderna, ma per lui funzionava bene e lo manteneva unito a Dio nel duro lavoro della giornata. Il problema, tipicamente attuale, dell'armonizzazione della dimensione contemplativa con quella attiva per i vecchi salesiani non è esistito. Trovavano Dio con facilità tanto nella preghiera quanto nel lavoro, come aveva loro insegnato don Bosco.

Capitolo IX

## UNA VOLTA IO ERO TUTTO!

Ludovico Costa, nato ad Alpignano, Torino, l'11 maggio 1871 e morto a Bollengo, Torino, il 2 febbraio 1944, frequentò il Ginnasio a Lanzo dal 1884 al 1887, ancora in tempo per avere la preziosa fortuna di attingere dal cuore di don Bosco santo, in ripetuti ed intimi contatti, il genuino spirito del Fondatore. E fu questa l'unica gloria che affiorava dalla sua profonda umiltà.

Era al suo ultimo anno di studi, quando i suoi superiori per premiare la sua riuscita eccellente e la buona condotta, lo scelsero per andare a Torino a cenare da don Bosco. Pranzare o cenare con don Bosco era una delle aspirazioni più ambite dai giovani. Anche don Bosco teneva a questa usanza, che risaliva a tempi lontani, perché gli consentiva di conoscere i giovani migliori e di affezionarli alla sua opera.

Tutto andò bene in quella cena indimenticabile; ma alla fine successe qualcosa che non sembrava quadrare con i pensieri abituali del giovane ospite. Egli vide che i superiori che attorniavano don Bosco, finita la cena, uno dopo l'altro, dopo un breve saluto a don Bosco, se ne erano andati lasciandolo completamente solo, nella pallida luce della stanza.

Chi ha pratica di vita salesiana sa che i refettori, sia dopo pranzo che dopo cena, fanno presto a svuotarsi: ci sono i giovani da assistere, attività da seguire e mille altre cose da fare. Ma quella solitudine pesava a don Bosco che, si può dire, fino allora era stato sempre presente in prima persona a tutti gli avvenimenti della casa. Ma ormai si sentiva vecchio e impotente: gli rimanevano pochi mesi di vita ed egli ne era perfettamente consapevole. «Ho poco tempo da vivere — diceva —. I superiori della Congregazione non se ne persuadono, credono che don Bosco debba vivere ancora lungo tempo. A me non rincresce morire: ciò che mi fa pena sono i debiti del Sacro Cuore». Le vere preoccupazioni

di don Bosco erano sempre per gli interessi della Congregazione: lo angustiavano specialmente i debiti, che pesavano, in definitiva, ancora sulle sue spalle e che avrebbe voluto veder estinti prima di morire. Ma non ne poteva più.

Il giovane Costa, colpito da quella solitudine, si fece più vicino a don Bosco. Il buon padre lo guardò con affetto, poi gli disse: «Vedi, Ludovico, una volta io ero tutto: tutto dipendeva da me, era un'attività continua. Adesso sono loro che fanno tutto; qualche volta sbagliano e io cerco di aiutarli; ma fanno bene, sono maturi». Le parole del Santo portarono la calma nell'anima del giovane.

Il tramonto di don Bosco — non subito avvertito, come ci riferiva don A. Luchelli, dagli stessi intimi, che pure lo adoravano — ha momenti che commuovono. Questa solitudine ne è una prova; dobbiamo però aggiungere che il catechista degli studenti, don Stefano Trione, anima delicata e sensibile, dopo un breve giro per le camere, risaliva in refettorio, dove don Bosco, nella semioscurità, stava attendendo. Lo prendeva con delicatezza per l'avambraccio e, facendogli da sostegno, lo conduceva in camera. Giunti all'altezza della porta della sua stanza don Bosco faceva per entrare, ma don Trione lo invitava a fermarsi per respirare qualche attimo l'aria fresca della sera. Don Bosco acconsentiva: appoggiava i gomiti sulla ringhiera, guardava il cielo, fissava a lungo la chiesa di Maria Ausiliatrice e non poteva fare a meno di ricordare tante cose lontane. Don Trione ne approfittava per

interrogarlo sui primi tempi, sulla storia dell'Oratorio, sui suoi viaggi e don Bosco narrava volentieri.

Questi racconti, riferiti fedelmente a don Lemoyne, sono acquisiti alla storia, incorporati come sono, nelle *Memorie Biografiche*.

## CONCLUSIONE

Il saggio che abbiamo offerto è necessariamente incompleto e selettivo. Nella misura in cui può aver stimolato ad una conoscenza più meditata ed approfondita della limpida santità apostolica di don Bosco — di assoluta purezza evangelica — esso avrà tuttavia reso il suo servizio. Non tragga però in inganno il modello di santità espresso da don Bosco. Autentico e completo nella sostanza, semplicissimo nel metodo e nella forma, come tutte le cose estremamente semplici — ad esempio l'oro — il suo prezzo è elevato ed esigente. È, come il Vangelo, un "lieto annunzio", un messaggio di "amore", ma che passa per la via dolorosa, il martirio della croce. Non sarebbe altrimenti cristiano.

Ciò che non lascia di sorprendere in don Bosco è il fatto che la sua immersione nel divino sia avvenuta in una esistenza contrassegnata più dall'attività esterna che dall'orazione esplicita. Qui, ribadiamo ancora, sta la grandezza ed il pericolo di questa santità. Grandezza perché in lui orazione ed azione — in rapporto dialettico regolato dalla volontà di Dio — non erano che due modalità della sua vertiginosa unione con Dio sia che pregasse o lavorasse; due modi intensi, mai rimessi, di rapportarsi all'essere e all'agire di Dio-Trinità santissima, in quella che giustamente fu definita la "grazia d'unità" in don Bosco. Ma c'è anche il pericolo, più incombente nell'apostolo, che l'azione si alieni e banalizzi nell'efficientismo e nell'orizzontalismo puro. Non avrebbe più Dio come principio, contenuto, accompagnamento e fine; non sarebbe più — ciò che fu invece per don Bosco — «*scala paradisi*», «*contemplazione nell'attività apostolica*»; i cieli si chiuderebbero sul suo capo.

In don Bosco l'uomo moderno si riconosce volentieri, come negli altri giganti della santità.

In tempi difficili e oscuri, riprendendo quanto abbiamo già detto al principio, «le azioni e le sofferenze dei santi devono creare un nuovo alfabeto per svelare nuovamente il segreto della verità» (M. Baumgarten).

L'alfabeto creato da don Bosco è senza dubbio segnale e messaggio valido per l'uomo del nostro tempo. Segnale e messaggio che, a cento anni dalla sua morte, non solo non si sono affievoliti, ma sono cresciuti di importanza e significatività. Dalla città di Torino il Santo dei giovani ha veramente lanciato «a tutto il mondo un grande messaggio: una parola per i secoli» (E. Viganò).

## INDICE

<i>Presentazione</i> .....	5
<i>Premessa alla quarta edizione</i> .....	7
<i>Sommario</i> .....	9
Introduzione.....	11
<i>Fascino dei santi</i> .....	11
<i>Figura rappresentativa della «Scuola di santità torinese»</i> .....	13
<i>Memoria e profezia</i> .....	14
<i>Santo attivo</i> .....	15
<i>L'asse della vitalità spirituale</i> .....	16
<i>Santo di sempre</i> .....	17

Parte prima  
TRACCE DI VITA

Capitolo I: La fatica di farsi santo .....	21
<i>Non era un temperamento facile</i> .....	22
<i>Cammino in salita</i> .....	24
Capitolo II: Svolta spirituale .....	27
<i>Essere un buon prete</i> .....	28
<i>Costa anche a me</i> .....	31
Capitolo III: Profondamente uomo .....	35
<i>Volontà indomita ma flessibile</i> .....	37
<i>Paternità amabile ed esigente</i> .....	39
<i>Sensibile e forte</i> .....	43
Capitolo IV: Profondamente santo .....	47
<i>Santità nascosta</i> .....	47
<i>Santità manifesta</i> .....	51
Capitolo V: Taumaturgo che non fa paura .....	55
<i>Straordinario di più mite splendore</i> .....	57
<i>Valutazione corretta</i> .....	59
Capitolo VI: Un santo fondatore .....	63
<i>Avevo un'altra idea della Congregazione</i> .....	67
Capitolo VII: Santo furbo .....	71
<i>Fare il bonomo senza esserlo</i> .....	71
<i>Non si lasciava ingannare</i> .....	73
<i>Beneficenza galante</i> .....	74
<i>Candida furbizija</i> .....	75
Capitolo VIII: Santo allegro .....	79
<i>Undicesimo comandamento</i> .....	80
<i>L'allegria: cammino di santità</i> .....	84
Capitolo IX: Santo con qualche ombra .....	87
<i>Qualche piccola imperfezione</i> .....	88
<i>Iperbole propagandistica</i> .....	91
Capitolo X: Lacrime di un santo .....	95
<i>Animo sensibile</i> .....	95
<i>Un grande dono di Dio</i> .....	96
<i>Lacrime di un padre</i> .....	98
Capitolo XI: Come muore don Bosco .....	101
<i>«Novissima verba»</i> .....	102
<i>La morte</i> .....	103
<i>Ricordo indelebile</i> .....	105
<i>La seconda vita di don Bosco</i> .....	107

Parte seconda  
SUI SENTIERI DI DIO

Capitolo I: La mistica del «da mini animas» .....	111
<i>Identità sacerdotale</i> .....	111
<i>L'idea unificatrice</i> .....	114
<i>Salvezza integrale</i> .....	117
Capitolo II: Il lavoro colossale .....	119



<i>L'attività incessante</i> .....	119
<i>La «scala mistica» del lavoro</i> .....	120
<i>Le affermazioni</i> .....	122
<i>La testimonianza</i> .....	124
<b>Capitolo III: Lavoro a due</b> .....	127
<i>Ausiliatrice, presenza viva</i> .....	129
<i>Attualità del culto di Maria Ausiliatrice</i> .....	130
<i>Maria si è edificata la sua casa</i> .....	131
<i>Il quadro ideato da don Bosco</i> .....	134
<b>Capitolo IV: Forte messaggio di castità</b> .....	137
<i>Predilezione per la purezza</i> .....	138
<i>L'esempio</i> .....	142
<i>Castità - Amorevolezza</i> .....	144
<b>Capitolo V: L'asceti della temperanza e della mortificazione</b> .....	147
<i>Temperanza</i> .....	148
<i>Sobrietà e astinenza</i> .....	150
<i>Mortificazione</i> .....	152
<b>Capitolo VI: Intensa vita di fede, speranza e carità</b> .....	157
<i>La fede</i> .....	158
<i>La speranza</i> .....	161
<i>La carità</i> .....	163
<b>Capitolo VII: Con Dio nella preghiera</b> .....	165
<i>Poteva pregare don Bosco?</i> .....	166
<i>Don Bosco «uomo di preghiera»</i> .....	168
<i>Le (preghiere brevi)</i> .....	172
<i>Preghiera-atteggiamento</i> .....	173
<b>Capitolo VIII: Con Dio nell'azione</b> .....	177
<i>«Con Dio» nelle attività di ministero</i> .....	177
<i>«Con Dio» nelle attività caritative</i> .....	179
<i>«Con Dio» nelle attività profane</i> .....	180
<i>La grazia di unità</i> .....	183
<b>Capitolo IX: Doni superiori</b> .....	185
<i>Estasi dell'azione</i> .....	185
<i>Fenomeni estatici</i> .....	187
<i>Mistico dell'azione</i> .....	188

### Parte terza

#### LE NOSTRE MANI LO HANNO TOCCATO

<b>Capitolo I: Battistin</b> .....	193
<i>Ciao, don Bosco!</i> .....	194
<i>L'uccello aveva trovato il suo nido</i> .....	196
<i>Mi raccomandava alla Madonna</i> .....	197
<i>Don Bosco mi salvò</i> .....	198
<i>E fu affare finito</i> .....	198
<b>Capitolo II: Mi collocò al fianco di Domenico Savio</b> .....	201
<i>Incontro con don Bosco</i> .....	201
<i>A Roma ai piedi di Pio XI</i> .....	203
<b>Capitolo III: Il dottor Albertotti e suo figlio</b> .....	205
<i>«Da mihi animar»</i> .....	205

È il primo che ho, il primo che dò.....	207
<b>Capitolo IV: Il professore Annibale Pastore.....</b>	<b>209</b>
<i>Vengo dalla miseria.....</i>	209
<i>Chi è quel ragazzo che piange?.....</i>	210
<i>Ci andrai .....</i>	210
<i>Mi trovarono a terra con la schiuma alla bocca.....</i>	210
<i>La mano sulla spalla.....</i>	211
<b>Capitolo V: Io sono il più benvenuto .....</b>	<b>213</b>
<i>Don Bosco mi vuol più bene che agli altri .....</i>	213
<i>Non ho avuto il coraggio .....</i>	214
<i>Aveva una bella voce.....</i>	215
<i>Prima che finisca il mese .....</i>	215
<i>Per ordine di don Bosco.....</i>	216
<i>Sono buono a fare don Bosco.....</i>	217
<i>Gl'ha insegnata don Bosco .....</i>	218
<i>Ce n'è per tutti.....</i>	218
<i>Questa musica l'ha fatta don Bosco.....</i>	219
<i>Don Bosco mi chiama.....</i>	220
<i>Don Bosco mi ha visto canonico in Duomo .....</i>	221
<i>Questo è per Novara .....</i>	221
<b>Capitolo VI: Don Eugenio Ceria .....</b>	<b>223</b>
<i>Come sono andato da don Bosco .....</i>	224
<i>Andai a San Benigno .....</i>	225
<i>Va' avanti «sicut gigas».....</i>	225
<i>Sono contento... ..</i>	226
<i>Ci inginocchiamo intorno a lui.....</i>	227
<i>1130 gennaio 1888.....</i>	227
<b>Capitolo VII: Francesco Piccolo.....</b>	<b>229</b>
<i>Accompagnamento spirituale .....</i>	229
<i>I passi nei passi di don Bosco.....</i>	232
<i>Tutta la gioventù della terra .....</i>	233
<b>Capitolo VIII: Non strappare mai l'ubbidienza .....</b>	<b>235</b>
<b>Capitolo IX: Una volta io ero tutto! .....</b>	<b>237</b>
<b>Conclusione.....</b>	<b>239</b>